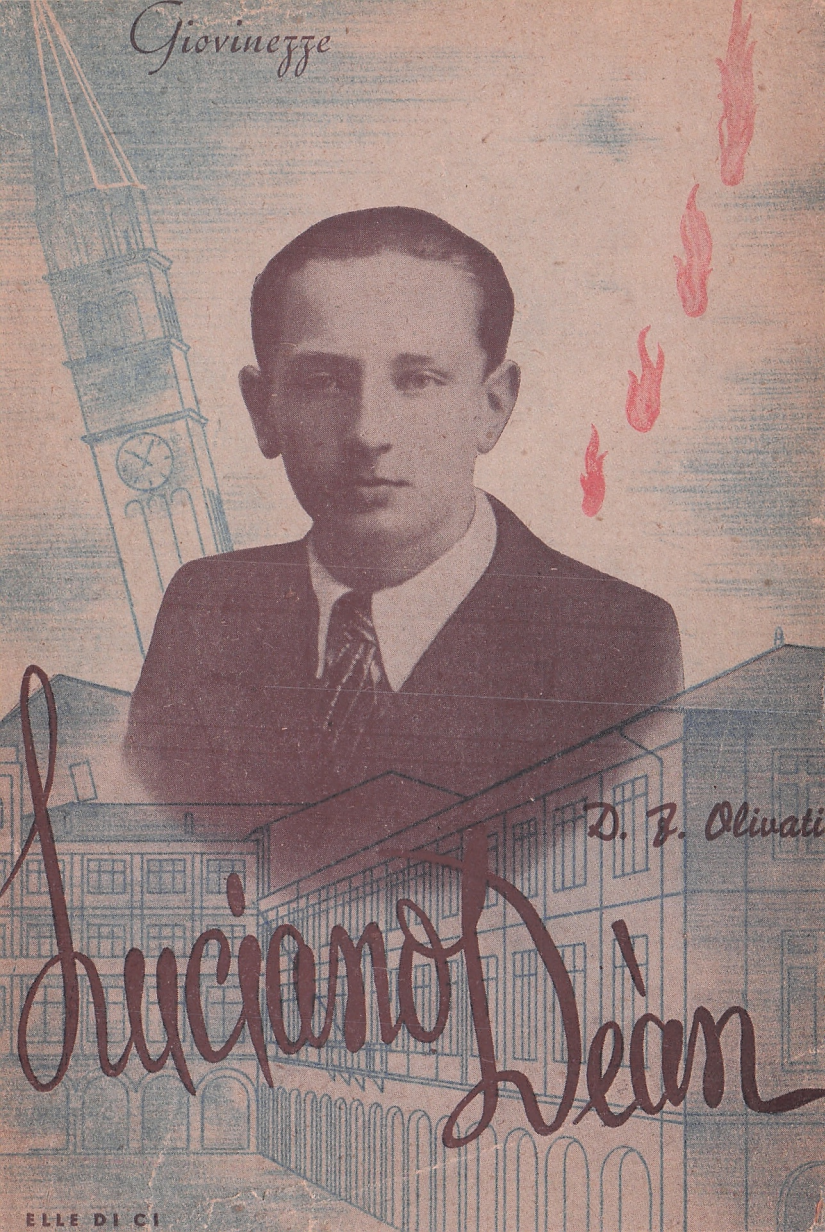
Giovinezze



D. E. Olivati

Luciano Déan

ELLE DI CI

UN DICIOTTENNE

LUCIANO DEÀN

Portò nel cuore e nell'azione l'amore più alto di Dio, Patria e Famiglia.

TESTIMONIANZE
RACCOLTE DA *D. F. OLIVATI*

LIBRERIA DOTTRINA CRISTIANA
COLLE DON BOSCO (ASTI)

Per la Congregazione Salesiana.
Torino, 30 Settembre 1946.
Sac. Dott. ANTONIO FORALOSSO.

Visto: nulla osta alla stampa.
Torino, 16 Ottobre 1946.
Sac. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR
Can. LUIGI COCCOLO, *Vic. Gen.*

Proprietà riservata alla Libreria Dottrina Cristiana - Colle Don Bosco

Istituto Salesiano per le Arti Grafiche - Colle Don Bosco (Asti) 1946

Luciano Deàn
** 4 ottobre 1924*
† 15 ottobre 1942.

Prefazione

Potrà essere stato nel settembre 1941 (e Luciano era con me) quando io ebbi occasione di intrattenermi con un noto e valoroso professionista che negli anni della sua giovinezza aveva militato e lavorato nell'Azione Cattolica.

Forse fu la compagnia di Luciano a suggerire al mio interlocutore l'argomento della conversazione. Luciano, già uomo benchè appena diciassettenne — uomo per la statura rispettabile e più ancora per la maturità precoce del pensiero, — già conosciuto per le sue affermazioni scolastiche e anche per le sue rare doti oratorie per le quali era ormai l'abituale portavoce dei compagni nelle solenni manifestazioni accademiche del Ginnasio-Liceo « Don Bosco » di Pordenone, conosciuto anche quale appassionato e

1 - *Luciano Deàn.*

capace Presidente della rigogliosa Associazione Interna del Collegio, si presentava come l'esemplare eccezionale del giovane di Azione Cattolica. Dico giovane di Azione Cattolica: il giovane cioè fatto apposta per lavorare, per trascinare, per scuotere; dotato d'una ricchezza spirituale, intellettuale, fisica, d'una salda dirittura morale, che lo rendevano l'immagine viva dell'ideale « apostolo laico ».

Ma a quei giorni, e già da molti anni, — secondo il mio interlocutore — l'Azione Cattolica languiva, costringendo i suoi membri a una inattività umiliante, riducendoli a poco più o poco meno dei tanti membri delle confraternite e associazioni religiose, meglio adatte — sempre secondo l'interlocutore — per i vecchi e per le donne, incapaci o impossibilitati a svolgere una vera e propria attività di conquista apostolica.

Per l'irrequieto e malcontento professionista, le circostanze, anzichè delle attenuanti, erano delle aggravanti per noi; il nostro lavoro formativo e di penetrazione, di cui pure si constatavano ogni giorno i beneficî, niente più che uno sfogo innaturale delle risorse e delle esigenze apostoliche dei cattolici militanti; le nostre manifestazioni, nient'altro che timidi e malcerti segni d'una vita esasperante.

Luciano, prudente e misurato com'era, non intervenne nella conversazione, ma quando quel signore se n'andò non potè fare a meno di esprimermi la sua impressione: « Mi pare che l'avvocato non ci capisca ».

Fu la posa preferita e il torto di molti di coloro che ieri ci stavano a guardare dalla finestra e a debita distanza: rimpiangere quello che essi avevano visto e fatto nel passato e donare generosa compassione per quanto in un presente estremamente delicato e difficile noi potevamo e ci sforzavamo di fare.

Riapparso il sole della libertà, coloro che s'erano ritirati con « gran dispetto », dovevano constatare che il ventennio triste non era trascorso invano per l'Azione Cattolica e che ben a ragione l'immortale Pio XI s'era eretto a difenderla e aveva insistito nel raccomandarla e perfino nel comandarla, quantunque, appunto, fosse costretta e umiliata, vigilata e perseguitata.

Forse mai come nel trascorso ventennio di durissime prove e di grande silenzio, fiorirono tante e così complete figure di « santi » laici, da non sfigurare per numero e meraviglie di fronte a quelle che hanno abbellito, consacrato e rallegrato il sognante raccoglimento dei chiostri. E questo fu il divino sigillo, a tale punto dimostratore d'un'ineffabile predilezione, che la santità nei laici parve un « monopolio » dell'Azione Cattolica.

Una di queste figure di « santi laici » il Signore si compiacque di suscitare nella Gioventù Cattolica Concordiese ed è Luciano Dean, di cui il volto e l'anima sono fedelmente ritratti in questa biografia, curata con amorosa sensibilità, con indiscutibile verità e con paterna tenerezza dal salesiano dottor Don Ferruccio Olivati, già Catechista e Assistente

di Azione Cattolica — quindi maestro, consigliere, amico di Luciano — al Collegio « Don Bosco » di Pordenone.

Io voglio dire due cose.

Se oggi di Luciano Dean si può scrivere e pubblicare una biografia così significativa, ciò si deve all'opera di affinamento — che completò quella della famiglia e della scuola salesiana — esercitata sullo spirito di lui dall'Azione Cattolica. Nella vita di Luciano ci fu un episodio veramente provvidenziale: la « tregiorni » coi dirigenti veneti della « Gioventù » alla Casa S. Cuore sul colle di Possagno. Fu questa « tregiorni » a decidere di lui, a infondere nel suo cuore gli aneliti alle altezze sublimi, come nella biografia si vedrà.

Se oggi i cattolici sono chiamati ad una attività intensa nel campo sociale e ad affermare i valori del Cristianesimo negli agoni della politica, non dimentichino la sorgente: l'Azione Cattolica è chiamata ad estendere e a completare la sua opera, ma senza alcuna rinuncia, senza alcun rinnegamento del suo passato.

Questi fratelli che ci furon ieri al nostro fianco, manteniamoli sempre vicini al nostro pensiero: non discostiamoci da quegli esempi di chiara interiorità che essi ci offrirono.

Il passato dunque non è passato invano se oggi noi possiamo scrivere di queste pagine a illustrare figure così edificanti, e a questo passato, povero, umile e silenzioso, ma adorno di tanti soavi fiori di santità, noi

dobbiamo richiamarci per l'avvenire, per non correre il pericolo di rimanere senz'anima, noi che il mondo senz'anima ci proponiamo di ravvivare col soffio della dottrina e della grazia di Cristo.

Sac. ANTONIO GIACINTO
già Assistente Diocesano della
Gioventù Cattolica Concordiese.

Pordenone, 15 ottobre 1946, quarto annuale di Luciano.

AVVERTENZA

La vita di Luciano Dean, per quanto breve — diciott'anni! — fu fatta *di volontà di essere* più che di apparire, o per usare una sua parola, di *emergere* ad ogni costo con l'impiego di tutte le sue energie spirituali e fisiche: e io, per tal ragione, usando di larga e sicura documentazione, (1) non correrò pericolo, spero, di proporre *a modello di giovinezza cristiana integrale* uno che soltanto appaia tale. Il fatto d'averlo conosciuto per quattro anni, molto da vicino, nel periodo più decisivo della sua vita, è avvalorato dalla testimonianza concorde di molti che, mentre ricordano ammirati parole ed esempi, riconoscono quanto possa — al di sopra dell'età acerba — un'intelligenza e un cuore aperti all'azione viva e fecondatrice del Divino Spirito.

(1) Possediamo: *il diario* degli anni 1939 (15 giugno - 15 ottobre) e 1941 (1 gennaio - 9 novembre: è questo il periodo decisivo della vita di Luciano e ad esso riferirò prevalentemente le citazioni); *l'epistolario* (dal 15 ottobre 1935 al 21 settembre 1942: un centinaio di lettere); *le esercitazioni letterarie* edite ed inedite; *i discorsi* degli anni 1941 e 1942; *un articolo sul sacerdote*, apparso postumo in « Rivista dei giovani » (Torino, marzo 1943); *le memorie* della mamma e dei parenti di Luciano; *le testimonianze* di compagni, di amici e di ammiratori.

CAPO I

L'oggi e il domani

« Bisogna che io mi stabilisca una linea di condotta generale, secondo la quale poi fermamente agire. Bisogna inoltre che pensi al mio avvenire e che cerchi di rendermelo più bello che sia possibile » (2 giugno 1941).

« La linea di condotta dev'essere rettilinea e cristallina » (3 giugno 1941).

Una mamma non vede il passato nei figli. Per essa sono *sempre quelli*, anche se il turbine li sconvolga o li porti lontano. Ad essa bisognerebbe poter sempre riferirsi, quando si voglia avere fresche notizie d'un'esistenza. Nè l'onda di affetto che colma ogni ricordo ha da far dubitare dell'oggettività dei fatti.

La mamma di Luciano scrive così:

« S. Vito al Tagliamento (Udine), 4 ottobre 1924.

» S. Vito al Tagliamento (Udine), 15 ottobre 1942.

» Ecco gli estremi di tua vita, Luciano mio. Sei stato sempre buono, fin da bambino. Avevi appena tre anni e il babbo, fiero e orgoglioso di te, suo primogenito, alto forte robusto, si divertiva a condurti in giro (lui andava per i suoi affari) e tu serio e composto attendevi che parlasse, discutesse, mentre poi ti accontentavi di chiedere ampie e chiare spiegazioni di tutto.

» Com'eri bello! Tutti ti accarezzavano, ti baciavano e tu sopportavi qualche volta con rassegnazione; qualche volta energicamente ti pulivi la faccia con le manine... Fino a sei anni, la nonna, il nonno o gli zii ti vollero quasi sempre con loro. Dicevano che io non potevo aver cura di te, perchè dovevo attendere a Beppino (nato quando tu avevi

appena venti mesi); invece era perchè ti volevano tanto bene da non poter restare senza di te.

» Frequentasti le prime tre classi elementari con la signora Bandiera-Nasolini, che mi diceva di non aver mai avuto uno scolaro che come te scrivesse così bene i compiti d'italiano. Li faceva vedere a tutti i colleghi e tutti si meravigliavano per il senno e la correttezza. Ricordo quello su Garibaldi, fatto in terza classe: me lo portasti tu nella classe dove insegnavo io e, dopo la lettura, che bacione orgoglioso ti diedi! Non fu l'unico, Luciano mio; fu il primo d'una serie infinita. Ricordo i tuoi primi esami: giugno 1933. Vennero a dirmi la sera stessa, che dovevo essere felice d'avere un bambino così intelligente e così buono. Tuo fratello Beppino, ch'era presente, cominciò a gridare: Bravo, Luciano! Eravamo tutti felici. Ma chi pensava alla terribile nube, che andava addensandosi sulla nostra casa? Il tuo cuore affettuosissimo, i tuoi sentimenti più cari subirono il primo colpo del dolore. Domenica 3 settembre 1933: all'alba, Beppino era in paradiso! Tu arrivasti da Latisana poche ore dopo, e al vedere il tuo fratellino così bianco, così freddo, scoppiasti in un pianto talmente disperato, che io dovetti abbandonare tutto e tutti per pensare a calmare te, mio tesoro... ».

Per i nonni conservò grandissimo affetto. Il 22 marzo 1939 sentì che il nonno era infermo. Scrisse subito alla mamma dal collegio *Don Bosco* di Pordenone,

dove frequentava la quarta ginnasiale, assicurando preghiere, ma non nascondendo un cattivo presentimento. « Lo dico a te in segreto. Ti scongiuro, al primo pericolo avvertimi, affinchè possa venire a casa ». Il presentimento fu confermato alcuni giorni dopo. Luciano volle assistere il nonno anche di notte; anzi la notte della morte lo volle vegliare per non breve tempo, da solo, e recitò per lui, in ginocchio, parecchi rosari. Tornato in collegio, pensava alla nonna, che dopo il lutto s'era chiusa nel suo dolore, inconsolabile. « Eppure — le scriveva — devi consolarti grandemente di questo, che il nonno è andato a raggiungere lo zio Berto, e non vuole che tu pianga e ti disperi sopra di lui, ma soltanto desidera preghiere. Ora che il nonno non c'è più, io ti amo doppiamente; e tu devi conservarti a lungo al mio affetto. Quando sarò a casa tra venti giorni, ti vorrò vedere serena e rassegnata, perchè ormai è perfettamente inutile piangere. Il solo che possiamo fare è pregare... ». Senso realistico e cristiano della vita, divenuto ancor più concreto e preciso con l'andar degli anni.

Di tale realismo era già prova chiara la lettera ai genitori, in occasione del Natale 1935: « Vi faccio tanti auguri per Natale. Oltre gli auguri vi prometto qualche cosa: non materiale, perchè non ne ho: - 1) di essere di condotta esemplare; - 2) di essere rispettoso verso tutti; - 3) di sforzarmi negli studi per ottenere una bella promozione. Forse la pagella trimestrale non sarà tanto fiorita, ma la semestrale

dovrà essere una delizia. Ecco i migliori auguri ». È la letterina di un ragazzo di undici anni, che frequenta la prima ginnasiale. Quanta diversità da altri della sua età che non sanno stillare un'idea, mentr'egli, tra le molte, sa già sceverare le più concrete ed esprimerle con tanta chiarezza.

Della larga parentela collaterale del ramo materno, gli sopravvisse la bisnonna Clementina Carnielli, nata il 3 dicembre 1848. Non manca mai per essa il ricordo affettuoso nelle lettere che inviava dal collegio: « Date tanti bacioni alla nonna: ditele che se io sono il suo nipote prediletto, lei è per me la nonnina amatissima, che sempre ho presente al mio spirito ».

In occasione del suo 93° compleanno, Luciano, già liceista, le inviava una lettera, ch'è un piccolo capolavoro di pensiero, di forma e di sentimento: « Pordenone, 3 - 12 - 1941; - *Nonnina carissima,* non ti auguro altri cento di questi giorni, perchè penso che sarebbero troppi alla tua carne stanca, ormai solo desiderosa di placare in Dio giusto e misericordioso gli affanni della vita. La visione fulgente di una vita eternamente felice in Cielo arride a te, che della vita terrena hai fatto una missione d'Amore e di Lavoro. Tuttavia io ti auguro di raggiungere il secolo e di sorpassarlo. Vivi a lungo ancora tra noi, che ti vogliamo bene! Tu, che, nata nell'anno burrascoso in cui la storia vide le armi italiane iniziare l'epopea eroica del Risorgimento, vedesti attraverso tanto

sangue la graduale ascesa della Patria nostra... sei da lungo tempo usata solo a percepire il ritmo tranquillo della georgica pace di Marignana. Ogni idea di violenza si è spenta in te, e solo rimane la preoccupazione giusta e santa che nel campo biondeggino le messi, e le spighe turgide di chicchi curvino le ariste alla gran madre Terra e i rubini dell'uva ridano al sole. Iddio ti sia propizio! Tenga lontano da te grandine e siccità, ti conceda abbondante il raccolto. E ti conservi in salute, dato che il secolo lo vuoi raggiungere.

» D'inverno, dopo aver raccomandato a Natalia e ad Angelina di chiudere tutte le finestre, ti vedo accanto al focolare in alta scranna regalmente assisa, attenta e vigile al movimento della casa. D'estate ti vedo per l'aia, rifiutando il bastone, aiuto dei vecchi, e sol di scopa servita, raggiungere a brevi passi la stia dei polli, nell'orgogliosa pretesa di accudire tu sola a loro.

» Consèrvati giovane come sei, o nonna mia due volte! Mai non s'invecchia! La carne subirà forse l'insulto degli anni, ma lo spirito, che è favilla divina, sempre vigoroso rimarrà. Prega Iddio per me. *Luciano* ».

I nonni ricordano un particolare delle sue prime manifestazioni religiose: quando alla sera saliva in camera pel riposo, prima di coricarsi si metteva mezzo spogliato in ginocchio a dire *da solo* le sue preghiere, e poi correva dalla nonna a darle il bacio

e la buonanotte o a tenerle un po' di compagnia. È rivelatore quel fare le divozioni da solo: rivelatore d'un'abitudine presa in famiglia, ma anche d'un'educazione acquisita in profondità; perchè certe abitudini, come quella di pregare prima d'andare a letto, quando in genere i bambini cascano dal sonno, molti di essi le scansano ben volentieri, se la mamma non è presente. Certo fu anche per questa ragione che Luciano, al suo primo entrare in collegio, apparve già spiritualmente orientato, e di fronte a forme di pietà più frequenti e più ampie non si sentiva gravato dal loro peso, cadendo nella sterile necessità di subirle o nel pericolo di fare *perchè gli altri fanno;* al contrario trasse da essa più largo respiro per l'anima e più sicuro mezzo di progresso spirituale.

La sua pietà si rivelò eminentemente eucaristica. Le intimità con Gesù, resesi sempre più infuocate e ricche di soddisfazioni interiori, lo avviarono decisamente a un amore straripante e a un desiderio insopprimibile di apostolato. Ebbero particolare intensità le Comunioni d'ogni primo venerdì del mese, in onore del Sacro Cuore. Esse, come ricavo dal diario, sono diligentemente segnate, non solo durante il tempo di collegio, ma anche durante le vacanze, quando la consistenza di tanti bei propositi viene messa alla prova del fuoco.

Amore a Gesù e amore a Maria non vanno disgiunti e filiale fu anche il suo trasporto per la Madre celeste. Nei quattro anni che io potei osservarlo, due di ginnasio superiore e due di liceo, mai

non dimenticò una volta d'inginocchiarsi ai piedi del letto, nel dormitorio comune, e di recitare le tre Ave Maria raccomandate da Don Bosco ai giovani dei suoi collegi; ed ebbe pure la consuetudine d'aggiungere spesso qualche decina del santo rosario. Durante il mese di maggio, andava lietissimo d'essere prescelto a leggere in chiesa, dinanzi ai propri compagni e superiori, il fioretto. La mamma, presente qualche volta, ne era commossa. « Perchè Luciano — come osserva un suo compagno — metteva grande espressione nella lettura... E non era un vano esercizio accademico il suo, e tanto meno una vana ostentazione: *sentiva* ciò che leggeva e lo comunicava a noi, fatto più ricco di vibrazioni ». Don Cesare Baldasso, che gli fu professore di lettere italiane in liceo, ricorda come un giorno avesse letto, in iscuola, di Dante in vista della Madonna, e uscendo di classe chiese a Luciano: — Che ne dici? — Bello, — esclamò egli, — bello quel canto: ma sarà più bello il giorno in cui vedremo...

Ma il vero santuario, in cui alimentò il suo spirito, fu la famiglia; e cresciuto in età riconobbe quanto sia grande la grazia di nascere da genitori cristiani. « Il mio cuore dev'essere diviso tra Gesù e la famiglia » scriveva il 6 gennaio 1941 nel diario; « sento che darei la vita per i miei genitori. Dio onnipotente, datemi la forza di farli contenti. Fate che io possa dar loro ogni soddisfazione ». Ne ammirò il perfetto accordo e l'esemplarità specchiata; e riflettè che doveva molto imparare da loro. Le espressioni

rivelatrici ricorrono frequenti nel diario; l'epistolario poi ne sovrabbonda, anzi ha nell'affetto ai genitori il suo motivo dominante.

« Quant'è buona la mamma! un angelo! ».

La mamma, insegnante anziana e valorosa delle scuole di S. Vito, gli serviva di rifugio spirituale. « Era la parte più delicata e più gentile dell'anima sua. Con lei si apriva interamente — se lo diceva a me suo compagno, testimonia Nino Zamparo, è da credersi — trovando altrettanta intelligente comprensione ed amorevole cura. Dal babbo si andava per le lezioni pratiche. Era l'uomo realista, navigato, che preparava il figliolo ai primi contatti con la realtà, perchè fossero meno duri ». « La sua meravigliosa filosofia pratica — conferma Luciano — mi dà un quadro, una visione precisa e sicura del mondo » (*dal Diario*). Del babbo aveva una stima incondizionata: « Ascolto le considerazioni del babbo, *giuste come sempre. Egli dice che nella vita si deve emergere ed essere indipendenti. Per far questo bisogna che lo spirito domini* ». (31 maggio 1941). Credo che in queste parole sia il programma più preciso di condotta, tracciato a Luciano. Vedremo come l'abbia attuato con fedeltà assoluta e con volontà irremovibile. « Riflettendo sui consigli del babbo, considero come nella vita bisogna essere sempre pronti a trarsi d'impaccio da soli. Mai affidare la propria salvezza alla corda altrui. Per questo ci vuole fin d'ora serietà ed impegno. Giornata fedele ai buoni proponimenti ». « Esco a passeggio col babbo. Imparo: nelle sue co-

sette l'uomo non deve mai essere metodico, perchè questo crea l'abitudine e l'abitudine il bisogno. Ora che non fumo, non ho amici, mi sento libero ». Insegnamento prezioso, questo, che vale ancor più per le cose spirituali, di cui Luciano s'era presto preoccupato. « Il troppo metodo — scrive infatti il Gräf — potrebbe sovraccaricare l'anima, richiedere troppe forze preziose. Indicazioni e consigli son buoni per l'inizio; non appena l'anima sa reggersi, debbon venire abbandonate le grucce e i sostegni. Una macchina corrisponderà meglio al suo scopo quanto più immediatamente trasformi in lavoro la forza propulsiva. Quanti più ingranaggi e trasformatori e leve vengono innestate e tanto meno lavoro reale essa potrà produrre. Se il santificarsi fosse un affare complicato e straordinariamente difficile, come avrebbe potuto Cristo dire a tutti: Siate perfetti com'è perfetto il Padre vostro ch'è nei cieli? »

Dei genitori fece l'apoteosi in una considerazione del 6 luglio 1941: « Penso come, tempo addietro, la signora *** m'abbia trattato da contadino perchè non sono ricco e finemente educato come loro. La profonda educazione morale ricevuta da mio padre e da mia madre, come sorpassa il loro superficiale galateo! Come mi sento superiore a loro per intelligenza. Non cambierei i miei genitori con un miliardo di lingotti d'oro ». I genitori, a loro volta, non potevano non essere orgogliosi d'un figliuolo simile. Il

A 5 anni, col nonno.

Nel giorno della 1a Comunione, a 8 anni, ottobre 1932, Festa di Cristo Re.

Con la sorellina Marilù (a 10 anni).

babbo, nel giorno del funerale, andava ripetendo: « Non mi ha mai dato un dispiacere ». Poco tempo prima, e precisamente il 21 settembre 1942, quando io mi portai a far visita a Luciano già prossimo all'eternità, suo padre aveva detto di più: « Purchè il Signore me lo lasciasse, io sarei pronto a far qualunque sacrificio, a morire subito oggi stesso, tanta è la *riconoscenza* che gli devo pel bene dimostratomi ». Ma Luciano, ch'era tutto raccolto in se stesso e seguiva silenzioso e immobile ogni parola e movimento, corrugò la fronte e fissando seriamente il babbo protestò con energia: « No e no. Per quanto i figli facciano o abbiano fatto, saranno sempre essi in debito di riconoscenza verso i genitori ». Come aveva scritto dieci mesi prima, dal collegio, *i genitori erano per lui più che la vita.*

Il suo temperamento si rivelò calmo e riflessivo; ma non fu esente da momenti d'impetuosità, dei quali fu anche pronto a pentirsi. Però, mal s'adattava se lo si rimproverava di colpe, anche lievissime, attribuitegli a torto. « Ciò m'è capitato, narra la mamma, quand'era piccolo; e allora si ribellava pestando i piedi e gridando la sua innocenza. Ricordo invece che potevo picchiarlo finchè volevo, (una o due volte nei diciotto anni di sua vita), quando sapeva che il castigo era meritato. Stava dritto, stringendo le labbra, con gli occhi umidi, la testa un po' abbassata, evitando perfino i movimenti istintivi di difesa. E le prendeva da suo fratello Beppino, perchè Beppino

era più piccolo e lui non voleva esser vile ». In seguito, il frenarsi divenne segno di padronanza e di superiorità di spirito, suggeritegli da norme di saggezza e di virtù. Un giorno si bisticciò per futili motivi con un compagno di collegio. Frequentava la seconda o terza ginnasiale. Dalle parole si passò ai fatti; e quel compagno, presa una manciata di fango, gliela gettò contro imbrattandogli il mantello. Volto di fiamma e scatto di nervi dissero l'improvvisa tensione interna di Luciano; tuttavia riuscì a dominarsi, abbassando il capo e guardando fissamente a terra. Poi disse a quel compagno: — Mi sono trattenuto, perchè un filosofo dice che quando si è presi dall'ira, prima di rispondere bisogna contare fino a cento, e io ho fatto così ».

« Anch'io, racconta Nino Chiarot, ebbi una volta un piccolo dissidio con lui. Non ricordo più chi avesse ragione, ma il primo ad avvicinarmi fu lui ».

Durante le vacanze natalizie del 1941 si trovò per alcuni giorni ospite degli zii a Latisana. Discutendo di latino col cugino Cesco, che voleva ad ogni costo sostenere una regola sbagliata, perdette la pazienza e lasciò andare uno scappellotto. Ma rimase tanto male, e dopo un'oretta di silenzio s'avvicinò al cugino e gli disse: « Scusami, Cesco; mi dispiace di non essermi saputo frenare. Andiamo a giocare? »

Si sforzava di essere gentile e cordiale, tenendosi alla pari con tutti, anche se non sempre trovava chi fosse della sua tempra e collimasse con le sue aspirazioni. Aveva il dono di polarizzare i compagni, ed

echeggiando un'espressione di Don Bosco fanciullo, confidava alla mamma: « Sai perchè vengono volentieri con me? Perchè non parlo mai di me, ma li faccio parlare loro, di sè e delle loro case. Poi concludo io ». Difatti, conferma un suo condiscepolo. Ernesto Raffin, quando entrava nei crocchi, entrava con quel suo fare semplice, bonario, sicuro, e prendeva quasi sempre le redini della conversazione, che indirizzava dove voleva lui.

Amava la verità; e i genitori non ricordano d'aver dovuto rimproverargli una sola bugia, come non ebbero mai a rimproverargli parole sconvenienti. Anzi, nell'ultimo anno di vita, si fece scrupolo di qualche mormorazione e s'impose, come risulta chiaro dal diario, il silenzio assoluto anche quando la verità fosse verità e non si potesse chiamare con altro nome: gli appariva più bello tacere per motivi di carità. Ma, allora, già aveva concepito la vita come *dovere*, in tutte le sue esigenze, e di esso seppe fare scala alle responsabilità del suo domani. Senza falsare la sua fisionomia di lieto adolescente in pose anacronistiche e antipatiche, mostrò un costante sforzo di superamento, teso a un'unica mèta: *emergere*. Ciò prese forza d'ideale, e trovò la sintesi programmatica in queste parole: « È bello vivere e morire per un ideale. L'ideale sfolgora davanti a me e mi palpita nel cuore ». (3-4 agosto 1941).

Pur di raggiungerlo non guardò più a sacrifici di sorta. Iddio cooperò con la sua grazia a mantenere vittoriosa una volontà d'acciaio.

CAPO II

Alla scuola di Don Bosco

« Mamma, t'assicuro che io non sarei quello che sono, se tu e il papà non mi aveste messo dai Salesiani » (Luglio 1942).

Durante l'ultima malattia di Luciano, il medico curante aveva accennato alla vita di collegio come a una vita non sempre rassicurante per l'affluenza eventuale di qualche soggetto tarato. E la mamma, che in quel momento si sentiva straziata al vedersi languire irrimediabilmente la sua creatura, si proponeva di non mettere mai più figliuoli in collegio. Luciano, che pareva sopito, si scosse e: « Mamma — disse in tono risoluto — t'assicuro che io non sarei quello che sono, se tu e il papà non mi aveste messo dai Salesiani ». Si mostrava grato a quel sistema di educazione che, uscito dal cuore di un Santo, incontrò i più alti riconoscimenti, e continua nel mondo la sua opera di elevazione morale e civile della gioventù.

Qualche tempo prima, una parente gli aveva raccomandato il proprio figliolo abbastanza studioso e intelligente, ma di carattere molto chiuso e freddo: motivo non leggero di trepidazione per una madre. Luciano promise di aiutarlo il più possibile, ma nel contempo soggiunse: « Se tu lo avessi messo nel mio collegio, ormai non avresti più nessun pensiero per lui ». E dinanzi ad una signora che lamentava eccessive costrizioni nella vita collegiale, ne sostenne a

lungo « gl'impagabili effetti per la vita e per l'eternità ». Vista vana tuttavia ogni argomentazione, concluse per conto suo: « Ci sono troppi stupidi, anche in buona fede, al mondo ». L'11 maggio 1941 s'era proposto fermamente « di rimanere attaccato a Don Bosco e ai suoi figli per tutta la vita ».

Oltre le professioni private, diciamo così, *di fede salesiana*, ne riscontro parecchie di pubbliche, fatte cioè in circostanze solenni, in cui fu delegato dai superiori a interpretare i sentimenti comuni. Dalla quinta ginnasiale in poi egli era divenuto l'oratore ufficiale: « oratore brillante, che promette di diventare brillantissimo » disse Mons. Bartolomasi, che aveva onorato di sua presenza il *Don Bosco* di Pordenone, l'11 maggio 1941, per la cerimonia di chiusura dell'anno scolastico. Luciano, che non pronunciava affatto discorsi imparaticci ma composti da lui su indicazioni generiche, aveva detto fra l'altro: « È nostro dovere ringraziare tutti i professori, che con tanta amorevolezza ci hanno assistito e guidato. Noi giovani li ringraziamo, non solo per la scienza che da essi abbiamo appresa, ma anche per la pazienza, la cura, l'amore con cui ce l'hanno inculcata, cercando di comprenderci nei nostri bisogni e concedendo a noi quella dimestichezza, che ce li fa considerare, più che superiori, amici... Le vacanze sono vicine. Non è certo con rincrescimento che lo diciamo. Parecchi cancellano giorno per giorno il calendario e contando le giornate che li separano dalla fine dell'anno scolastico. Tuttavia quest'ansia delle

vacanze, che ci fa contare i giorni e le ore, è più che altro un'abitudine, un'usanza degli studenti, perchè in realtà sono sicuro che a tutti noi dispiace lasciare questo collegio: il nostro. Noi, andando a casa, lasciamo qui un po' del nostro intimo, della nostra anima. E andando a casa portiamo via anche un po' di collegio. Non un mattone, certo. Qualcosa di più nobile. Portiamo via il ricordo nostalgico di tante belle ore trascorse in pace e serenità di spirito, ore che forse domani, nel vortice della vita, non ritorneranno più.

» Io non so se queste riflessioni le facciamo soltanto noi, giovani di liceo, che quel po' di filosofia studiata quest'anno ha abituato alle retroflessioni del pensiero. Ma di sicuro, sia pure inconsciamente, le fanno anche i piccoli. Ad essi, se non altro, dispiacerà abbandonare quelle partite così allegre e movimentate, che talvolta disturbano noi anziani peripàteticanti. Ma non per questo noi vogliamo prendere oggi un'aria sentimentale di rimpianto e di addio.

» Noi sappiamo che andando a casa, anche al nostro paese, dobbiamo dimostrare praticamente quei sani principî che qui abbiamo appreso, dobbiamo far vedere la fermezza del nostro carattere. Nelle vacanze noi non vogliamo vegetare, ma vivere come ci ha insegnato Don Bosco. Vogliamo essere attivi, prorompenti di energie, non afflosciati. Vogliamo esser giovani, sempre, perchè la vecchiezza non esiste... ».

Insisteva più particolarmente sulla *realtà formativa* del collegio, nel discorso gratulatorio al direttore Don Francesco Carpenè, di cui ricorreva l'onomastico, il 29 gennaio 1941. Dopo avere accennato che non gli piaceva, sul programma, il termine di *allievi* accanto a *omaggio*, perchè pareva che mutilasse la personalità giovanile con una limitazione al campo scolastico, escludente la parte più umana dei giovani, il cuore, proseguiva: « Diciamo dunque: riconoscenza a voi, Direttore, dei vostri *giovani* interni ed esterni. Poichè noi vi ringraziamo come studenti e come giovani con le facoltà raziocinative e con quelle del sentimento, con la mente e col cuore. Con la mente, per la vostra azione nel campo scolastico, con il cuore, per la vostra azione nel campo morale. Io non posso e non voglio addentrarmi nei naturalmente pudibondi penetrali dell'anima dei miei compagni, ma son certo di non sbagliare affermando che in tutti i cuori voi avete contribuito alla costruzione di una personalità; sono certo di non sbagliare affermando che in tutti i nostri cuori voi potrete cogliere il fiore profumato della riconoscenza, forse ancora in boccio nei più piccoli, aperto ed olezzante nei più grandi. Se è la forza morale che costruisce il carattere, voi avete saputo efficacemente insegnarcelo... ». Nella persona del Direttore, in quel momento, erano compresi tutti i superiori del collegio.

Naturalmente, per quanto fosse affezionato ai suoi educatori, la famiglia gli rimaneva insostituibile. An-

ch'egli pensava ad essa con profonda nostalgia, ad ogni ritorno in collegio, e cancellava i giorni dal calendario e contava le ore, ma senza mostrarsi per questo meno volonteroso nell'accettazione del suo sacrificio, dal quale anzi sapeva trarre, con lusinghieri successi, soddisfazioni più grandi. « Quando riceverai questa lettera — scriveva alla nonna — mancheranno diciotto giorni a venire a casa. Se li ho contati, non è perchè desideri che il trimestre finisca presto, ma perchè ogni giorno che passa m'avvicina di più alla gioia che proverò nel rivederti ». E al babbo: « Avrei molta voglia di vederti, perchè, senza te e la mamma e la Manù (la sorellina) mi trovo disorientato. Vieni presto a trovarmi: non dico questo però perchè qui mi trovi male, anzi; ma la nostalgia paterna combina tanti guai ». In un giorno di gita collettiva, la cosiddetta *passeggiata delle castagne* (tradizionale nei collegi salesiani a conclusione del triduo religioso in preparazione all'anno scolastico), venne a Pordenone, per fargli visita, la famiglia, ma non lo trovò. « Son spiacentissimo di non avervi potuto vedere, dato che era tutta la famiglia; sarebbe come se avessi perso un giorno di vacanza. Ed ora dovrò aspettare fino a Natale. Pazienza. Ma proprio in quel giorno lì, dovevate venire!... che disdetta. Ho fin pianto dalla rabbia ». I genitori cercarono di consolarlo. « Va bene, io mi sono divertito moltissimo, dato che ho mangiato mezzo chilo di pane abbondante, mezzo etto di mortadella, castagne, un bicchiere di vino, cioccolato e caramelle,

ed abbiamo fatto 20 Km. esatti di strada... ma io avrei rinunciato volentieri a questa gita, pur di vedervi. Tenetevi però bene in mente che io questa non la considero visita, quindi aspetto la mamma entro la prima metà di novembre. Ma ci ho una rabbia addosso di non avervi visto, che ora mentre vi scrivo sto mangiando la carta assorbente (!)... ». « Se non erro, il babbo ha già saltato due sabati per venirmi a trovare. Non dico questo per le paste di cui mi tocca fare a meno, ma dovrei dirvi parecchie cose, e poi una visitina non fa mai male, e nemmeno, come credete voi, reca disturbo allo studio. Anzi ho più disturbo quando promettete di venire e poi non mantenete, come ad esempio questi due sabati! (2-5-1937). « Mi sono quasi completamente riabituato alla vita di collegio. Dico *quasi*, perchè mi trovo qui da appena un giorno e questi sono giorni un po' duri » (9-1-1939). « Ho fatto buon viaggio e sono arrivato bene. Ancora oggi soffro un po' di nostalgia, ma spero che mi passi » (9-1-1940).

Nel novembre del 1940 una disposizione ministeriale riduceva a soli tre giorni le vacanze natalizie, per ragioni di guerra. « E la cara nonnina? forse dispiacerà anche a lei che le vacanze di Natale siano così... stringate; ma faccia come me, si consoli pensando agli uccelletti di maggio, il più bel mese dell'anno! » (30-11-1940). Ritornato in collegio, assicurava: « ... Io mi sono nuovamente ambientato, ma penso sempre a voi, alla nonna, a Marilù e a Dario. Se potessi ottenere dal signor Direttore

il permesso di venire qualche volta a casa, sarei più che felice. Quando verrà la mamma, proveremo a chiederglielo. Cercherò in questo secondo trimestre di applicarmi agli studi il più possibile, per poter fare benissimo... *Io, alla sera, quando alle nove vado a dormire, penso sempre a voi. Voi pensate a me, così ci faremo compagnia.* Penso che non ci vuole ancora tanto perchè finisca anche il tirocinio del collegio, e questo mi consola. *Non è che il collegio mi pesi o che lo studio mi annoi, tutt'altro: amo moltissimo lo studio e il collegio, forse perchè ci trovo, nel primo, delle ottime soddisfazioni; nemmeno desidero più libertà. Solo mi basterebbe stare in famiglia, godere del vostro affetto e ricambiarvi col mio.* Ma non importa: lo faremo col pensiero. Forse tutto questo sgorga dalla mia penna nella prospettiva di 105 giorni di collegio. È una cosa naturale... » (27-12-1940). E tre giorni dopo: « Come va la nonna? E la Manucci? (la sorellina) e Dario? Non posso fare a meno di pensare ad essi e a voi. *Domani sera penserò a voi fino a mezzanotte per celebrare il Capodanno* » (30-12-1940).

Sentimenti filiali così profondi e commossi trovano sanzione definitiva in due lettere dell'anno della terza liceale, delle quali trascrivo qui la parte che interessa: « ... *Vi porto sempre nel cuore. Tutto quello che faccio lo faccio per voi. Sapervi contenti è per me la ricompensa più ambìta.* Ma io so quando siete *veramente* contenti: e vi prometto di farvi *veramente* contenti. Perdonatemi la mia irascibilità.

il mio nervosismo negli ultimi giorni. Nè gli esami (per il salto della seconda liceale) nè altro possono scusare questa mia colpa verso di voi. Ma io spero voglia cancellarla la vostra bontà. Non voglio dirvi altro in questa mia lettera. Una cosa sola ancora: *vi voglio tanto bene e ve ne vorrò sempre*». (13-10-41).

«... Io vi ricordo sempre. Il distacco da casa, sebbene ne comprenda la necessità, mi riesce sempre doloroso... Forse nella vita io amerò qualche altra persona, *ma il mio più grande amore resterete sempre voi. Il collegio tenendomi lontano da voi, mi ha insegnato e m'insegna che, per me almeno, i genitori sono più della vita*» (21 gennaio 1942).

In collegio passò sette anni, dall'ottobre del 1935 al giugno 1942, compiendovi tutto il ginnasio regolarmente e il liceo in un biennio. Di tale continuità di studi nel medesimo ambiente, Luciano capì il vantaggio; ed esaltò nel gennaio del 1941, l'opera dei Salesiani, che stavano *varando* una sede propria del liceo, accanto all'edificio preesistente del ginnasio.

«... Non è tra noi chi non comprenda l'importanza d'un liceo. Se volessimo paragonare ginnasio e liceo a due funzioni vitali dell'organismo, potremmo dire che il ginnasio è la deglutizione del cibo, il liceo l'assimilazione gastro-enterica... Il giovane che esce dal collegio, dopo avervi frequentato soltanto il ginnasio, non ha appreso che della bella teoria. Invece il giovane che ha frequentato in collegio e ginnasio e liceo, si sente vivificato dal cibo intellettuale e

morale, transustanziato in sapienza e volontà, divenuto ormai parte costituente intima del suo organismo.

» Così noi, quando, per necessità di cose, avremo perduto anche la speranza di ritornare in collegio (e qualcuno forse direbbe: quando non correremo più il pericolo di ritornare in collegio), quando cioè saremo uomini, quando porremo nel suo giusto valore l'educazione di collegio, nella risoluzione del problema della vita, non potremo più prescindere dal fattore collegio. Ci dispiace questo? Ci dispiace di doverci sentire per sempre legati al nostro collegio? No! ».

Con tali considerazioni mostrava d'aver intuìto un problema fisiologico-psichico, ch'è di capitale interesse per chi fa opera di educatore dai genitori alle istituzioni specializzate. Infatti, al termine del ginnasio, a quindici sedici anni, un giovane non è un... giovane, ma ancora un ragazzo che *sta mettendo a fuoco* con gli orizzonti della vita la propria *nascente* personalità; e uscire di collegio nell'età più critica, per frequentare scuole pubbliche, significa spesso per lui correre il più grave rischio morale. Nè gli educatori lamentano a torto certe *deviazioni*, anche se li consola la certezza dei *ritorni*. Che se una buona percentuale di tali giovani riesce a preservarsi, ciò si deve non tanto a merito di natura e di età, quanto più a un fatto soprannaturale di provvidenza divina e di corrispondenza alla Grazia.

CAPO III

Amico di Gesù

« Guardo l'avvenire decisamente, fissandolo con occhi d'aquila, perchè lo voglio dominare con l'aiuto e *l'amicizia di Dio* » (1 gennaio 1941).

« Devo mettermi bene in testa che senza l'aiuto di Dio non combinerò nulla. Perciò devo *essergli amico:* buono » (25 giugno 1941).

« L'amore di Dio per noi è tanto grande, e noi dobbiamo volerGli tanto tanto bene » (19 aprile 1941).

La vera pietà cristiana tende ad organizzare intelligenza, volontà e Grazia nei singoli individui in modo da farli vivere con Cristo, in Cristo e per Cristo. Non è lavoro di un giorno; e si può giungere a tale risultato solo con costanza e con generosità.

Ora, a chi esamina con le prove alla mano la vita di Luciano, appare facilmente com'egli dalla normale pratica religiosa dei primi anni sia giunto quasi per gradi a una cosciente spiritualità, che determinò uno sforzo sempre più tenace d'interiorizzazione e di ricerca del soprannaturale. Questo era nella sua indole, eminentemente portata alle *retroflessioni del pensiero*, come si espresse lui; e appena si accorse della *sua* personalità, non tardò a porsi i problemi riguardanti Dio, l'anima, la Grazia. Credo di potere stabilire una data nella primavera del 1938, e precisamente durante gli esercizi spirituali, fatti in Collegio a Pordenone.

Non aveva ancora quattordici anni. Il quadernetto delle sue note personali porta di queste espressioni: « La felicità non può essere data che da Dio: non si attinge alla fonte della felicità se non andando a Dio. Chi vuol vivere secondo le aspettative di Dio deve attingere dalla Chiesa erede e custode della divina sapienza di Gesù, la scienza del vivere. Disse

Le quattro generazioni:

Bisnonna
Nonna
Mamma
Luciano (2 anni).

Nel 1941 con la bisnonna nata nel 1848.

un professore d'università: *Un'anima, una volta accostatasi a Dio, non l'abbandonerà più.* Ed è vero. Purtroppo, *la Fede* è grandemente combattuta nel mondo. *Pare sia un annichilimento della nostra ragione che sembra diventar schiava d'una potenza superiore,* che la nostra intelligenza non può scandagliare. Un telescopio, un microscopio nelle mani d'un ignorante contadino non sono che degli strumenti misteriosi e superflui, mentre sono la vita di uno scienziato. *Ora la Fede non è un'umiliazione per l'uomo,* ma è un fascio di luce che Dio proietta su di noi e che c'illumina la via del Paradiso... Ricordiamo però il detto di S. Agostino: *nemo incredulus, nisi impurus.* Queste quattro parole dicono tutto e anche troppo... Tutti quelli che negano Dio, e, malgrado tante lampanti prove, si ostinano nel loro proposito, non fanno ciò perchè si rifiutino di chinare il capo dinanzi ad un essere che magari nel loro interno sentono esistere, ma perchè pesa loro osservare i comandamenti. Eppure quanto è stato sobrio con noi il Signore! Qua sulla terra ogni governo ha volumi tutti pieni di articoli di leggi, tutte differenti, e per la grande maggioranza col fine di proteggere e tutelare l'autorità costituita. Dio invece riassume tutto il suo codice in sole dieci righe: eppure ci pesano anch'esse... Se la legge santa di Dio ci sembra qualche volta insopportabile, se l'acqua delle passioni ci stringe alla gola, è quello il momento d'invocare il Signore, perchè, superato quell'istante, avremo poi la vittoria e la sua soddisfazione. Ricordiamoci

sempre che il demonio è troppo furbo e noi siamo troppo ingenui.

» Se noi riuscissimo a vedere l'effetto del peccato, non lo commetteremmo mai più. La nostra anima subisce un mutamento che può dirsi l'antipodo: dalla più fulgente bellezza alla più potente bruttezza... Oh, se imparassimo a non offendere il Signore, quanto saremmo migliori! Non diciamo mai: *ci convertiremo in punto di morte,* perchè il diavolo che qui sulla terra ci è stato amico, in punto di morte diverrà il nostro peggior nemico... Don Bosco diceva che chi fa mensilmente la pia pratica dell'esercizio della buona morte, avrà certamente da Dio spazio di penitenza... La morte non deve spaventare, ma dev'essere considerata come un passaggio, *un ponte di congiunzione tra due vite.* Dobbiamo abituarci ad essere sempre pronti alla morte, affinchè essa non ci colga mai alla sprovvista...

» Per obbligo bisogna accusare (in confessione) tutti i peccati mortali e a libertà i veniali, come certi i peccati certi e come dubbi i peccati dubbi... Se poi saremo capaci di vincere noi stessi, la nostra vergogna, la nostra ripugnanza, e saremo capaci di una buona e sincera confessione, oh quanto ci sentiremo felici, felici in una maniera veramente celeste e comprenderemo pienamente la gioia del vivere con Dio. Dopo morti, avremo uno che ci accuserà: il demonio; ed uno che ci difenderà: l'angelo custode. Ma lassù, davanti a Dio, soli con Lui, non avverrà come qua sulla terra ove può trionfare anche il colpevole e

venir condannato il giusto. La nostra stessa anima comprenderà il suo operato e presagirà, senza bisogno che Dio la pronunci, la sentenza. — Se l'amore di Dio e la paura di offendere la sua maestà non ci tengono lontani dal peccato, deve allora allontanarci il timore dei suoi castighi.

» Viene un periodo della nostra vita, che è burrascoso; sembra che la bianca veste battesimale stia per macchiarsi... In questo pericolo, la nostra mente si affolla di pensieri che noi sentiamo disonesti e che cerchiamo di cacciare... Questo periodo, che può dirsi della prova della nostra fermezza di propositi è l'offensiva della natura. Questa viene preceduta da un bombardamento, che sono i pensieri cattivi. Cerchiamo dunque di combattere con tutti i mezzi i nemici della nostra anima, cominciando dal cacciare i pensieri e poi tutto il resto, per poter dire di aver riportato completa vittoria sulla natura e su noi stessi. Ogni mezzo è buono per vincere questa battaglia.

» Nei vangeli apocrifi è narrata una significativa parabola, intitolata il *campo del diavolo*. Questo campo si chiamava così perchè era una desolazione, nulla di utile cresceva nel suo seno. Gesù lo comprò, lo arò, lo preparò alla semina che volle fare tutto da solo. Al tempo della raccolta gli apostoli videro tutta una candida distesa di gigli al posto delle spighe biondeggianti che essi si aspettavano. Ne chiesero la ragione a Gesù: *Io ho seminato il seme dei gigli*, rispose. E questo seme della purezza è la Comu-

nione. Quello dev'essere il luogo ove tempriamo la nostra volontà contro le battaglie della vita... *Chi frequenterà la Comunione avrà la gaiezza della gioventù fino a 40, 80, 100... 200 anni di questa vita ed eterna in Paradiso*».

Queste espressioni sono rielaborazione delle prediche udite in chiesa; ma ci si sente già la nota personale, che si completerà e definirà negli scritti successivi di Luciano.

Dopo il primo incontro con Gesù a *otto anni*, la vita intima di Luciano prese una fisionomia spiccatamente eucaristica, che ebbe agio di consolidarsi, come abbiamo detto, in uno di quegli istituti salesiani dove la pietà trova ala nella più ampia serenità cristiana e nella frequenza ai Sacramenti.

Nell'epistolario, che ci è conservato quasi integro dal 1935 al 1942, trovo spesso: « Faccio la Comunione ogni mattina, così spero di avere l'aiuto di Dio » (16-10-1935). « Proprio domani comincio gli esami e sono sicuro che Beppino mi proteggerà dal Cielo perchè è proprio il suo compleanno. Io contraccambierò col pregare per lui durante la S. Messa, e farò la Comunione per voi e per lui » (9 giugno 1937). « Io vi ricordo sempre nelle mie comunioni quotidiane, assieme ai nonni, a Beppino, allo zio Berto, ad Ottavio che formano la triade che io sempre invoco in ogni difficoltà. Prego affinchè il Signore vi conceda la salute materiale e morale, e affinchè vi conservi ancora per lunghissimo tempo al mio affetto » (26 feb-

braio 1939). Il nonno si era ammalato: « Ho saputo quest'oggi del nonno. Io farò il possibile, per quel che posso fare. Questa sera dirò al Signor Direttore che faccia pregare tutti i ragazzi, e io stesso farò ogni giorno la S. Comunione per lui » (2 marzo 1939). « Ogni giorno prego e faccio la S. Comunione per voi e per la nonna » (1 novembre 1939).

Faceva le cose seriamente, con le dovute disposizioni, poichè sappiamo anche quanto si studiasse di piacere a Gesù col togliere subito dall'anima qualunque cosa ne turbasse lo splendore. « Sento il bisogno di andare a confessarmi. Il confessore mi parla in modo da farmi restare commosso e risoluto. Sento ritornare in me sincero e profondo l'amore a Gesù. Sono felice ». « Domani andrò a confessarmi. Devo pervenire ad una massima serenità di spirito. Lo studio, la famiglia e più di tutto, il mio Signore, devono assorbirmi in modo da non lasciarmi il tempo di pensare ad altro. Gesù, aiuto! ». « Vado a confessarmi, per sentirmi Gesù vicino vicino... ». « Faccio un'ottima confessione. Mi sento unito a Gesù, la vita pulsa più potente nel mio cuore e l'intelletto, limpido e acuto, penetra. Questo va bene » (*Dal diario*).

Solo così riteneva di propiziarsi da Gesù le grazie che gli stavano a cuore. Grazie anzitutto spirituali: « Aiutami, Gesù, ad essere buono » (31 marzo 1941). E poi qualsiasi altra grazia. Da notare che premette confessione e comunione anche ai discorsi da pronunciarsi nelle diverse occasioni. L'11 maggio 1941, in occasione della festa di chiusura dell'anno scolastico.

premise un triduo con l'intenzione esplicita *che il Signore mi faccia far bene domenica.* E fu un trionfo.

D'ogni buon esito però attribuiva, senza riserve e prontamente, tutto il merito a Dio. Il 13 luglio 1941 doveva parlare ai giovani di Azione Cattolica, radunati a Concordia. « Non sono molto preparato, anzi della seconda parte non ho scritto nemmeno un riassunto. Ma ho fede che Gesù mi aiuti... ». A Concordia parlò dalle 11,30 a mezzogiorno. « Nei primi cinque minuti dico cose preparate. Il resto, nella maggior parte, lo improvviso, dietro il canovaccio fatto prima. Iddio mi assiste, perchè non m'incanto mai e parlo veramente bene... ». Si sarebbe tentati di dire, qui, che nessuno è giudice in causa propria, ma — a parte i riconoscimenti concordi ed entusiastici degli uditori — Luciano era del parere che *quando si dice ciò che si sente, si parla sempre bene,* e soggiunge: « Ho parlato con convinzione. Della soddisfazione di oggi dò tutto il merito a Dio e Lui ringrazio ». Così altre volte per altri motivi. « Vengo interrogato in scienze: prendo 9. Era il mattone più grosso. Ringrazio Gesù e i miei Santi protettori che mi assistono dal cielo. — Ieri si è chiuso l'anno scolastico, e, spero, bene: il proponimento fermissimo (per le vacanze) è questo: *essere ottimo moralmente.* Se farò bene, a Gesù tutta la gloria » (*Dal diario*).

Nel settembre del 1941 sostenne gli esami di seconda liceale. Si era preparato durante le vacanze. Alla fine d'ogni prova scritta segnò sul suo diario, invariabilmente: « Grazie, Signore! » Sostenne col

commissario d'esami prof. Donati, allora docente all'università di Padova, l'orale di filosofia: « Il professor Donati resta meravigliato della preparazione e si felicita con me. *Iddio ha fatto tutto.* Grazie, Signore! » È ammesso alla terza liceale con una votazione superba. Egli annota: « Tutto è fatto. Fatto nel migliore dei modi, grazie a Dio. *Iddio Signore, a Voi la gloria* ». Gesù era divenuto il polo della sua massima fiducia: « Ho fiducia illimitata in Dio. Ho fede, fede, fede in Gesù ».

Il concepire però la pietà e precisamente la preghiera come mezzo per conseguire i propri scopi e realizzare le proprie vedute, non corrisponde sempre a lodevole atteggiamento di veri figli di Dio: talvolta anzi potrebbe sottintendere una compassionevole meschinità di spirito. *Luciano giunse a vivere la pietà come amore.* « Ho l'impressione che Iddio mi aiuti benevolmente. Negli esami (di seconda liceale) che farò fra qualche giorno Gesù mi aiuterà, ne sono sicuro. Vado a confessarmi *col cuore gonfio d'amore.* Sento che se lo studio mi darà delle grandi soddisfazioni, esso, Gesù e la famiglia mi basteranno. Faccio un atto di umiltà e ne sono contento. Alla sera sono completamente felice » (23 agosto 1941). « Preparandomi alla Comunione di domani, mi propongo *di essere sereno e di fare le Comunioni per amore,* per sentirmi più unito con Gesù e con i miei Santi (protettori), *non soltanto per chiedere grazie* » (9 aprile 1941). « Come ieri mi sono proposto

non chiedo nessuna grazia a Dio, **solo quella di poterlo amare e di essere amato** » (10 aprile 1941). « Nella Comunione chiedo a Gesù di poterlo sempre amare, di potermelo sentire sempre vicino » (25 aprile 1941). « Oggi faccio per la quinta volta la Comunione per i nove venerdì. La faccio bene e *voglio amare Gesù sempre più intensamente* » (2 maggio 1941). « *Tutto quello che si fa lo si deve fare per amore.* Ecco la cosa più bella: mettere l'amore come centro e sostanza della propria vita » (13 luglio 1941).

A capire questo gli giovò senza dubbio la direzione spirituale di sacerdoti illuminati. Sotto la data del 9 luglio 1941 leggiamo nel diario: « Il confessore mi dice che tutto quello che si fa, si deve fare per amore ». Luciano tradusse subito tale norma in mirabile realtà per sè e la zelò per gli altri: « Amare tanto, compagni — proclamava quattro giorni dopo a Concordia — amare profondamente. Poniamo un principio: Dio è amore. L'anima umana, parte dell'amore divino, tende a Lui per la scala degli esseri che di questo amore gradualmente partecipano. L'amore non può esaurirsi in una creatura mortale, perchè esso per esistere, esige come condizione assoluta l'infinità. Amare quindi le creature in funzione di Dio, amare le creature attraverso Dio. L'occhio nostro sia sempre al cielo... ».

Ora che la sua vita era fatta di Gesù, agì energicamente contro qualunque cosa che lo distraesse da un'unione sempre più intima e sempre più intensa.

« La mente dev'essere sveglia e pronta sempre: deve conservare equilibrio perfetto tra spirito e materia in modo da amare sinceramente Gesù. — Durante tutto il giorno sono stato fin troppo contento per cui *dimentico un po' Gesù*. Questo mi fa star male. Tuttavia mi rimetto. Domando a Lui la grazia di non dimenticarlo mai... » (*Dal diario*). Sembrano qui riecheggiare le parole di S. Bernardo: « In ogni azione ed in ogni pensiero ricordiamoci che Dio è presente, e computiamo come tempo perduto quello in cui non abbiamo pensato a Lui ». E Luciano continua: « Penso che se qualche volta non mi mantengo buono è perchè non amo abbastanza Gesù; non considero cioè che Egli ha dato la sua vita per me... ».

Un suo compagno di ginnasio, Angelo Bortoluzzi, ricorda: « Quando usciva dalla Chiesa, giunto alla porta, rivolgeva un ultimo sguardo al tabernacolo, quasi gli dispiacesse tanto distaccarsi dal suo Gesù, e con questo gesto volesse ritardare il più possibile il suo distacco dal Signore. La stessa cosa faceva uscendo dalla sala di studio; infatti sulla porta si volgeva un attimo verso il Crocifisso, forse per dirgli che non lo avrebbe dimenticato neppure in mezzo al frastuono della ricreazione ».

Durante le vacanze estive ed autunnali, avvenne talvolta che, accompagnando in paese suo padre, d'un tratto scomparisse, mentre questi s'intratteneva per affari con qualche persona. Luciano tornava tosto... uscendo dalla chiesa parrocchiale, dove aveva fatto una visita al suo Amico Divino.

Perchè Gesù gli fosse presente nella fatica dello studio e gliela facesse parer lieve, durante la preparazione agli esami di maturità classica, teneva sempre davanti un artistico crocifisso di Val Gardena. Egli aveva già attivata la sua unione con Gesù, *et hunc crucifixum,* come direbbe S. Paolo, col fare attentamente il segno di croce, col recitare, *sempre* dopo la Comunione la preghiera indulgenziata a Gesù crocifisso, ma più che tutto con la costante disposizione di spirito ad accettare dal Signore qualunque pena, fino alla suprema donazione della vita. Ecco quanto scrive dopo la perdita del nonno: « ... Io vorrei che tu, (nonna), fossi rassegnata per accettare questa nuova e pesantissima croce di cui il Signore ti ha voluto caricare, con animo forte e pieno di fede. Egli, come non ti ha privata del dolore, non ti negherà il suo aiuto... » (18 marzo 1939). E dopo un increscioso incidente toccato al babbo e superato felicemente: « Sono stato contentissimo di sapere quello che mi hai scritto. Questa era la grazia principale che io chiedevo al Signore... Io, passato il primo turbamento mi sono rassegnato e mi rimetto completamente a Dio » (10 marzo 1941).

Il 21 luglio dell'anno seguente, circa tre mesi prima della morte, trovandosi a Venezia per mettersi in cura d'uno specialista, ebbe una crisi violenta che si manifestò con febbre altissima. Diagnosi senza riserve e catastrofica. Luciano si preparò a morire dicendo: *sia fatta la volontà di Dio.* Ricevette il Signore come un santo. Però non fu la fine; e pro-

traendosi la malattia, scriveva alla nonna mostrandosi perfettamente disposto a qualunque sacrificio. In quei giorni ricevette spessissimo Gesù nel suo cuore.

« Era tutto pronto perchè morissi — narrava a Don Antonio Giacinto, assistente diocesano della Gioventù Concordiense; — ho ricevuto il Viatico e anche l'Estrema Unzione. Don Gianfranceschi mi venne a confortare...

» — E che pensavi di una morte così... precoce?

» — Pensavo che andava bene, se al Signore piaceva così ».

« Era sempre pronto a fare la volontà del Signore — testimonia la mamma — e voleva che noi pure lo fossimo. Diceva: *Prima di tutto e soprattutto sia fatta la sua Volontà* ».

E a Don Giacinto aveva soggiunto: « Soffro volentieri per la Gioventù soprattutto per i Juniores, perchè rimangano fedeli, e per i soldati, perchè ritornino buoni alle nostre associazioni ».

Amare la volontà di Dio nelle consolazioni, commenterebbe S. Francesco di Sales, è certo un buon amore, quando si ami veramente la volontà di Dio e non la consolazione nella quale esso si ritrova; amare la volontà di Dio nei suoi comandamenti, consigli ed ispirazioni è un grado d'amore molto più perfetto, perchè ci porta ad abbandonare la nostra propria volontà; ma *amare la volontà di Dio nei patimenti è il punto più alto della santissima carità, perchè in ciò non vi è alcuna cosa di amabile che la volontà*

divina (*Trattato dell'amor di Dio.* Part. II, lib. III, c. II).

Il Tabor della sua spiritualità fu Possagno, patria di Antonio Canova, dove la Gioventù di A. C. trova da anni la più cordiale ospitalità nella Casa Alpina dei Padri Cavanis. Luciano era stato inviato nel giugno 1941, per una quattrogiorni Dirigenti, in qualità di vice-delegato juniores della diocesi di Concordia.

« *Giovedì, 26 giugno.* Alle 5,46 parto per Possagno. Vi trovo tutti i dirigenti dell'Azione Cattolica veneta e verso sera arrivano i dirigenti della Presidenza centrale di Roma. Sono tutti giovani, allegri, sereni; molti, liceisti come me. In questo sano ambiente pare che l'aria entri più pura nei miei polmoni. Nella buonanotte, Don Albino raccomanda di raccogliersi per sentire Gesù. È quello che io voglio fare. Dopo cena tutti, con la corona in mano, recitiamo il Rosario attraverso il parco. Non l'ho mai recitato con tanto trasporto.

» *Venerdì, 27 giugno.* Mi confesso. Nella meditazione, narrando l'episodio della Samaritana, Don Fausto dice che noi dobbiamo sottometterci completamente a Gesù, lasciarsi plasmare da Lui, perchè è Lui che vive in noi. Uscendo di chiesa mi sento un po' inquieto: mi sembra di perdere la libertà, facendo questo. Nella seconda lezione Don Fausto, parlando dei rapporti tra grazia e libertà, dice che la grazia non tocca la libertà e collabora con essa. Da

parte mia considero che facendo il bene si è liberi perchè si domina la volontà, compiendo il male si è schiavi del male stesso. Noi dell'A. C. dobbiamo essere *nella vita* e condurre gli altri *verso la vita.*

» *Sabato, 28 giugno.* La meditazione del mattino è sul tema: — Io sono la vite e voi i tralci. — Deve l'uomo diminuire la sua personalità per far crescere in lui quella di Cristo. *Nolite resistere Spiritui Sancto.* Non devo temere di perdere la mia personalità, e accolgo Gesù nel mio cuore. Egli invece potenzierà la mia spiritualità. Se il nostro intelletto non è illuminato, noi non possiamo illuminare: abbiamo bisogno di Dio per capire. Avere inoltre abitualismo nella grazia e renderla agli altri accessibile... Dopo il Rosario, anche padre Pellegrino vuol dire la sua: dice di essere rimasto commosso del nostro contegno e che nell'A. C. non deve lavorare l'io, ma il Cristo. È una delle più belle giornate della mia vita.

» *Domenica, 29 giugno.* Signore tutto, tutto, tutto tuo! dico nella Comunione. O Signore, che la fiamma dell'apostolato accesa a Possagno, perduri vivida fino al giorno in cui ritorni a te, Gesù! Sono felice. Dalla meditazione: nelle varie vicende della vita la presenza della mamma ci è di conforto; Maria è la nostra mamma celeste. In un'altra lezione Don Fausto dice: « Irradiare la grazia, radiare il peccato ». La grazia non dev'essere chiusa in noi come in un cofano, ma comunicata agli altri. Grazia e amore si compenetrano: ove è una c'è anche l'altro. La grazia nel suo acquisto è frutto di sacrificio (Calvario), sa-

crificio nella sua applicazione (S. Messa), sacrificio nella sua irradiazione. Sono pronto a questo sacrificio! Dopo altre due lezioni specializzate e una conclusiva (vita interiore, l'organizzativa del dirigente) Don Albino chiude la tregiorni con queste parole: " È tanto bello stare quassù. Ma Iddio vuole che scendiamo perchè le anime ci aspettano ". Alla fine dei miei appunti ho scritto: **Sulla collina di Possagno m'è apparsa la grazia del Signore.** In questi giorni il mio stato d'animo è stato d'una continua elevazione morale. Evviva l'ideale cattolico! Apostolato! ».

Da questo momento l'anima di Luciano è tutta un rogo d'idealità e di ansia di conquista. Negli esercizi spirituali della primavera 1938, notando che un'anima, una volta accostatasi a Dio, non l'abbandonerà più, soggiungeva: *ed è vero.* Ora ne ripeteva dall'esperienza, per speciale grazia di Dio, la più alta prova. « Il mio sguardo ora si affonda nei corpi, penetra fino all'anima, la scruta. Mi diventa indifferente l'apparenza esteriore. Sento d'amare il mio prossimo d'un amore disinteressato, commovente. **Sento in me l'agitarsi della divinità.** *Gesù mi ha invaso e vive in me. Non mi ha tolta la personalità, anzi sento di essere potente, perchè posso far ciò che voglio* » (30 giugno 1941). « Possagno rimarrà nella mia vita una luminosa rivelazione. Quanto è bello sentirsi buoni! Sentire che nulla di questo mondo attrae, sentirsi dominato e poter amare, amare! » (1 luglio 1941). « Dando uno sguardo retrospettivo al

tempo passato posso sinceramente dire di essere migliorato. Posso dominare la mia volontà. **Ho capito Iddio:** *mi sottometto a Lui. È dolce così* » (7 luglio 1941).

E nell'aprile dell'anno seguente dinanzi a Don Cojazzi, in una seduta abbinata dell'associazione interna di A. C. e della Conferenza di S. Vincenzo fra liceisti, diceva con un tono e con un calore del tutto nuovo ai suoi stessi compagni e superiori presenti: « Siamo freschi freschi dall'aver terminato gli Esercizi Spirituali. Per definire l'attività nostra di questi giorni non possiamo trovare alcun paragone, poichè ci sembrerebbe di materializzare troppo l'altissima spiritualità di questo che potremmo definire *convito d'amore.* Così, e non diversamente, perchè, Don Cojazzi, attraverso la vostra ardente parola ci siamo nutriti dell'amore di Dio. Cosa abbiamo imparato durante questo convito d'amore? Abbiamo imparato... io non saprei esprimerlo. Forse è più giusto dire che l'abbiamo intuito. Come? Vivendolo, negli istanti sublimi della Comunione di questa mattina. Non dico che sia una folgorazione di oggi soltanto, ma certo oggi ha avuto una particolare intensità. Se volessimo sbocconcellare in concetti questa intuizione potremmo dire che abbiamo imparato che l'*amor di Dio per noi è tanto tanto grande, e che noi dobbiamo volerGli tanto tanto bene.* Questa è la verità eterna che tanto più appare quanto più la si penetra, la verità di questo amore che supera il limite di ogni pensiero, di ogni nostro desiderio, che valica ogni

confine che tentiamo imporgli, che quanto crediamo di definito, compreso, ci sfugge perchè troppo grande, infinito.

» L'abbiamo provato questa mattina nell'Eucaristia. Iddio che viene incontro all'aspirazione dell'uomo a divinizzarsi, che scende di persona in quest'uomo e lo riempie di sè. Il soprannaturale che s'innesta in modo misterioso al naturale, che solleva l'uomo allo stato di soprannatura, nel quale egli vede tutto attraverso il vaglio dell'amore. Figli di Dio, fratelli di Gesù Cristo, templi vivi dello Spirito Santo, ci siamo sentiti involti da questa soprannaturalità, impregnati di questa spiritualità che di ogni più insignificante azione, anche singolarmente presa, fa un poema d'amore a Dio. Com'è altissimo tutto ciò! »

Nel pronunciare queste parole, Luciano aveva la voce tremante, il volto di fiamma, le lacrime agli occhi. E avevamo anche noi le lacrime agli occhi, (ho detto nella commemorazione di trigesima al *Don Bosco* di Pordenone, dinanzi ai giovani Concordiesi di A. C.), anche noi che pure non lo sentivamo parlare per la prima volta.

E quando Don Cojazzi gli prese la faccia tra le mani e lo baciò in fronte, bisognò sentire che applausi che non finivano più. La conclusione, che non era stata preparata per iscritto, Luciano la improvvisò, assecondando l'impeto del suo trasporto interiore, e le parole divennero inconfondibilmente personali fino al grido finale, squillo sublime di mistica effusione: « Gesù, ti amo, ti amo, ti amo! ».

Pasqua 1938.

Segret. della Compagnia del SS mo al « D. Bosco » di Pordenone.

Sulla torretta del Collegio D. Bosco di Pordenone.

CAPO IV

Apostolato

« Evviva l'ideale cattolico: apostolato! O Signore, che la fiamma dell'apostolato perduri vivida fino al giorno ch'io ritorni a te » (29 giugno 1941).

« Nelle preghiere della sera aggiungo: Cara Madre, Vergine Maria, fate che io salvi l'anima mia *e quelle degli altri* » (30 giugno 1941).

« Mi considero un sacerdote in borghese. Ho capito che la mia vocazione è questa: apostolato... Voglio far del bene, tanto bene, a tutti » (1 luglio 1941).

« Voglio consacrare la mia vita a Gesù. Con Lui a fianco, io nella vita dominerò. Niente sentimentalismi. Intorno a me non devo vedere che anime da salvare. È bello vivere! *Voglio essere una locomotiva* » (2 luglio 1941).

L'apostolato è continuazione dell'opera redentrice di Cristo: « Sono venuto al mondo per portare il fuoco, e una sola brama mi strugge: che esso arda! » È umile e potente volontà di conquista per mezzo della preghiera, dell'esempio, della parola; è lealtà, franchezza, coraggio; è amore e sacrificio; è bisogno urgente di comunicare ad altri il proprio bene; è straripamento di pienezza interiore.

L'apostolato di Luciano ebbe tutte queste caratteristiche e prese per lui l'aspetto specifico *di azione cattolica* cosciente e fervente, senza per ciò mutar di sostanza, anzi confermandola. A Possagno, Luciano aveva gridato con tutta l'effusione dell'anima sua: « Viva l'Azione Cattolica. — Noi dell'A. C. dobbiamo essere *nella vita* e condurre altri *verso la vita.* Amo l'A. C.: *Iddio mi ha parlato.* È questa la mia via, la mia vocazione ».

Dopo Possagno, scrive: « Quale sublimità di propositi mi agita la mente. Nelle preghiere della sera aggiungo: Cara Madre, Vergine Maria, fate ch'io salvi l'anima mia *e quelle degli altri.* Voglio consacrare la mia vita all'apostolato. L'aver visto a Possagno tanti miei compagni infiammati del purissimo ideale cattolico, ha acceso in me un entusiasmo, fon-

te di divina gioia » (30 giugno 1941). « *Mi considero un sacerdote in borghese.* Ho capito che *la mia vocazione è questa: apostolato.* Parallelamente alla mia missione di medico, se Iddio mi farà la grazia di poterla esercitare, dovrò svolgere un'intensa attività di apostolato. *Voglio fare del bene, tanto del bene, a tutti* » (1 luglio 1941). « Per la strada, parlo indirettamente a G. e a I. dell'ideale cattolico di apostolato... Anche oggi, livello altissimo dell'idealità. Siccome apostolato attivo non posso farne, perchè vivo ritirato (preparava il salto della seconda liceale), procurerò di migliorarmi continuamente. Affettuoso e paziente con tutti, voglio consacrare la mia vita a Gesù. Con lui a fianco, io nella vita dominerò. Niente sentimentalismi. Intorno a me non devo vedere che anime da salvare. È bello vivere! *Voglio essere una locomotiva* » (2 luglio 1941).

Dati gli impegni di studio, la sua inazione talvolta lo rattrista: « Qualche momento sono triste per l'isolamento in cui mi trovo, senza possibilità di fare dell'apostolato. Il pensiero ogni tanto evade... ». Ma spiritualmente non intepidisce. Tenendo sempre fermo che per lui « causa dell'agire deve essere l'amore, e scopo la gloria di Dio », conferma la sua linea d'apostolato nel motto: « Amare, agire per amore, far della vita una missione d'amore » (23 luglio 1941).

Dei discorsi, il primo è dato per appunti. Lo svolse a Pordenone, dinanzi ai giovani dell'associazione dell'Oratorio Don Bosco, verso la fine del mag-

gio 1941. « ... Sapete cos'è l'A. C.? È un blocco poderoso d'anime giovanili che vogliono far vivere Cristo nella società. Azione. Agire-fare. Non indietreggiare, nascondersi, rimanere neutrali; non accontentarsi d'una *bontà negativa*, ma di una bontà positiva che sappia andare all'assalto, conquistare, *scatenare l'offensiva*. Difendiamoci amici, difendiamo le nostre idee. Siamo coerenti con noi stessi e con Dio... ».

Il secondo porta la data del 22 giugno 1941 e sviluppa per disteso il tema: *Cosa deve fare la guida e come deve farla*. Guida viene chiamato nelle specializzazioni della Gioventù di A. C. quel giovane junior « che sa e che vuole guidare altri sulla via della redenzione. La guida è un apostolo. La guida è sale che dà gusto, è fiamma che dà luce, è fiore profumato della giovinezza cristiana ». Luciano parla alle guide della diocesi di Concordia, e continua un argomento già sviluppato precedentemente e di cui non ci restano le note. « Vedo che press'a poco siete gli stessi di domenica scorsa, perciò è bene che io oggi completi quello che già vi dissi l'altra volta, facendo una seconda ed ultima puntata. Domenica abbiamo parlato delle guide più che altro in via teorica. Oggi vogliamo vedere quali siano praticamente i compiti affidati ad un junior-guida. Le guide, cari compagni, non sono state create per bellezza, per decorare la sede di una suggestiva nomenclatura montanara, ma sono state create per una necessità che si identifica con l'asprezza delle rocce. Le guide,

ha detto il nostro Assistente diocesano, devono funzionare come il lievito. Il paragone del lievito, calcolando che Gesù l'abbia detto a 32 anni, ha 1909 anni di vita, eppure non è ancor vecchio e probabilmente non invecchierà mai... ». Dopo aver accennato alle mansioni ordinarie e speciali d'una guida, continua: « Per far tutto questo, la guida deve procedere con stile. Con uno stile caratteristico. Stile Ju. Travolgente. Un letterato disse che lo stile è l'uomo. Sicuro. Un uomo si può giudicare dal modo con cui agisce. Lo stile proviene da un'intima convinzione interiore. Esso non si può falsificare, con esso non si può ipocritizzare, perchè lo stile è modo di vivere costante, non parvenza d'un momento. La guida deve capire se stessa, capire la sua vita per poter agire con sicurezza. Deve esaminare quali effetti produca nel suo intimo questa o quest'altra cosa. Scegliere la direzione adatta alla sua natura e poi mettersi in cammino per quella via che egli ha scelto come la sua. Deve riflettere la guida sul fenomeno misterioso e pur tanto bello della vita. Deve viverla, perchè gli dia felicità e poi farla vivere ad altri. Si ricordi però la guida che la felicità si ottiene con l'appagamento dei desiderî dello spirito e non con l'assecondare le brutali esigenze del corpo. Perciò rivolga ad altre opere la sua ricerca di un *modus vivendi*. Quando la guida avrà trovato la sua via, che è quella tracciata dalla Guida delle guide, Gesù, allora sentirà dentro di sè il desiderio di agire, di combattere. Sentirà la sua personalità, la forza del suo spirito. Vorrà

sentirsi libera, disimpegnata dalla materia. E inizierà questo combattimento con l'apostolato. Ma un apostolato tutto speciale: apostolato-ju che non è bacchettoneria, ma è soprattutto esempio. Non sarà un continuo affannarsi a criticare e redarguire compagni troppo leggeri, ma invece sarà un silenzioso e costante sforzo di compiere il bene. Sforzo silenzioso, non sempre però: quando c'è da parlare si parla, e forte anche. La lingua è fatta anche per questo. Sforzo costante. Ma non sarà sempre uno sforzo. Dapprincipio forse. Ma poi diventerà un bisogno, una dolce necessità, compiere il bene... ».

In queste parole Luciano dava, senza volerlo, il profilo completo di se stesso.

Il 13 luglio parlava ancora alle guide. Stese il discorso tre giorni prima, annotando: « Scrivo dopo cena. Penso a Beppino. Piango. M'infiammo nello scrivere. Non faccio retorica, ma lascio dire al cuore. Gesù, vi amo ».

« ... Voi siete oggi diventati guide, vi siete consacrati alle vette, come le aquile. Siete una milizia scelta, o compagni, un corpo specializzato, un battaglione d'assalto; siete delle possenti locomotive che vogliono trascinare un numero grande di vagoni. Pensate alla bellezza della nostra missione, della nostra missione di giovani di Azione Cattolica. *Conquistare.* Vedere dei compagni che ci seguono, dietro il nostro esempio. Sentire la nostra personalità, in grazia della propria missione, sentirsi qualcuno, sentirsi figli di Dio, e non figli di nessuno, sperduti tra

la folla. Poter emergere! Ma c'è anche una responsabilità nella conquista: i compagni sono affidati a noi e in una certa misura dobbiamo rispondere di essi dinanzi a Dio. Ma la responsabilità non deve atterrire; incoraggiare, anzi. Pensiamo che Dio ha affidato a noi delle anime, vuole che noi collaboriamo con lui nel salvare le anime, e noi possiamo dare ad esse Dio come Padre, Gesù come fratello, Maria come madre. Com'è divino, sovrumano tutto questo! L'ideale cattolico... noi lo vogliamo capire e vivere. Vogliamo sentire Cristo e farlo sentire agli altri. Vivere intrisecamente a Cristo. Possederlo nel cuore, nella mente, nelle azioni. Immedesimarci, inabissarci nella sua bontà, innestarci a lui per dare frutti divini. Vogliamo innestare sulla nostra natura umana la natura divina, perchè Cristo si trasfonda in noi e noi ci trasfondiamo in lui. Queste non sono soltanto belle parole, ingannevoli illusioni, ma consolante realtà. È la Verità (scritto con la lettera maiuscola). La Verità, la nostra vetta di guide. *Quid est veritas? Christus.* Cos'è la verità? Cristo... ».

Come parlava, così pensava e viveva. La parola senza l'opera è morta. Ma non sono certo quelle che possiamo citare, le opere di Luciano: esse hanno solo valore di indice; le vere opere, le più grandi, erano negli orizzonti del suo acceso spirito. La morte spense ogni visione e precluse per sempre quell'armonia perfetta che si sarebbe stabilita tra preghiera e apostolato, tra pensiero e realtà, tra sogno e forza. Iddio

che vede il cuore, fu pago di ciò che l'anima voleva ad ogni costo e a cui fervidamente anelava.

Un giorno, in casa d'amici, s'intavolò una discussione animata su alcuni punti del problema religioso. « Le parti avverse — narra Luciano — erano formate una da un signore molto competente e profondo e da me, l'altra da tre o quattro persone. La discussione si protrasse a lungo, ma finì con la vittoria del signor P. e mia. Si partì a mezzanotte e io fui molto felice ». Luciano aveva allora terminato la quarta ginnasiale ed era forte dei princìpi studiati nel testo del Rossignoli, *La scienza della religione*, (S. E.I., Torino), che non è pane per tutti i denti, specialmente se di giovani di ginnasio superiore; ma ricordo bene che egli, pur trovandolo duro, lo decantava bellissimo e utilissimo. E gli servì non poco anche per un altro dibattito, sostenuto vittoriosamente, sulla confessione. Altra volta trattò con una signora del problema del male, prendendo calorosamente le parti della fede cattolica.

Trovandosi un giorno con parenti a Venezia, in attesa della filovia per Mestre, trovò tempo di fare ad essi la morale « sul come ognuno sia ricompensato nell'altra vita proporzionalmente alle sofferenze di questa, e come bisogni aver sempre fede nella bontà e nella giustizia divina ». Allo stesso modo non mancò all'occasione di « parlare saggiamente a persona troppo leggera ».

Anche la mamma gli parve una volta troppo poco paziente nel sopportare delle persone moleste, e le

disse: « Mamma cara, d'ora innanzi devi fare tutto più volentieri; acquisterai merito e ti sentirai felice, poichè la carità è la virtù che più ci avvicina a Dio ». Che se per simile motivo altra volta si mostrava un po' impetuosa, ecco Luciano che tutto sorridente l'ammoniva: « Mammuta mia, tu sei come un carro armato. I carri armati devono essere magistralmente guidati. Bisogna procurare di persuadere: se non ci si riesce, allora... tacere, compatire e perdonare! ».

Una conoscente di casa era rattristata a causa d'un familiare poco praticante, e si raccomandava continuamente a Luciano, perchè facesse qualche cosa a suo favore. « Ancora un po' di pazienza — rispondeva egli. — Bisogna che io abbia tempo e calma. Finito l'esame di terza liceo, verrò da voi, mi fermerò parecchi giorni e... tutto si combinerà, ve l'assicuro. Avrò certo l'aiuto di Dio e ci riuscirò ».

Una sera andò al cinema con un compagno di scuola. Il film offrì lo spunto *che la gioia sta nel lavoro* e catechizzò per bene l'amico.

Nei giorni in cui seppe della sua brillante promozione alla seconda liceale — nove di media e primo della classe! — non perdette il controllo di sè. Tentato, in presenza di amici, di comprare come essi un giornale cattivo, se ne astenne e riflettè: « Se desidero l'assistenza di Gesù, devo dominarmi ». Comperò invece dei bei quaderni per i lavori di scuola e un quaderno grosso per le sue impressioni e osservazioni giornaliere.

Un giorno è a passeggio coi compagni di scuola. Nella conversazione affiorano considerazioni sul problema della vita. « Parliamo, per deprecare la bassezza morale degli uomini, di cose non molto buone, ma senza intenzioni cattive ». Accusa però quasi subito il rimorso di non aver reagito prontamente: « Devo sentire maggiormente la mia personalità. Non devo temere gli altri e se una cosa mi sembra buona a farsi, devo farla senza tener conto degli altri ».

Durante le vacanze, alcuni suoi amici avevano stabilito di fare una festicciola da ballo, e Luciano fu ripetutamente invitato. Non accettò, anche a costo d'inimicarsi tutti gli organizzatori. Ai suoi disse: « Cosa vi pare? Bell'esempio avrei dato come alunno di Don Bosco e come dirigente di Azione Cattolica! »

Fra compagni ed amici metteva a profitto l'efficacia della sua parola. Nino Chiarot testimonia: « L'ho conosciuto ancor piccolo, e da lui ho sempre visto bene, di lui ho sentito sempre bene. Era mio presidente d'associazione. Quale apostolato ha svolto tra noi! Ci sentivamo quasi trasportati dalla sua parola verso il bene e lo seguivamo contenti. Per noi era l'animatore. — L'ha detto Dean? — ci si domandava, e subito all'opera... Qualche volta mi vedeva solo, pensieroso, e allora senza domandarmi nulla mi trascinava con sè, mi faceva giocare con i suoi compagni, sebbene questi protestassero perchè ero più piccolo di loro ».

Due compagni avevano rotto i buoni rapporti vicendevoli e duravano da tempo in un contegno

ostile. Luciano li avvicinò e riuscì a rappaciarli, inducendoli a far insieme la S. Comunione.

Da frammenti di lettere rilevo inoltre com'egli abbia richiamato altri, con parola franca e calorosa, alla concezione cristiana dell'amore e a una sana vita morale.

Leale e aperto coi singoli, lo era altrettanto dinanzi a molti. Non è che non ne sentisse anch'egli l'influenza, che provoca d'ordinario il rispetto umano, ma questo non potè certo far presa in un carattere cosciente e volitivo come il suo.

« *28 aprile 1941.* Vincendo il rispetto umano, faccio la Comunione alla fine della messa ».

« *Corpus Domini, 12 giugno 1941.* Vado alla Comunione; poi — dopo la Messa — alla processione. Sono felice d'aver dato pubblicamente esempio buono ». E nell'agosto dello stesso anno: « Faccio la Comunione con entusiasmo e sinceramente, senza affettazione. Non ho rispetto umano ».

Piccole sintesi, queste, d'una *forma mentis* assai vasta, concretatasi soprattutto nell'approfondimento continuo dei valori soprannaturali della vita e in una pratica non meno costante. Ma la sua luce e la sua forza, più che dai libri e dagli ammaestramenti esterni, gli venivano dall'abitudine al raccoglimento e alla preghiera, che toccavano le intimità più alte e fruttuose nelle visite quotidiane a Gesù e nella Comunione frequente. Questa, come sapeva caldeggiarla in famiglia e fuori, almeno nelle ricorrenze

più notevoli, e sempre con quella delicatezza serena che non conosce ripulsa! La sera del Natale 1937 disse sorridendo agli zii e ai cugini: « Oggi abbiamo pensato al corpo; domani penseremo all'anima. Chi viene con me a *Madonna di Rosa?* » E la mattina di S. Stefano, per tempo, tutti gli uomini vanno a confessarsi e a comunicarsi con lui.

Aveva l'ambizione di adempiere al precetto pasquale unitamente al suo babbo. Così, per l'ultima sua Pasqua, dopo le giornate romane, tanto ricche d'emozioni intime. La mamma di Luciano ricorda la scena: « Vederli accostarsi insieme alla Mensa Divina, babbo e figlio, alti uguali, serî, pensosi, commossi. Una signorina mi disse con le lacrime agli occhi: — Che bella cosa ho visto stamattina a *Madonna di Rosa!* — La mattina del 29 giugno, onomastico del babbo e vigilia della partenza per Gorizia, dovetti io andare a scuotere Luciano in chiesa, dopo la S. Comunione, e farlo venire a casa. Chissà come era lontano da noi e vicino al suo Signore! »

Si era iscritto *volontariamente fra gli aspiranti di A. C.* nel 1935, e fu l'unica volta in cui prese una decisione senza consigliarsi prima coi genitori. Effettivo nel 1938, a poco più di 14 anni, ebbe subito incarichi direttivi come segretario di associazione, mentre dirigeva contemporaneamente *la compagnia del Santissimo,* tradizionale nei collegi salesiani con quelle della Madonna, di S. Giuseppe, di S. Luigi e di Domenico Savio. L'anno successivo assunse esclu-

sivamente la presidenza dell'Associazione interna. La nomina vescovile gli venne una sera di dicembre. Ricordo com'era raggiante: del documento ufficiale fece subito una copia esatta, dal numero di protocollo alla firma del vescovo Mons. Luigi Paulini, e la spedì a casa per gioia anche dei suoi.

Del lavoro svolto parlano concisamente i verbali redatti allora. Accanto alla sua attività organizzativa prende rilievo una serie di lezioni *sull'amicizia*, le quali — condotte su schemi della *Fonte* — rilevano tuttavia negli sviluppi una chiara personalità. Notevole pure un corso-guide ch'egli tenne ai soci dell'Associazione interna nel 1939-40. La parola gli usciva inizialmente un po' arida e stentata; ma divenne presto più facile ed incisiva, sicchè la si attendeva come una costante novità, pel crescente entusiasmo che la venava. Ciò avvertì chiaramente anche il marchese Cornaggia-Medici, Consigliere centrale della Gioventù di A. C., quando nel gennaio 1941 presiedette alla festa di S. Sebastiano, patrono degli effettivi. Nel congedarsi lasciò il biglietto da visita con queste parole: « A Luciano Dean di S. Vito, caro Presidente dell'Associazione interna di Pordenone, col voto di ritrovarci il 20-1-1951 con i suoi juniores e aspiranti al lavoro per la gloria di Dio e il bene delle anime dei fratelli ». E scrivendogli poi da Milano diceva: « ... Ti penso sempre con vivo affetto e sincera riconoscenza per il bene fatto alle anime del *Don Bosco* e per il bene fatto a me ».

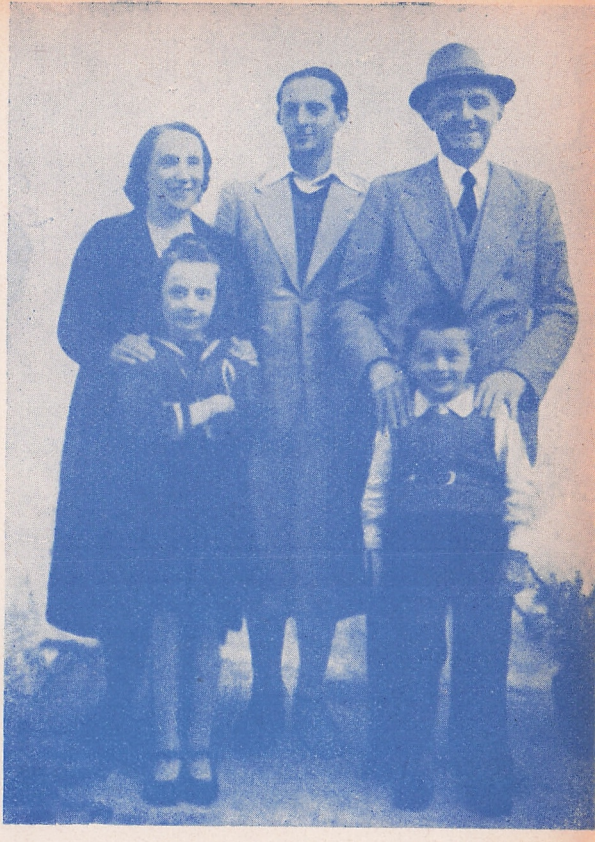
Un'attività che gli stette molto a cuore e ch'è fondamentale nella vita d'un'Associazione di A. C. è la *gara di cultura religiosa*, non soltanto limitata all'affermazione diocesana, ma anche alle competizioni nazionali. L'Associazione interna del *Don Bosco* vantava un buono passato ed era stata vincitrice del Labaro-effettivi, prima zona, per l'anno 1937-38. I premi si susseguirono incessantemente e dal 1939 al 1942, tanto per gli effettivi quanto per gli aspiranti: segno indubbio d'una vitalità permanente. Egli dava l'esempio nell'impegno di studio del programma. Il 16 aprile 1941 scriveva sul suo diario: « Nel pomeriggio resto a casa da passeggio per studiare religione. Stasera c'è l'esame per la gara diocesana di cultura religiosa ». E quattro giorni dopo: « Verso le quattro e trenta pomeridiane, esame interregionale di cultura religiosa. L'esaminatore, Don Sebastiano Ridolfi, dopo l'esame mi dice: — Sei un ragionatore; però sta attento con la tua filosofia ».

Partecipava sempre alle adunanze dei dirigenti foraniali, e furono notate subito le sue doti di pronta intuizione e di pratica applicazione. Nominato consultore diocesano e successivamente vice delegato per i juniores, assolse da allora l'incarico, portando la sua parola animatrice in vari Convegni. Non precorso da grande fama, essendo stata la sua attività limitata all'Associazione interna, fece però presto ad imporsi quel ragazzone poco più che sedicenne, che ragionava come un uomo, ed appariva tanto caldo d'ideali, come se li avesse vissuti da chissà

quanto tempo, esercitando un'influenza fascinatrice, feconda di propositi e di opere.

Quale dirigente diocesano partecipò alle giornate di Possagno e di Roma. Tornò trasfigurato, *col cuore fiammante*, come scrisse egli stesso.

Dopo Possagno rivelò la sua anima in alcune espressioni d'una lettera a Don Giacinto: « Non potrò mai ringraziarvi abbastanza di avermi mandato a Possagno. Voglio dirvi questo come primissima cosa, perchè la mia riconoscenza è veramente grande... paurosamente enorme. Dico *paurosamente*, perchè potrei venire anche a Pordenone per abbracciarvi e baciarvi; dico *enorme* perchè potrei, cominciando da oggi 30 giugno (1941), e per sempre, rivolgere ogni sera per voi una particolare invocazione al Signore... ». Da notare che tra lui e Don Giacinto non ci fu mai prima d'allora una qualsiasi intimità o familiarità: parlava così per necessità incontenibile del cuore. Era la gioia vivissima d'aver concretato per la vita quell'ideale di apostolato, a formare il quale aveva concorso la famiglia, il collegio e l'Associazione interna. Ora, con cocente desiderio ne precorreva le tappe.



In famiglia (Pasqua 1941).

CAPO V

Ingegno e volontà

« Virtù e sapienza: gli ideali più belli » (16 luglio 1941).

« Considero come io abbia tanto bisogno di Dio e come le mie doti migliori, siano nell'intelletto, non nel fisico » (23 luglio 1941).

« Mio divertimento e mia passione è lo studio » (24 luglio 1941).

« Excelsior! alla conquista! La volontà di andare avanti è fermissima » (11 gennaio 1941).

« La mamma di Luciano, con Dario e Marilù, nel luglio 1941, è al mare e Luciano è solo col suo papà e con la nonna a S. Vito. S'è messo in testa di voler fare il salto della seconda liceale, e s'è formato un programma di studio e un orario per le vacanze. La zia Cleme con i cugini vengono a S. Vito per passare qualche tempo con la nonna, Luciano fa vedere alla zia il suo programma, ed essa ne rimane trasecolata.

— E le vacanze, Luciano? Troppo poco tempo ti resta per lo svago. Com'è possibile rinunciare alla bicicletta, al cine, al mare e studiare tanto?

Il buon papà brontola. Egli è decisamente contrario a questi esami; e anche la nonna avanza timidamente qualche osservazione. Ma Luciano, sorridente e cordiale come sempre, non dà retta a nessuno. Un bacio alla nonna, un'affettuosa carezza al papà... e bisogna lasciarlo fare.

Tutto nella sua giornata è regolato cronometricamente, e, ogni sera, deve essere raggiunta una mèta prefissa. Studia nella sua cameretta, studia in cortile, in terrazza, nell'ufficio del papà, lontano da ogni distrazione. Nei momenti di riposo, si diverte con due pulcini ammaestrati, *Bepi* e *Toni*, che vengono

a beccare i chicchi sulla sua mano e si posano sui suoi libri. Alla mattina, la sveglia suona alle quattro; e poco dopo Luciano è già pronto con i libri in mano. Quante volte il suo papà minaccia di rompere la sveglia!...

I cugini sono delusi e brontolano.

— Non c'è nessun gusto quest'anno a S. Vito. Luciano non gioca e senza di lui non ci si diverte.

— Andate lo stesso al Tagliamento con altri compagni a far le battaglie e le esplorazioni — esorta Luciano.

È inutile, non c'è divertimento senza Luciano; egli solo sa combinare i bei giochi. Ed era vero. Quando Luciano, già quasi giovanotto, giocava coi cugini e coi fratellini, ci metteva tanto calore, tanto entusiasmo che li faceva divertire un mondo. Sapeva proprio farsi piccolo coi piccoli. Ma questa volta non si lascia smuovere da nessuno. Neppure al mare vuol trattenersi più di qualche ora. S'è prefisso uno scopo e vuole ragiungerlo a qualunque costo...

È questo appena un profilo della volontà con cui Luciano attuava un proposito; il diario offre altri particolari.

« *30 luglio.* Studio storia, geometria e cultura militare. In questa trovo scritto: *Il giorno della vittoria non è quello in cui la si ottiene, ma quello in cui la si è preparata.* Quindi non sperare nella fortuna e in altri ipotetici soccorsi. Andare preparato a far ottima figura.

» Sono contento perchè da due giorni, nello stu-

dio, faccio veramente qualcosa di buono. Nei cinquanta giorni che mi restano devo esaurire tutto il programma di seconda liceale. *Però devo mettermi bene in testa che senza l'aiuto di Dio non combinerò nulla. Perciò devo essergli amico: buono*». Riecheggiano le massime dello Spirito Santo, inculcate da Don Bosco pei suoi giovani: « Fondamento della sapienza è il timor di Dio. La scienza non entrerà mai in un'anima malevola ».

» Ci possono essere delle distrazioni, ma lo studio non ne deve mai scapitare. Perciò più metodo e più volontà, specialmente al mattino, anche se costa sacrificio ». Vorrebbe precludersi persino qualche attività straordinaria coi giovani di A. C., come una conferenza ai juniores-guide radunati a Portogruaro; ma si rassegna subito alla parola saggia e cristiana dei genitori: « Per Dio non si perde mai tempo ».

Giunge talvolta fino a undici ore di studio in un giorno. In una mattinata riesce a ripassare trenta capitoli di Tacito; e io che l'ho avuto scolaro e candidato agli esami di seconda liceale, so bene che non s'accontentava della sola traduzione.

Lavora nei mesi più caldi e snervanti: luglio e agosto. È in calzoncini corti e in canottiera. Suda. Pure è là, curvo sui libri. Quando ha esaurito un argomento prestabilito, lo svago consiste nel cambiar materia! In casa c'è movimento, spesso vocìo: sono i cugini. Luciano sente e sorride, ma non si distrae e prosegue nel suo lavoro. Certo ne avverte il peso. Ma è cosa naturale, e se mai se ne fa lui una colpa!

« Lo studio mi pesa. Perchè? Probabilmente perchè mi manca una volontà ferrea e la mente serena. Devo cambiare radicalmente ». Luciano non conosce mezzi termini.

Tuttavia un metodo simile, che gli faceva necessariamente il vuoto d'attorno e gli teneva in continua tensione le facoltà fisiche e morali, determinarono in lui momenti di forte nevrastenia. « Alle 8 mi tocca andare a Codròipo per incarico del babbo... In seguito alla perdita di tempo di questa mattina divento rabbioso. Vorrei non parlare con nessuno, vorrei mangiare solo, misantropizzarmi completamente. Piglierei a schiaffi tutta la gente che passa per la strada. E quasi ci prendo gusto ad esser così ». E ancora: « Mai come oggi i libri mi hanno tanto occupato e preoccupato. Sono molto preoccupato perchè m'accorgo che ho ancora molto da fare. Tuttavia, dandovi sotto come un disperato, confido di riuscire a tempo (Si era già al 20 agosto). Al mattino però lo studio non è tanto intenso. Prima di mezzogiorno trovo delle pagine difficili e mi arrabbio perchè non ho pazienza di studiarle con calma. Divento molto nervoso e devo fare dei grandi sforzi per non fare il villano. Nel pomeriggio studio ancora un po' di fisica, poi chimica. Lo studio questa volta è intenso. Mi rassereno un po' perchè intravvedo la possibilità almeno di poter far bene tutto ».

Anche la solitudine gli pesa tanto. « Sento la solitudine di cui mi vedo circondato. — Però mi accorgo che più solo rimango e più contento sono. Gli è per-

chè mi sento circondato dalla compagnia consolantissima dei filosofi, degli scrittori, degli artisti che sto studiando. L'imparare tante cose nuove, in serenità di spirito, mi procura gioia. — Lo studio della filosofia, della letteratura, gli autori, gli ideali di religione e patria, mi entusiasmano. Credo che a tanto non si arrivi quando si studia facendo dello studio un fine a se stesso ». Luciano studiava per la vita, come aveva scritto in prima liceale: « Alla sera mi propongo un impegno massimo e una maggiore serietà. La vita mi attende ».

E, per la vita, ricavava moniti dagli stessi autori studiati. « Nel *Principe* del Machiavelli noto la logicità e la potenza dimostrativa. Mi colpisce una sua massima: — Quando s'intravede un pericolo, mai aspettare che venga risolto dall'avversario, ma andargli decisamente incontro, prendendo l'iniziativa. Lasciare l'iniziativa all'avversario significa mettersi in una posizione di svantaggio. — Leggendo l'autobiografia dell'Alfieri, noto come anch'egli nella sua vita abbia voluto egocentrizzarsi, introducendo altre persone solo per riflesso. Ed anch'egli amava star solo, perchè aspirava a grandi cose, a grandi ideali. *Tuttavia proprio per questo non bisogna star soli.* — Noto ancora come anche il Parini fosse un appassionato ammiratore della bellezza diffusa di luce intellettuale ». Gli capita tra mano un giornale. « Leggo: *non essere mai contento di se stesso.* È questo ciò ch'io penso. Per fare una cosa, scegliere sempre il modo migliore. Tutto bene e sempre meglio ». Lo colpisce

una frase del Tommaseo: *Dopo la fatica dello studio e della virtù, è bene fermarsi a considerare il cammino percorso.* E riflette: « Virtù e sapienza, gli ideali più belli ».

Anche virtù.

« *30 luglio 1941.* Ora non fumo, bevo solo limonata, acqua-vino, non vado al cine, studio ». Le prime sigarette le aveva avute dalla mamma, il giorno in cui compì 15 anni ».

« *Sabato, 9 agosto.* Alla sera era mio desiderio di andare a confessarmi, ma non l'ho fatto per mancanza di tempo. Dopo cena termino anche storia e filosofia. Decido di passare la notte in ufficio. Sto un pezzo a cavillare se debbo bere la limonata, o fare a meno, per la Comunione. Non la bevo. Ogni tanto guardo Beppino e lui mi conforta ».

« *11 agosto.* Mi propongo di non spendere più nemmeno un centesimo in dolciumi o altro. Vado a confessarmi. Sono felice ».

« *1 agosto.* Quanto alla mia situazione, ora è questa: non spendo nemmeno un soldo nè in sigarette, nè in dolci, non leggo giornali. Solo studio. Gesù buono! »

Luciano voleva essere sicuro dell'aiuto Divino.

« Considero come io abbia bisogno di Dio e come le mie doti migliori siano nell'intelletto e non nel fisico. — Sono buono. Sento lo spirito leggero, sereno. Mi dimostro affettuoso in famiglia. Ho lavorato bene in tutti i campi. Sono sotto la protezione divina. Ge-

sù! — Vado a confessarmi a *Madonna di Rosa.* Gesù, non abbandonatemi. Solo in Voi ho fiducia. Questo dico in chiesa con sincerità. — Oggi ho lavorato bene e spero di far tutto in tempo. Sono più tranquillo, perchè *quasi sentivo Gesù che mi aiutava ad ogni istante. È bello sentire un amore vicino.* — Gli esami sono vicini. Sono già a buon punto col programma, ma ho ancora tanto da fare. Spero in Dio. *Forse* l'ho dimenticato qualche volta in queste vacanze. Tuttavia la mia speranza è in Lui ».

Gli esami giunsero, e noi ne conosciamo l'esito trionfale: conosciamo anche di quanta volontà e di quanto sacrificio è stato frutto. Ma Luciano dimentica se stesso: « Iddio ha fatto tutto. Grazie, Signore! »

Durante gli esami stette in collegio. Sei giorni filati di pressione.

— Brrr! — fece un suo compagno che per esami e collegio non aveva mai avuto simpatie.

— Sì — rispose Luciano, — ma sei giorni che valgono un anno di vita.

E mostrò la pagella. Poi, al bar vicino, pagò generosamente.

Ho voluto descrivere diffusamente quello che è stato lo sforzo più significativo del suo impegno e della sua volontà; ma soggiungo subito, che la fisionomia di Luciano, come studente, aveva solo mutato le circostanze. Fondamentalmente era rimasto uguale a se stesso. In prima ginnasiale mostra già viva la comprensione del suo dovere, e lo domina già

il desiderio di primeggiare; desiderio che diverrà accanito negli anni seguenti, non certo per motivi di superbia — non ne era capace, e lo vedremo anche meglio in seguito — ma solo per essere tranquillo in coscienza dinanzi a Dio e per far contenti i genitori. Quando poi lo assillerà il problema del suo avvenire, allora farà dello studio anche scala alle responsabilità della vita.

Scelgo alcune citazioni fra le molte possibili. A dodici anni, scriveva ai suoi: « Tutto prosegue a gonfie vele, sia per gli studi, che è il più importante, sia per la salute, che è la cosa meno importante ».

Nell'inversione di valori tra salute e studio c'è un segno inequivocabile d'una concezione fuori dell'ordinario. L'anno di seconda ginnasiale, al termine del primo trimestre, si trova quarto in graduatoria. « Io disgraziatamente sono quarto nell'album, con una differenza di quattro punti e mezzo dal primo, e mezzo punto dal terzo. Secondo i miei compagni io sarei stato il primo, ed invece sono quarto per castigo di Dio (!). Ma nè il primo trimestre nè il secondo valgono per dare la premiazione. Quindi voi non impensieritevi troppo se sono quarto. Vedrete in questo trimestre come me la caverò! E l'esito del secondo trimestre sarà un documento infallibile per l'esito del terzo, cioè, salvo complicazioni, l'esito del semestrale e finale sarà uguale e vedrete voi che uguale! Ma io non vi voglio lusingare; dite piuttosto che avete la fortuna di avere un figlio che si lagna di essere quarto, mentre qualcuno, se fosse quarto, salterebbe alto

dieci metri dalla gioia di questo esito. Per cominciare, oggi ho preso un 8 di matematica, e un 8 in matematica è come un 10 in latino. Chi ben comincia è a metà dell'opera... ». Ed ecco, il 30 marzo, giungere a San Vito un biglietto quasi telegrafico: « *Je suis le premier de la classe.* Bacionissimi, salutissimi grandissimi a voi e tanti a Marilù e a Dario. Che il babbo non si ubriachi per l'esito dell'esame ». Una lettera del giorno dopo concludeva così: « Tanti, ma tanti bacioni a Manù e a Dario. A voi non occorre che lo dica, perchè se vi penso, come adesso che vi scrivo, gli occhi mi brillano. Sapete che sono il primo. Ma ciò non conta nulla se non rimango primo per l'ultimo trimestre. Pregate a questo scopo ». L'aspettativa non fu vana.

In quarta ginnasiale si propose il salto della classe successiva, ma ne fu sconsigliato. Conseguì questa votazione di primato assoluto:

Religione lode
Italiano 8
Latino 9
Greco 10
Storia e Geografia 9
Francese 9
Matematica 8
Educ. fisica 7
Condotta e applicazione 10.

Il commento è semplice: « Rimasi contento non per me, ma per il babbo e la mamma che tanto mi amano ».

La prima liceale si apre con un fervore nuovo di propositi e di ardimenti, anche per la vita dello spirito. In Luciano è già nato l'uomo. Il capodanno 1941 gli suona dentro come un nome di battaglia ed egli è pronto, in piedi, con tutte le sue forze. Le disillusioni però non mancano. Al termine del 1° trimestre non è il primo della classe: Nino Zamparo, il suo intimo amico, gli è anche valido competitore. All'avvilimento d'una giornata segue la ripresa: « Mi sono affidato al Signore, e otterrò nel prossimo trimestre la vittoria. Quello che mi rattrista è dover dare un dispiacere al babbo e alla mamma. Ma il Signore mi darà la forza, perchè da oggi in avanti io dia loro delle soddisfazioni grandissime ». La mamma, nel fargli visita gli dice che proverebbe grave dispiacere se egli si avvilisse: « Non badarci, Luciano; sono minuzie. Anche al babbo non importa la differenza di — 1 o di + 1. Quello che vale è il raziocinio comprensivo e non espositivo ». Il babbo gli scrive: « Se vuoi farmi felice, sii contento. Sei l'anima della mia anima ». E Luciano si rasserena del tutto: « Sono contento. Ho la stima dei miei genitori e questo mi dà una gioia grandissima ». Qualche contrattempo c'è ancora. Dopo una settimana d'indisposizione, a scuola viene interrogato in greco e non sa. In una prova latina di classe prende cinque. E il secondo trimestre si chiude senza la vittoria assoluta; pari merito con Zamparo. Rimane l'ultima tappa: vuol essere lui a tagliare il traguardo. Soltanto un mese e mezzo di tempo utile. Si è in guerra e

l'anno scolastico terminerà prima. « Voglio pensare solo a Dio, a casa e allo studio. — Nella Comunione faccio il proponimento di eliminare tutte le distrazioni e di concentrarmi nello studio ». Si susseguono dei risultati consolantissimi. Ottimamente in religione. Un dieci in matematica e in una versione latina di prova. Scienze e filosofia proprio bene. In istoria dell'arte, straordinariamente bene. Il professore d'italiano gli fa leggere in classe un tema svolto, e un compagno gli sussurra: *È il più bello che tu abbia fatto.* Il 16 maggio i professori sono in sede di scrutinio. In breve tempo trapela qualche notizia. Finalmente, all'albo, compaiono i risultati. Luciano è primo assoluto con quasi 9 di media. « Nel viaggio di ritorno a Pordenone con Ivo, con Gigi e con Lino beviamo un po' di vino e cantiamo per tutta la strada... ».

Conclusione modesta, a prima vista, ma appena un cenno di quella esplosiva esuberanza di cui diremo subito, e che ha posto Luciano in prima fila anche nelle manifestazioni caratteristiche degli adolescenti, per quel suo fare aperto e cordiale, per quella mentalità giovanile in senso superlativo, ben lontano quindi da ogni tendenza a misantropie di dubbia marca o pose pietistiche repulsive, e tutt'altro che sospetto di quella sgobboneria che mangia col libro davanti. Non avrebbe certo incontrato la stima dei suoi professori e superiori e tanto meno il favore dei suoi compagni. « Era troppo intelligente per esser tale! » ha osservato giustamente Don Antonio Giacinto su *l'Avvenire d'Italia.*

CAPO VI

La vita è bella

« Serietà, riflessione e allegria. Ormai devo sentire la vita in tutta la sua importanza e la sua bellezza nello stesso tempo » (18 aprile 1941).

« È una vera felicità poter essere allegri » (31 maggio 1941).

« La vita è bella, ma bisogna saperla vivere: con lo spirito in alto » (4 giugno 1941).

La gioia di Luciano, lontana da ogni artefatto stucchevole della galanteria insipida, era frutto di fresca intelligenza e di cuore incorrotto. Non egoistica, chiusa in se stessa e limitata, perchè si sarebbe distrutta anzichè arricchirsi, ma sempre rinascente da un'armonia interna fatta di serenità e di pace, irradiava incessantemente al di fuori il suo luminoso calore. Era un frutto di conquista, e la desiderava come una grazia anche agli altri. La si avvertiva facilmente; e i genitori la riscontravano invariabilmente in quei motti di spirito, di cui erano ricche le lettere di Luciano.

« Voi mi consigliate di andare dall'oculista, sabato? Io direi di sì per definire una buona volta questo maledetto problema dell'occhio; e credo veramente che questa sia l'ultima volta, altrimenti quell'occhio vi costa... un occhio della testa ». (11-1-1938). I nomi della sorellina Marilù e del fratellino Dario subiscono le variazioni più impensate da Jaio a Dù fino a Manù e Balin-zucca-pelata, ai quali manda ogni tanto un bacione (... peccato postale). Nel chiedere a casa commestibili, « carburante per il suo appetito formidabile », combina quasi periodicamente una « trasmissione organizzata... per sè » alla fine della quale lascia ai genitori la scelta, non sempre modesta, tra formaggio, salame, fichi, burro, ecc. Un

giorno viene a sapere che l'ambiente della cucina subisce qualche trasformazione, ed è un buon motivo per rivolgersi alla nonna... « L'avverto che *la pinza* è ridotta a un misero pezzettino, piccino piccino, che conservo per non rimaner senza del tutto. Rettifico: ora che riprendo a scrivere, *la pinza* è già scomparsa ». (27-10-1940). Ai primi di gennaio 1941 è di ritorno in collegio. Gli dispiace non potere essere a casa per l'Epifania: « Vuol dire che aspetterò la Befana qui a Pordenone. Preparerò la calza, un bicchiere di vino e una cameradaria, caso mai dovesse forare lungo il viaggio. Poichè anche la Befana si è modernizzata, ed ora viaggia con una *Legnano*... E la nonnina? Spero che non si dimentichi di me e aiuti la Befana, caso mai questa fosse in carestia ». Quando voleva assicurare i suoi che « *il morale era alto, l'anima allegra e l'intelletto limpido* » compendiava tutto nel motto: « *Morale stratosferico* ».

Dando annunzio d'una recita scriveva: « È andata molto bene. Così oltre che tenore posso ormai considerarmi anche un artista di prima classe! Nella mia biografia scriveranno: ... *fin da giovanotto calcò le scene, suscitando deliranti ovazioni* ». A parte queste, « era veramente bravo, attesta Ernesto Raffin: ma io ricordo specialmente come con lui si ridesse di gusto. Che sganasciate! Aveva una fantasia fervidissima. Una volta volemmo immaginarci l'emozionante passaggio dal 1999 al 2000. Ma non ci arriviamo, dicevo io. *E come no?* rispondeva lui; *ce n'è*

tanti che arrivano a 76 anni. Pensa; vedremo questo, vedremo quest'altro». E giù, con la sua immaginazione, come se fossimo stati allora nel 2000.

» E quando, nel luglio 1940, Folleni e io siamo andati a trovare la combriccola di S. Vito? Ci accolse generosissimamente. Visitammo i luoghi notevoli della... città. Ogni tanto, sosta in qualche osteria; (quel giorno noi due non spendemmo un soldo). A mezzodì ci volle a pranzo. Si discusse sull'origine del cognome Dean. *Inglese,* disse lui e ce lo dimostrò. Nel pomeriggio sturammo alcune bottiglie sotto il ponte del Tagliamento. Poi prendemmo la strada del ritorno. Eravamo in sei o sette. Allegri, si capisce, per via del vino e della compagnia. Occupavamo in tutta la sua larghezza la strada e facemmo certe evoluzioni ciclistiche che... la strada era nostra, insomma. Quand'ecco nei pressi di Casarsa, un tale sulla quarantina suona il campanello e noi lo lasciamo tranquillamente passare. Ma all'entrare in paese ce lo vediamo venire incontro inferocito, lanciandoci addosso una tempesta d'improperi. Alcuni dei compagni scappano; restiamo in tre con Luciano.

» — Il nome, voglio il nome.

» — Che nome? — domandiamo.

» — Non è così che si va per le strade pubbliche, mascalzoni, studenti, villani, eccètera eccètera.

» Luciano aggrotta le sopracciglia, fissa seriamente quell'energumeno, e dice con fermezza:

» — Un momento, scusi; si calmi. Anzitutto non

Dopo gli Esercizi Spirituali al « D. Bosco » di Pordenone, Aprile 1942

Compagni di scuola in visita a Luciano.

possiamo darle il nostro nome, perchè non sappiamo chi è lei.

» — Chi sono io?... — E tira fuori tanto di carte: era un comunissimo impiegato alle ferrovie.

» — Allora — continua Luciano — sappia che se alcuni sono fuggiti, hanno fatto un'azione vile; ma noi siamo rimasti e noi non siamo d'una scuola qualunque: siamo del Collegio *Don Bosco* di Pordenone, e là l'educazione ce l'insegnano per bene...

» E continuò finchè non ebbe dimostrato che non meritava nè lui nè i compagni alcun titolo gratuito e tantomeno un processo. La cosa finì lì ».

Durante le vacanze, passava ogni tanto parola agli amici intimi per qualche cenetta all'aperto. Il 27 settembre 1939 segna sul suo diario con francescana semplicità, « la lista (non francescana!) delle vivande. Antipasto, prosciutto, ossocollo, salame, polenta con uccelli. Due dolci. Vino appassito extra e... grappa! Come si vede eravamo organizzati benissimo, e ci divertimmo *in perfetta allegria* ». La morale è nella conclusione. Il 31 maggio, due anni dopo, è la volta d'un pranzetto: conclusione ideale del più bel mese. « Mi alzo alle 5,30 e vado in chiesa a fare la Comunione. Mi sento felice. Con Ivo, Gigi, Michele, Lino e Memi decidiamo di fare un pranzetto: pasta asciutta, sardine, cipolline, torta di riso, affettato, formaggio e spumante. Facciamo delle fotografie. La pioggia ci costringe a riparare nel casello. Ma l'allegria esplode ugualmente in canti e suoni di armoni-

che a bocca. Giornata ottima. L'allegria è stata sincera, sentita. *È una vera felicità poter essere allegri.* Bisogna perseverare ».

Così concepiva l'allegria Luciano: come emanante dall'interno dell'animo e basata in Dio, fonte inesauribile di letizia. Così la volle, e a tale scopo plasmò e domò incessantemente il suo carattere, affinandone anche la sensibilità coll'aderire solo alle cose veramente buone e belle.

— Zia, m'insegni a dipingere?

— Sì, Luciano.

In breve tutto è pronto: colori, pennelli, cartoni e la zia Cleme, per accontentarlo e per distrarlo, dipinge alcuni quadretti che dovranno ornare le pareti dello studiolo nuovo, che il papà sta preparandogli. Luciano dal letto dove giace da giorni e giorni, segue attentamente i movimenti, si entusiasma se il quadretto riesce bene, critica se qualcosa non va, e dice che quando sarà guarito vorrà dipingere egli pure, perchè la pittura gli piace molto.

Anche la musica esercitava un grande fascino sul suo spirito, sensibilissimo ad ogni espressione del bello. Solo lui sapeva trovare la vera musica alla radio. Desiderava avere uno strumento suo: ed esordì con un'ocarina..., ma dovette smetterla presto, perchè i vicini avevano ormai superati i limiti della pazienza. Passò ad una bella armonica a bocca; ma era la fisarmonica il suo sogno. Papà era favorevole. Luciano aveva già tutto stabilito per l'acquisto: negozio, tipo, maestro. « Vorrò suonare — diceva ri-

dendo — di sera, in terrazza, e far ballare la mamma col papà, e così passare le mie serate di studente universitario ».

Di balli era perfettamente digiuno, tranne forse il valzer. Una sera, in terrazza, combinò una tale danza, che disse indo-africana, da far sbellicare dalle risa. I fratellini gli gridavano: *Bravo, Luciano! Viva Luciano!* ma egli sudò otto camicie...

Cinema? « Il dramma era bello ed anche istruttivo. Io però non frequento molto i cinema, perchè essi, nella gran parte cattivi, convincono più di un romanzo. Il giovane che vede il male coi suoi occhi, si sente portato ad esso, perchè lo ha visto fare dagli altri ». Così pensava a quindici anni e non mutò parere, stimando buon divertimento solo quello che eleva. « Dopo cena andai al cine. Dramma bellissimo, specialmente per i profondi e nobilissimi sentimenti, che vi erano trasfusi. — Vado al cine. Il dramma tratta dell'amore materno e mi fa piangere. — Vado a vedere il film. La figura dell'eroe, colta anche fuori della forse non imparziale vicenda politica, mi colpisce. Si accende in me una fiamma d'idealità. Lo spirituale rende potenti. — Il dramma mi fa piangere, perchè è pieno di passione e d'idealità altissime. La finale mi procura pensieri alti e spirituali. — Dopo cena, il magnifico film *Piccolo alpino* m'inonda di spiritualità, d'idealità. *La vita è sublimazione della propria personalità, non fango, non peso, non desiderio.* — Il dramma è brioso e

spensierato. Mi diverte, ma non mi soddisfa, perchè tratta con eccessiva leggerezza problemi gravi come quello dell'amore. Uscendo, dopo cena, parlo appunto di questo a C. In molti film, specialmente americani, l'amore è superficialissimo flirt, la vita è concepita con estrema leggerezza, il dialogo si riduce ad un inconcludente cicaleccio... Ho visto dei film, invece, in cui l'amore e l'ideale vibrano potenti. Questa è la vita ».

« Io mandavo — narra la mamma — quasi tutte le domeniche, i miei due piccoli al cine, senza badare troppo alla qualità della pellicola, per poter restare libera di frequentare le funzioni di Chiesa e le adunanze di A. C. Luciano se ne accorse e con dolcezza ma con fermezza mi disse:

» Mamma, come fai a mandare così all'oscuro della bontà dei film, i piccoli al cine? Un film poco adatto può far loro del male grandissimo. Non mandarli più, oppure solo quando sei ben sicura di ciò che si proietta.

» Una volta m'accompagnai con lui al cine.

» Cosa danno stasera? — mi chiese.

» Non so bene.

» Luciano rimase serio. Durante la proiezione del primo tempo, si alzò dicendomi:

» Andiamo, mamma, non è per me ».

C'era in lui piena coerenza fra pensiero ed azione; e si preoccupava che non fosse inquinata in alcun modo la fonte della sua letizia.

Là dove l'artificio falsava la vita, il suo spirito non poteva rimanere soddisfatto. Aveva imparato troppo presto ad ammirare Iddio nelle estasianti opere della natura per abbassarsi ad opere umane di cattivo gusto.

Fin da piccolo, rimaneva per lungo tempo ad ammirare la tempesta, che gli dava l'impressione d'un'ira implacabile, o la neve tanto candida e illuminante che si risolve spesso in un limo incolore, o lo spettacolo del mare in burrasca e in un orrizzonte di calma infinita, o la pace immensa di certe vallate cui fanno corona le vette dei monti. Frutto d'osservazione sono pagine come questa: « Osservo come ogni cosa sia bella e gentile, guardata con l'occhio scintillante di spiritualità. Non s'adagia l'occhio sulla materia, ma la perfòra, la sorpassa fino a quell'anima intima della natura, vivente e inanimata, che non è spirito immanente, panteistico, ma solo accordo mirabile di parti, ordine intrinseco, che alla natura conferisce quel carattere di spiritualità, abitante in essa come fiamma vivente. Questa è l'anima del mondo ». E insistendo sull'ordine dell'universo scriveva ancora: « Se vedete uno con una scarpa slacciata, vi verrà istintivo di dire: legatela. Tagliate le penne ad un uccello e la natura le riprodurrà nè più lunghe nè più corte. L'uomo per natura e la natura per legge tendono all'ordine » (*dal diario*).

Andava quasi ogni anno, e d'ordinario con la famiglia, al mare e al monte. « Che mare! — esclamava

nel 1939 — un mare in burrasca... Cavalloni sporchi, grigi di sabbia sollevata e smossa dalla furia delle onde. Uno spettacolo magnifico. Com'era bello il bagno col mare in collera... I cavalloni c'investivano, ci sollevavano, ci trascinavano lontano. Che bellezza, che godimento! » Del mare, però, non ignorava i pericoli morali. E durante la preparazione agli esami di seconda liceale, si dichiara « grato al Signore, perchè se lo studio non lo avesse tenuto occupato, forse stando al mare, avrebbe corso un grave pericolo ».

Preferiva il monte. Non abbiamo sempre grandi descrizioni, ma cenni incisivi, più che sufficienti per fissare impressioni indelebili, provate in profondità. « Cortina d'Ampezzo... Che incantevole panorama e che meraviglia la posizione della città! La vallata, su cui la città s'adagia e in fondo alla quale scorre il Bòite, è bellissima, ampia, verdeggiante, fresca, contornata dalle meravigliose vette del Cristallo, dell'Antelao... La città poi è meravigliosa e veramente degna delle bellezze naturali che la circondano: numerose villette, magnifici alberghi, tutti pieni di terrazze e terrazzine, squisitamente lavorate in legno... Doppia bellezza, del paesaggio e della città: naturale l'una e artificiale l'altra » (16 luglio 1939). « Misurina, Rifugio Umberto, Tre Cime di Lavaredo, Cortina: fu un viaggio meraviglioso, che ci rivelò alcune tra le inesauribili bellezze della natura » (29 luglio 1939).

Nel luglio 1941 fece una gita artistica a Venezia.

Ormai la personalità di Luciano era preparata ad apprezzare e a gustare le opere immortali della Fede e del genio. « Magnifica la veduta dal campanile di S. Marco e meravigliosa anche la Divina Venezia nella sua sempre nuova bellezza. Mi alzo presto presto e giro tutta la mattina, visitando la Chiesa di S. Rocco dei Frari, dei SS. Giovanni e Paolo, del Redentore alla Giudecca. Resto estasiato: posso ammirare dipinti del Tintoretto, e altre meravigliose opere d'arte. — Anche questa mattina mi alzo presto e giro tredici chiese. S. Marco rapisce nella sua mistica devota penombra. A mezzogiorno sono invitato a pranzo da D. Parto poi con lo zio per Torcello, in vaporino. Uniche reliquie le chiese di M. Assunta e S. Fosca. Molto bello il romanico dell'Assunta coi suoi mosaici bizantini. Ritorno alle nove di sera e alle 11 vengo in piazza S. Marco con lo zio: fantastica la visione notturna della laguna... Nelle varie chiese domando al Signore che mi aiuti a mantenermi buono e a saltar l'anno. Dovrò studiare moltissimo nei giorni che mi restano, ma lo farò volentieri. Iddio m'aiuterà ». Il 6 luglio è in piazza S. Marco per fotografarsi tra i colombi, ma non si dimentica ch'è domenica, e tiene l'occhio all'orologio per non perdere la Messa.

Del collegiale conservava quello spirito birichino che al margine d'una condotta sempre esemplare, è come una luce di simpatica fosforescenza. Il giovane ha bisogno di sperimentarsi continuamente e anche

le cose più innocenti possono acquistare per lui valore straordinario, se non proprio di eroismo. Ora, a parte le libere uscite che per tanti motivi si procurava spesso dai superiori dell'istituto, era felicissimo quando gli toccava qualche grande occasione di variare la normalità d'una vita necessariamente molto uguale a se stessa.

Nel marzo 1942, fu prescelto a rappresentare la gioventù organizzata di Pordenone ai *Ludi juveniles* di Udine. Nino Zamparo, che lo accompagnò, scrive: « Lo definimmo un giorno da leoni. Ricordo che Luciano se ne compiaceva vivamente. Gli sembrava quasi una conquista, un premio finalmente raggiunto dopo tanti anni... di buona condotta. *È bello,* diceva sorridendo, *lavorar tanto per acquistar la fiducia, e poi, panf! riceverla tutta di colpo.* Si partì al mattino. L'incontro giovanile era alle 15. Ora, lungo il percorso nacque la tentazione. Lui è un po' incerto; io più deciso. A Casarsa, il treno ferma. Un attimo d'esitazione, poi... giù! Da Casarsa a S. Vito il tragitto è breve. A passo cadenzato, affrontiamo cinque chilometri di strada, ma con quel passo di conquistatori ci sembrava che saremmo andati in capo al mondo. Senonchè, a pochi metri dalla stazione, c'imbattiamo nel babbo di Luciano. Tableau! Vorrebbe che ripartissimo subito col diretto, anche se porta solo la seconda classe. Questo poi, no! Con lena rinnovata divoriamo la strada. A S. Giovanni due ciclisti ci sorpassano, conducendo altre

due biciclette alla volta di S. Vito. La fortuna ci aiuta. Sempre in corsa riusciamo ad averle in prestito e pedaliamo a tutta forza verso la meta. Nel pomeriggio partiamo con le nostre macchine per Udine. Un vento fortissimo ci ostacola la corsa. Che importa? è troppo bello lo spettacolo delle campagne sotto quel sole, così gioioso, e quel cielo così terso. Anche il vento, in ogni modo, è aria... di libertà! Arrivati a Udine, terminata brillantemente la prova, via di corsa alla stazione pel timore di non arrivare a tempo. Difatti poco ci mancò che dovessimo papparci un'altra quarantina di chilometri nel ritorno. Dopo un gran trambusto, mille rifiuti e mille sotterfugi, riusciamo a caricare le biciclette in treno. A casa ci godiamo poi una serata meravigliosa. Ma in collegio eravamo attesi quella sera stessa. Il papà di Luciano avverte per telefono. Un superiore risponde contrariato. Si rimane un po' male, ma la conclusione fu che qualche tempo dopo, in una circostanza identica, partimmo quatti quatti al mattino con le tappe prefisse e tornammo quatti quatti il giorno dopo, senza che si sia sollevato alcun rumore... ufficiale! »

A quindici anni Luciano era già un bel giovanottone, alto quadrato, robusto; e ricordo che suo padre, di corporatura più che rispettabile, ogni volta che gli faceva visita in collegio, usava la prudenza di tenersi ben aderente al muro per non essere buttato a terra dal figliolo, che nell'effusione dell'incontro gli gettava le braccia al collo. Un appetito formidabile,

come scriveva egli, era indizio non piccolo della florida salute, che godeva, e della necessità di consolidare il suo sviluppo. Intanto non c'era fatica fisica che lo stancasse. Io lo rivedo ancora nelle animate partite di cortile — che spesso divenivano estenuanti per altri — resistere per quasi un'ora e poi, accaldato e sudato, con la zazzera scarmigliata, ricomporsi alla buona ed affrontare, con tutta naturalezza e col più bel sorriso del mondo sulle labbra, le fatiche della scuola e dello studio.

In un primo tempo fu un tifoso appassionato del pallone. Ne aveva uno tutto suo, e scriveva dal collegio ai genitori: « Vi raccomando che quando ritorno a casa, trovi il foot-ball come l'ho lasciato. Dategli un'ingrassata col sego ». Più tardi, divenne matto per la bicicletta. Ne aveva addirittura un culto. La teneva con cura meticolosa, la puliva e ripuliva, la lubrificava, la migliorava con gli accessori ultima-novità, la smontava talora tutta quanta, impegnando nel lavoro anche una quindicina di giorni. Quando la doveva lasciare per tornare in collegio, si mostrava geloso di essa: nessuno doveva toccarla, tanto meno usarla; doveva rimanere in quel posto dove l'aveva messa lui, e ricordava insistentemente ai suoi di spolverarla, perchè non s'arrugginisse. Gli serviva per arrobustirsi maggiormente.

Un giorno aveva dato la scalata al M. Cucco, circa 2000 metri sul mare, e gli avevano detto:

— Attento... Non è una grande altezza, ma è molto faticoso: ti può toccare una settimana d'ospedale.

Al ritorno lo si vide fare un chilometro di strada in più per andare a rinfrescarsi alla fonte: « Non provavo nessun dolore alle gambe e non sentivo la minima stanchezza. Ciò in merito ai miei muscoli d'acciaio, formati con la bicicletta, i quali mi consentono di fare oltre 200 Km. in un giorno senza risentirne spossatezza alcuna » (18 agosto 1939).

Le forze non gli vengono meno. Due anni dopo si propone di andare a trovare la mamma e i fratellini a Caorle. Si mette in tenuta da ciclista — calzoncini corti, maglietta leggera, scarpette bianche, berretto con visiera di celluloide azzurro — e via di volata. Il viaggio dura un'ora e 40': distanza Km. 50. Così, ogni tanto, capitava in collegio per una visita ai suoi superiori e insegnanti, che più volte ne magnificarono tra loro la fiorente e simpatica giovinezza.

Gli zii e cugini Portale lo ricordano quando capitava a Latisana. « Il campanello della bicicletta annunciava il suo arrivo con un trillo tutto speciale e se anche capitava di sorpresa, si capiva subito ch'era lui e si correva ad aprirgli, gridando di gioia. Era tutto sudato, rosso, un po' ansante, ma col bel viso ridente e sereno, come al solito; ancora in sella, con un piede sul gradino della soglia, era pronto ad accogliere il primo slancio di baci e di abbracci. Poi metteva in salvo la sua preziosa macchina, ed entrava in casa circondato dai cugini che gli esprimevano il piacere di rivederlo, mentre la piccola voleva essere presa in braccio da lui per ba-

ciarlo ed accarezzarlo. Luciano ha parole affettuose e carezze per tutti, s'interessa di tutti ma specialmente di Cesco, che tiene il posto lasciato da Beppino nel suo cuore.

» Nel gennaio 1942, stette con gli zii per tre giorni. Faceva un freddo intenso e bisognava stare ben tappati in casa per non buscarsi qualche malanno. Ma con Luciano pareva primavera. Giocò a tombola, a briscola, a domino, e perfino alla vecchia pampaluga, salutando con alti clamori i merendini preparati dalla zia. Si rideva, si scherzava, si cantava; e le ore passavano via, senza che ce n'avvedessimo... ».

Accusò qualche stanchezza nel 1941. Trovo un accenno nel diario, dove dice d'aver compiuto 90 Km. in poco più di tre ore, ma con qualche conseguenza; e in una lettera di Antonio Cian: « Ci eravamo recati in bicicletta fino a Pordenone e dovette adattarsi ad andare adagio con me (e sì ch'io correvo), malgrado ciò lo stancasse alquanto, come diceva lui ».

Forse c'era già il preannuncio della catastrofe non lontana.

Ma il suo spirito rimaneva perfettamente lieto e sereno; e ad un amico che, alla partenza dal collegio per le vacanze, l'aveva sorpreso tutto calmo ed intento ad un'accurata toeletta, nonostante sapesse d'essere impazientemente atteso, disse: « Caro mio, bisogna anche pensare alla conservazione della specie, no? ».

CAPO VII

Purezza e amore

« Un giovane buono, un giovane puro... La terra rinverdisce in sua presenza » (13 luglio 1941).

« Non c'è che una specie d'amore: quella divina... È così bello l'amore, che se uno volesse trovare la persona cui donarlo, umanamente non la vorrebbe trovare... La via per arrivare all'amore è una sola: *la purezza*, perchè la corruzione è uno spaventevole egoismo da cui resta ucciso tutto ciò che c'è in noi di delicato e di nobile... Solo morendo alle passioni, morendo alle seduzioni, morendo alle occasioni tentatrici si può vivere nell'*AMORE* » (*Frammenti*).

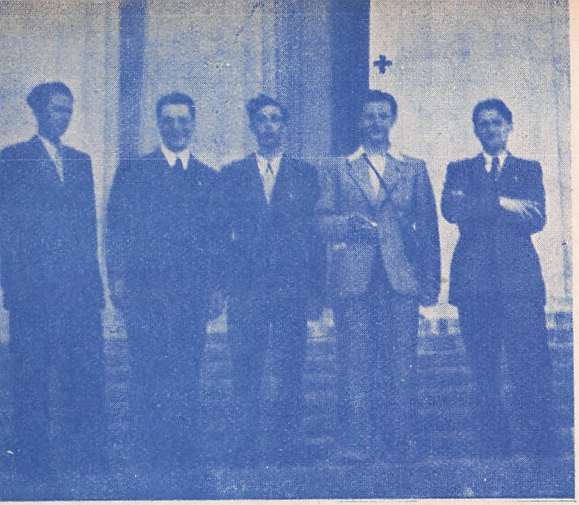
Amore sconfinato alla famiglia, stima illimitata del padre, confidenza infantile con la madre, interrogazione minuziosa della coscienza, passione allo studio, cognizioni religiose solide, pratica cristiana costante e fervorosa, corrispondenza volitiva e aperta agli impulsi della Grazia, salvaguardarono Luciano contro i pericoli della *nuova età*.

Questa apporta tanta luce e tanta gioia in sè, ma anche tanto buio e tanta tristezza di possibile degradazione e rovina morale. È l'ora dell'angelo fedele e dell'angelo ribelle, del trepido conflitto fra spirito e materia, della più nobile conquista o della più tetra schiavitù. Un giovane, nel trapasso dal sogno alla vita, dalla beata innocenza alla faticosa virtù, o è già con l'armi della preservazione in pugno o passa pietosamente nel numero stragrande delle vittime.

Luciano aveva salutato il nascere del 1941 col grido: « *incipit vita nova!* Ho deciso di condurre una nuova vita ». Non già che coricato ancor fanciullo all'ultimo giorno del vecchio anno si fosse svegliato uomo al primo dell'anno nuovo; ma denunziava una profonda evoluzione fisica e psichica, ch'egli non subiva inconsciamente. « Il vestito marrone comincia a divenirmi piccolo, specialmente i pantaloni. Vi

manderò a casa la giacca grigia perchè trasportiate più in fuori i bottoni; io non posso nemmeno più abbottonarla da tanto che è stretta (!) ». (Ai genitori, 4 gennaio 1937). Il colorito chiaro del volto era divenuto un po' olivastro, punteggiato qua e là da foruncoletti. La voce aveva preso un tono più robusto: « Vi annuncio solennemente che sono stato assunto come cantore in qualità di tenore. E dite che ho una brutta voce? Ormai posso cantare al... sottoscala » (Ai genitori, 20 gennaio 1940). Per la prima volta nel diario fa capolino il pensiero dell'avvenire: « Guardo all'avvenire decisamente, fissandolo con occhi d'aquila, perchè lo voglio dominare, con l'aiuto e l'amicizia di Dio. La volontà è ferma, il cuore è pronto: Gesù, assistimi » (1 gennaio 1941)... « Serietà, riflessione e allegria. Ormai devo sentire la vita in tutta la sua importanza e la sua bellezza nello stesso tempo » (18 aprile 1941). « Le scienze naturali mi danno le prime sensazioni su quella che sarà la mia vera vita » (17 gennaio 1941). Lo prende una gran fretta di precorrere il tempo e le circostanze. Dinanzi alle costruzioni molteplici della sua immaginazione più accesa che mai, un moto d'impazienza lo pervade e lo fa fremere. In qualche momento vorrebbe già trovarsi nella vita a misurare quelle forze che ancora non può avere sufficienti, ma che avverte nel loro fremito. L'anno di prima liceale gli sembra anche troppo lungo e conta i giorni che passano. Il collegio pare che glieli ritardi. « A passeggio parlo con D. ... dell'avvenire ». Rac-

conta Nino Zamparo che « Luciano aveva suddiviso la classe in tre circoli. Uno parlava di cose mondane: era il circolo dei superficiali. Il secondo si occupava prevalentemente di cose scolastiche: circolo dei dotti. Un terzo circolo doveva secondo lui costituire l'ideale: si dovevano trattare argomenti di tutti i generi, compreso *il problema della vita,* con le cautele del caso, beninteso. Sua mercè, io avevo l'onore di non essere stato classificato tra i due primi ». Dal problema della vita al problema del cuore il passo era facile: « Parlo con G. e I. di S. Vito e anche del problema del cuore ». Dinanzi alle attrattive dell'altro sesso avvertì suggestioni nuove. Attesta un amico: « Fu nel periodo liceale che potei conoscerlo a fondo. Durante una gita non si trattenne dall'ammirare la bellezza d'una fanciulla, che ricordò spesso, anche molto tempo dopo, senza sapere nulla di lei, nemmeno il nome. E questo non fu il solo caso. Altre volte potei ascoltare le impressioni profonde del suo spirito sensibilissimo. Ma dinanzi a certe figure evanescenti, quasi allettanti richiami, *non ebbi nemmeno il sospetto ch'egli abbia peccato una sola volta di desiderio.* Anzi, *molte volte,* dai discorsi fra me e lui, *mi son domandato se un giovane della sua età potesse avere sempre pensieri così puri e parole tanto elevate,* proprio in quegli argomenti che imbrattano chissà quante altre bocche. Quando la *conversazione* fra amici cadeva *in questo campo,* potei constatare che essa *non veniva mai iniziata da lui e, pur non mostrandosi indelicato,*



A Possagno, giugno 1941.

Prima della Gara interregionale di Cultura Religiosa.

Festa di San Sebastiano al « D. Bosco »:
Luciano pronuncia il discorso di su uto.

o la poneva nei giusti limiti della convenienza o la faceva troncare con la sua autorità, che imponeva riverenza. Potrebbe sembrare esagerato ciò ch'io dico, ma l'intimità di cui godetti con lui, mi convinse ch'egli doveva avere un'anima ben diversa dalle nostre e arricchita di speciali doni da Dio ».

Fu in questo tempo di interiori maturazioni che io proposi a Luciano di scrivere sul « problema morale visto da un ragazzo di 15 anni »; e so che la mia proposta, anche se non ebbe effetto, gli venne caldeggiata dal parroco del suo paese. Se avesse scritto, possederemmo un documento prezioso per la vita dei giovani.

Il 1941 fu anche un anno di malinconie, di tristezze passeggere: guai se in tali stati d'animo non sostiene il giovane una valida risorsa di fede o un vivo affetto familiare, e al contrario sibilasse la parola malvagia d'un compagno, lo scherno, il frizzo o anche una facile parola d'incomprensione. Nel cuore del giovane avrebbero una ripercussione penosissima e forse deleteria. Quante lacrime segrete, nei collegi, credute talora lacrime di nostalgia. « Cerco di rasserenare la giornata ridendo e scherzando con M. Ma sono triste. Tanto triste » (12 gennaio 1941). Cinque giorni dopo ha una giornata piena di soddisfazioni, eppure scrive ancora : « Sono triste. Nemmeno la rappresentazione teatrale mi rasserena ». Non è una tristezza permanente, anzi è alternata a gioie e a consolazioni forti; ma è appunto tale intermittenza di contrari che rivela nell'adolescente uno squilibrio

fisiologico-psichico, uno scompenso di valori, che fa del disagio una prova tremenda e pericolosa, un'angoscia illogica, un patimento sottile. Scendendo tra i giovani in ricreazione, io l'ho visto, qualche volta, Luciano, appoggiato a un pilastro del porticato, in atteggiamento tra il mesto e il trasognato. Guardava ogni tanto i compagni, che giocavano animatamente e assordando di grida il cortile, ma la sua mente era assai lontana.

— O Luci, che c'è di nuovo? perchè non giochi? Stai poco bene?

— No, no — mi rispondeva —; ma così... ho poca voglia.

Un altro aspetto della sua crisi fu costituito da un'ansietà di coscienza, che non superata a tempo avrebbe potuto portare a una delle più temibili malattie spirituali: lo scrupolo. Il 19 febbraio 1941 si rimprovera d'essere stato troppo spesso a confessarsi. L'8 maggio legge attentamente una pagina sugli scrupoli: « Questo mi serve — scrive — perchè mi *sembra o mi sembrava* che Gesù non mi amasse per le mie frequenti leggerezze, e che fosse sempre pronto a punirmi, più che a perdonarmi ». Stando a ciò che si può dedurre dal diario e a quanto io posso conoscere, tale angustia, in ordine di tempo, appare l'ultima; e Luciano ritrovò la sua piena tranquillità in un periodo relativamente breve.

Esente dal pericolo di compagni cattivi per la sua perspicacia nei loro confronti e per la netta superiorità, che costituiva di per sè un preservativo e

una difesa, portò al massimo l'affetto verso i genitori, s'impose una direzione spirituale, intensificò la frequenza ai Sacramenti e volle essere allegro ad ogni costo, reagendo agli stati di depressione psichica persino con l'autosuggestione. E a meno di diciotto anni, consolidatosi fisicamente, volse il suo spirito, temprato dalla prova, a più alti ideali e a più grandi conquiste.

A quattordici anni egli fissava per iscritto il concetto di purezza e amore, in modo già chiaro e convincente. Infatti, quasi al termine del suo corso d'esercizi spirituali, a cui abbiamo già accennato, annotava: « Uno scrittore lasciò una bella definizione del cuore umano: *Il cuore è come un fulmine che non si sa ove si posa se non dopo caduto.* Il nostro cuore deve cadere su qualche persona o cosa. Ed il vizio impuro è quello che fa cadere il nostro cuore nel male, un male che durerà fino a che non verrà vinta la ripugnanza e nello stesso tempo il desiderio di questo male. Sì, l'uomo per natura sente riluttanza del vizio impuro, eppure i secoli dei secoli della storia del mondo, che confermano questa verità, non convincono ancora gli uomini, che ancor oggi provano per credere, ma cadono e non credono. *Oggi per vincere tutto questo male ci vorrebbe l'amore di Dio.* Un celebre scrittore disse *che basterebbe che Iddio venisse incluso nell'amore che noi portiamo verso le creature.* Com'è vera questa frase! noi che palpitiamo d'affetto per il primo amico che

c'ispiri una qualche simpatia e che incontriamo in terra, escludiamo Dio dal nostro affetto ».

« Amare quindi le creature in funzione di Dio — raccomandava ai giovani di A. C. radunati a Concordia — amare le creature attraverso Dio ». E posto il principio che « Dio è Amore e che l'anima umana, parte dell'amore divino, tende a Lui per la scala degli esseri, che di questo amore gradualmente partecipano » contina a dire: « l'amore non può esaurirsi in una creatura mortale, perchè esso, per esistere, esige come condizione assoluta l'infinità ».

A tale concetto arrivò per via di considerazioni varie, quali sorgevano dai vari casi della sua vita, in quel periodo che è tutto fremito di sensi e tensione di facoltà intime. Considerando un giorno la desolante conseguenza che porta il vizio, si propose di parlarne a un gruppo di giovani compaesani animati dal bene: « Il vizio crea degli individui abulici, senza volontà, dei pupazzi che nella vita mai sapranno realizzare qualche cosa di grande e saranno sempre dei falliti. Invece trascurando le brutali esigenze del corpo e dedicando la propria cura allo spirito, l'individuo sente il desiderio di agire, di combattere e di vincere. Sicuro, egli sarà sempre vittorioso. Il suo occhio sereno e acuto spazierà oltre l'orizzonte; *e dalle pulsazioni del suo cuore s'accorgerà di poter amare, non solo concupire. S'accorgerà di essere felice chi è buono.* E la bontà non sarà per lui una croce, ma un premio alle sue innumeri fatiche, una consolazione che Gesù gli darà

in questa vita, pronto a serbargli nell'altra un posto in Paradiso» (giugno 1941). E non è un inno alla purezza quello che più tardi intonerà dinanzi ai giovani di Concordia? «... Un giovane buono, un giovane puro... La terra rinverdisce in sua presenza, il fiore apre la sua corolla e loda il Signore, la turpitudine s'arresta e retrocede. La natura si rivela a lui nel suo aspetto più bello, nella sua divina teofania. Dappertutto egli vede l'impronta della sapienza, della potenza, della bontà infinita di Dio. Sente, il giovane puro, l'armoniosa poesia dell'universo. Può conversare coi fiori, con l'acqua del ruscello. Ed essi lo comprendono. Pitagora diceva che le sfere celesti, nel loro movimento di rotazione, producono una musica dolcissima che noi non avvertiamo, perchè ormai ci siamo troppo abituati. Forse le anime pure sentono questa armonia. Esse non vedono il cielo come una calotta chiusa, ma come un velo azzurro, trasparente, attraverso il quale scorgono un Dio provvidente e amoroso che continuamente le assiste...». L'impeto lirico permane nel diario: «Penso quanto sia bello un sentimento che esce da un cuore puro. L'animo sereno rasserena ogni cosa. Quando si è in grazia di Dio, ogni cosa appare facile, perchè si sente in noi stessi la forza di superarla. Si ha insomma fiducia nella vita» (18 agosto 1941).

Ritorna un'idea fondamentale: «Considero come l'Amore, inteso come fiaccola purissima che compenetra, fondendole, due anime, sia cosa divina, essendo riflesso diretto di quell'Amore che è costituente

essenziale di Dio » (18 luglio 1941). Poichè « vedo che l'amore quando non è profondo, passa facilmente da una persona all'altra. (Lo spunto gli è dato dalla lettura d'un romanzo). Da questo comprendo che il sentimento che io qualche volta provo, non è amore, ma solo un'attrazione esercitata dalla bellezza, *che io vorrei ammantare d'una luce d'idealismo.* Il vero amore suppone una conoscenza profonda dell'intimità di due anime. Io non sono ancora maturo per questo sentimento » (8 agosto 1941). « Così io lo concepisco: un sentimento che travolga tutto l'essere, facendogli compiere qualsiasi sacrificio per esso » (17 agosto 1941).

Pertanto nel settembre 1941, in conversazione con un intimo amico, disapprovava certi giovani che a sedici, diciassette anni si vantavano di avere una fidanzata. « Alla nostra età così turbolenta, diceva, pur senza arrivare ad una fidanzata, è però bello avere *un qualche cosa* nel cuore. Ma, intendiamoci bene, dev'essere un qualche cosa d'ideale, e non di reale, anche perchè il reale, umano com'è, si scopre o prima o poi pieno di difetti: scoperta che lascia un certo disgusto nel giovane buono, il quale pensa quasi a una donna-angelo ». Correva col riferimento alla nostra letteratura trecentesca. E confessava quale senso di pace e di serenità gli scendeva in cuore, quando ripensava ad una fanciulla *bella e buona*, che aveva conosciuto negli anni della fanciullezza e che poi era andata lontana, molto lontana. « Ma sono contento, insisteva, che sia andata via, perchè

così è rimasta per me una cosa tutta bella e tutta buona, senza alcun difetto... Ed è anche in funzione d'una creatura così pura, come io la penso, che nei momenti di lotta il pensiero di una creatura siffatta mi è d'aiuto nel mantenermi puro pel domani ».

Non era l'unica volta che si manifestava *con compagni seri:* « In partenza tutti apprezzano l'amore ideale e puro. Ma poi alcuni fanno come quell'artista che doveva scolpire il leone di Chioggia... Ed allora non si apprezza più l'affetto ideale e puro, perchè in una quadratura di mente e di cuore diroccata dalle passioni, non c'è posto per un ideale ». Infatti non ci può essere compatibilità alcuna tra vizio e amore. L'amore puro sta sul piano della spiritualità e questa è in antitesi netta con ogni forma di materialità. « Non c'è che una specie d'amore: quella vera, divina. L'amore nel giovane, nello studente, deve rimanere entro al cuore, perchè nella tremenda disillusione del contatto con la realtà, resterebbe distrutto. È così bello l'amore, che se uno volesse trovare la persona a cui donarlo, umanamente non la vorrebbe trovare.

» ... Molte volte una figura idealmente concepita è la salvezza per un giovane. Infatti è così: ma deve essere una figura tale da poter stare accanto a quella della Madonna. Diceva Pascal: *L'uomo quando fa all'amore non è nè angelo nè bestia, e chi vuol fare l'angelo rischia di fare la bestia.* E allora... dobbiamo pensare che l'amore è un premio che Dio dà a chi lo merita, e che non noi dobbiamo andare a

cercare. Sapete quanti vivono tutta la loro vita senza sapere che cosa sia l'amore, quanti non sanno che cosa sia l'amore? Perchè? Perchè si sono adattati, adattati sempre più, finchè hanno trasformato sostanzialmente l'ideale in una passione. La via per arrivare all'amore è una sola: *la purezza*, perchè la corruzione è uno spaventevole egoismo da cui resta ucciso ciò che c'è in noi di delicato e di nobile.

» Non dobbiamo andare per tutti i quartieri della città in cerca dell'amore e finalmente arrivare laceri e sporchi ove esso è, e allora dire: Aspettami, vado a purificarmi e poi torno. Nei quartieri del suburbio non si troverà mai l'amore. Iddio ce lo farà incontrare e tanto più nobile quanto più puro è il nostro cuore. *Il cuore* è un campo che bisogna ben coltivare. Esso, pur essendo a sè, riceve nutrimento dall'intelletto, dal pensiero. È *il pensiero* che bisogna soprattutto curare. Il disordine di pensiero, in un certo senso, è più grave di quello d'azione, perchè lo spirito è superiore al corpo; perchè nulla arriva ai sensi che prima non sia stato nell'intelletto, il quale è un terreno in cui germina e si organizza il male.

» La morale cristiana è fieramente totalitaria.

» È più facile l'astinenza assoluta, che non la limitazione dell'uso. S. Paolo dice: *Animalis homo non percipit ea quae sunt spiritus Dei* (l'uomo animale non può capire quelle cose che sono dello spirito di Dio) e dello spirito di Dio sono tutte le verità e specialmente l'amore. Diceva S. Agostino meravigliosamente: *Pondus meum amor est.*

» Noi dobbiamo essere tutto amore, il quale però deve rimanere allo stato di ideale. Ideale coalescente, e cioè che polarizza intorno a sè tutte le energie circostanti per il suo alimento. L'amore è unico: quello verso Cristo. L'amore alle creature dev'essere in funzione di quello di Cristo. Dice Gesù: Se il grano di frumento cadendo in terra non muore, resta solo: ma se muore, produce molto frutto. Solo morendo alle passioni, morendo alle seduzioni, morendo alle occasioni tentatrici si può vivere nell'AMORE ».

Un giorno, durante l'ultima malattia, Luciano stava guardandosi nello specchio.

— Luciano, sei bello — gli fu detto, per distrarlo.

— Oh... proprio con questo bel peperoncino di naso! — rispose sorridendo.

— Hai una bellissima fronte, ampia, spaziosa, hai gli occhi intelligenti, una bella testa e soprattutto una magnifica bocca; piccola, rossa, e un po'... sì, veramente un po'...

— Di' la verità, vuoi dire sensuale? Lo so, me l'hanno detto altri. Ma non aver paura: mi so ben comandare.

Durante la malattia voleva sempre giornali illustrati. Lo stancava il leggere. E si andava a saccheggiare le edicole dei dintorni. Un giorno, non trovando altro, gli portarono a casa un fascio di riviste cinematografiche. Egli le scartò tutte dicendo:

— Non comperatene mai più; non voglio quelle scemenze. Farei un rogo di tutte quelle che esistono,

tanto m'indispettisce il vederle leggere con tanta passione anche da molti miei compagni. Piuttosto — disse un giorno alla zia Cleme — vuoi che scriviamo noi due una novella umoristica? Una novella che abbia lo scopo di divertire e di cavare qualche bella risata. Se in fondo ci sarà da trarre qualche insegnamento morale, niente di meglio. Vedrai: se ci uniamo insieme, potremo fare qualcosa di buono.

A Venezia desiderò avere una guida della Biennale d'arte. Cominciò a sfogliarla attentamente, fermandosi a contemplare i pochi quadri belli riprodottivi. Ma davanti a una figurazione del tutto volgare, buttò via quelle stampe esclamando: « Per me l'arte se non serve ad elevare lo spirito, non è arte, è aberrazione ».

Era molto cauto anche in letteratura.

— Luciano, hai letto niente di Victor Hugo?

— Pochissimo, quasi nulla.

— Pure dovresti leggere *I Miserabili* o almeno *L'uomo che ride.* Un ragionatore, un filosofo come sei tu, ne resterebbe incantato. Te li porto?

— Grazie, ma *I Miserabili* sono all'indice e per *L'uomo che ride* bisogna prima informarsi. Non leggerei mai una cosa che mi potrebbe far male, proibita dalla Chiesa.

Il tono non ammetteva repliche.

Leggeva con passione riviste scientifiche, anche straniere, specialmente se mediche, perchè gli pareva di pregustare meglio i giorni della professione vagheggiata. Ma s'accorse di essere ancora prematuro;

e segnò un proposito sul suo diario: « Dopo gli esami (di maturità) voglio non istruirmi di più nei misteri della vita, perchè questo sarebbe per me ancora pericoloso, ma invece voglio fare un accuratissimo esame della morale per rasserenare tutta la mia condotta e per avere una norma sicura di agire » (25 agosto 1941). Questo proposito sbocciato da un cuore puro e santo, dovrebbe dire qualche cosa a quanti oggigiorno, seguaci di teorie estremiste, in veste più o meno scientifica e filosofica, ammanniscono alla ghiotta curiosità specialmente giovanile notizie pericolose di carattere igienico ed eugenetico con lo scopo di salvare la salute fisica! C'è un'altra salute, prima ancora, da tutelare, e per altra via.

Nel gennaio del suo ultimo anno di vita, Luciano scriveva questa frase in una lettera ai genitori: « ... Forse nella vita io amerò qualche altra persona, ma il mio più grande amore resterete sempre voi ».

In quello stesso anno o non molto prima, parlava con due suoi compagni. Improvvisamente chiese ad uno:

— Ti accontenti tu dell'affetto dei tuoi genitori? Io lo sento molto, ma per conto mio non mi basta.

« Mi sembra — ricorda Nino Zamparo — che parlasse poi di fiori da far crescere in quel giardino ch'è il cuore, intrecciando la conversazione con i soliti giudizi sul problema femminile. Non so quale interpretazione dare a quella frase. Era già un affetto alla futura famiglia? Sentiva forse che la parte

del figlio è parte passiva e bramava d'entrare nella fase attiva della vita? Certo è che alla famiglia pensava con profonda coscienza, (su questo però ho notato quasi un riserbo geloso), se si *angosciava* (parola testuale) al pensiero che non avrebbe trovato la compagna fatta per lui. Questo ribadiva in pieno le nostre disquisizioni sull'impossibilità dell'ideale, impossibilità di esistenza concreta impersonata in una sola creatura, che noi ci vedevamo costretti ad ammettere con rabbiosa accettazione. Dico rabbiosa accettazione, perchè soltanto dopo sarà venuta la rassegnazione graduale. Certo, la ricca complessità delle vibrazioni spirituali di Luciano non poteva sintonizzarsi che con un'anima gemella. E le anime gemelle si trovano spesso e volentieri nella letteratura ».

A proposito di letteratura, in prima liceale ebbe a svolgere questo tema: « Accordare la poesia d'amore all'armonia del pensiero cristiano, ecco il problema di Guido Guinizelli, l'iniziatore dello Stil Novo ». Luciano seppe fare assai più che una semplice esercitazione letteraria, appunto perchè, pur attenendosi a ciò ch'è acquisito su tale argomento, lo informava al già ricco patrimonio delle sue interiori e incessanti elaborazioni. « La donna! In questa soave creatura la letteratura italiana trova il suo fulcro per elevarsi ad altezze sublimi. Essa ne ha dettato le pagine più belle, essa ha ispirato le opere più grandi. Ma purtroppo non fu sempre così. Molti uomini travisarono il concetto di donna e di amore, portan-

dolo ad un piano inferiore, se non talvolta infimo.... Guido Guinizelli comprende la nobiltà della missione della donna nel mondo, la quale è emanazione di Dio, perchè suscita nell'uomo l'amore: non un amore umano, che appaga solo i sensi, ma un sentimento che trascende la donna stessa per salire fino a Dio, fonte dell'amore, anzi Amore egli stesso. La donna diviene così scala al supremo Fattore, perchè induce l'uomo a tradurre in atto gl'impulsi al bene, che Dio ha posti in esso. Non solo. Nella contemplazione della bellezza, ch'è perfezione, l'uomo assurge all'intuizione della divinità, perchè, come già insegnava Platone, l'idea del Bello è inscindibile dall'idea del Bene. L'amore, dice Guido nella sua canzone, non è privilegio di nascita, l'uomo nobile non può dire: *gentil per schiatta torno,* ma è conquista personale, legata sempre alla virtù... Guido sente che l'uomo è nobile e si differenzia da tutto il resto del creato, perchè, oltre l'essere ragionevole, può amare. Amore è la causa d'ogni sua azione, amore è l'anelito incessante verso la Divinità, che la donna aiuta a raggiungere, amore è la scintilla divina del cuore umano, che la donna sa trasformare in incendio di entusiasmo, di virtù, di bene... ».

Quando l'amore bussò alla porta del cuore di Luciano, egli ne parlò più volte con la mamma, e volle far conoscere anche a una zia l'oggetto del suo palpito: una fanciulla della sua età. Ma Luciano s'era fatto un concetto troppo bello del suo ideale, e un

giorno la mamma vide capitarsi a casa Luciano serio serio, anzi un po' stravolto e pallido. Con quella sensibilità e intuizione, che dovrebbe essere di tutte le mamme in tali casi, e per la confidenza che godeva presso il figliolo, si fece ad interrogarlo:

— Luci... che c'è Luciano?

— Ho visto una brutta cosa. La signorina *** era a passeggio con tre o quattro giovani, e aveva un contegno che non mi è piaciuto affatto. Me la voglio subito togliere dal cuore e dalla mente: non è così che io intendo l'amore.

« Quanto abbia sofferto io non lo so — osserva la mamma, — perchè non me lo disse; ma questo so, che per qualche tempo il bruciore della delusione patita gli scemò la sua bella e serena allegria. D'altronde la lezione gli fu salutare, perchè non volle più fare amicizia con signorinette tipo moderno ».

Nel diario aveva notato in data 19 luglio 1941: « Alla sera mi accorgo che alcune signorine, che credevo serie, amano le compagnie notturne. Questo mi è salutare, perchè apro meglio gli occhi ». E il giorno seguente: « Oggi ho imparato molto. Ho dovuto constatare come una troppo alta percentuale di ragazze procurino di mostrarsi meno serie che sia possibile. Ora almeno so come si debbano giudicare. Io mantengo un contegno freddo e internamente beffardo ». Ottimo sistema: un giovane non peccherà mai di eccessivo riserbo, in simili casi.

Negli ultimi tempi, scartate ormai quelle immagini illusorie e indegne di lui, Luciano aveva

orientato i suoi affetti verso una figura di giovane buona seria e colta, corrispondente ai suoi puri ideali. A differenza di tanti giovanotti e signorine moderne che si considerano troppo presto emancipati dalla tutela dei genitori, in una materia tanto importante qual è, per un giovane, quello della scelta dell'essere che dovrà condividerne le sorti per tutta la vita, Luciano, nel periodo della sua malattia, confidò alla mamma la sua scelta e ne ebbe piena approvazione. Ma ormai quel cuore, tanto ricco e vibrante di aneliti e di aspirazioni, stava chiudendosi agli oggetti terreni, per concentrarsi, specie nell'ultimo mese di vita, nella visione immensa e radiosa, che appaga pienamente i vari e complessi sentimenti umani: Iddio-Amore.

Ultima fotografia di Luciano,
28 Giugno 1942 (a 18 anni).
Primo Convegno ex allievi a Pordenone.

CAPO VIII

Carità

« La carità è la virtù che più avvicina a Dio » (1941).

« Tanta carità bisogna avere coi poveri, o Signore! » (12 settembre 1941).

« Possedessi un milione, ne darei subito metà! ».

Luciano era un'anima innamorata di Dio, cioè un'anima che viveva la sublimità dell'amore, e di conseguenza non poteva non amare veracemente anche il prossimo. Aveva saputo cogliere presto il fiore più bello del Cristianesimo; e giustamente, nel ricordino di trigesima, si leggeva *ch'egli trovò nell'esercizio della carità l'aristocrazia dello spirito.*

Ad intendere e a praticare la carità in senso genuino, e non soltanto limitatamente ai poveri, era stato preparato fin da piccolo, quando i genitori andavano educando con sapienza l'animo suo ai sentimenti della bontà e della generosità. E furono via via aspetti di carità il senso manifesto di compassione per chi soffre, l'aiuto prestato al compagno di studi, la parola buona detta tempestivamente, con finezza d'intuito e con delicatezza di tatto, la professione leale e forte della propria fede a scopo d'apostolato, la dedizione totale di se stesso alle forme specifiche d'un'attività tesa a valorizzare la dottrina e la pratica cristiana in mezzo alla società moderna, e infine il suo fermo proposito, quasi magnanimo, *di fare di tutta la sua vita una missione d'amore.* È questa la espressione eroica della carità di Luciano; e vi giunse solo quando, superato ogni personale ego-

ismo, gli apparve atto di larghezza più divina che umana profondere in mezzo ai fratelli il dono della propria vita. Questo, il concetto essenziale di brevi ma dense parole, improvvisate in collegio dinanzi ai confratelli della Conferenza di S. Vincenzo, il 2 marzo 1942.

Tale Conferenza di S. Vincenzo era sorta nel Collegio Don Bosco di Pordenone fra i liceisti, in seno alla Compagnia religiosa del SS.mo Sacramento, il 9 marzo 1941. Iniziata con l'assistenza dei Confratelli della Conferenza parrocchiale e particolarmente del presidente di essa sig. Montini, Luciano vi aderì subito come socio, distinguendosi fra i più attivi. L'anno seguente ne assunse la presidenza e solo Iddio conosce di quanto ardore vivesse la gioia di fare e di promuovere il bene. Assistendo nello stesso anno alla fondazione d'un'altra Conferenza fra i giovani dell'Oratorio annesso al Collegio, annotava sul diario: «Le parole del cav. Montini mi scuotono e insieme mi entusiasmano di quest'idea». Si deve anche a tale entusiasmo se la *Conferenza* del Collegio ebbe in poco tempo come confratelli tutti i giovani liceisti, e se divenne naturale tenere da allora le adunanze settimanali nella stessa sala di studio. Luciano sedeva in cattedra, e dopo il pensiero religioso del sacerdote, aggiungeva la sua parola alta, incisiva, tutta pervasa d'intimo calore; chiedeva la relazione delle visite fatte alle famiglie assistite, promuoveva — seduta stante — l'offerta segreta, faceva qualche considerazione od os-

servazione opportuna, chiudendo con le preghiere prescritte e con la recita alternata dell'*inno alla Carità* di S. Paolo.

Delle sue visite ai poveri non abbiamo molte testimonianze, essendo stata la sua attività di breve durata, ma più ancora perchè, seguace della massima che il bene non fa chiasso, evitava di proposito di essere notato. « Quando fai elemosina non sappia la tua sinistra ciò che fa la destra:... e il Padre che vede nel segreto, te ne darà la ricompensa » (*Matt.*, V. 2-4). Ed è in considerazione di questo che mi pare spiegabile come nel diario si riscontrino ben pochi e brevi accenni, per quanto significativi assai, alla sua vita di carità: « Tanta carità bisogna avere coi poveri, o Signore! » (12 settembre 1941). « Nel pomeriggio esco col cav. Montini e con altri compagni per una visita ai poveri. Mi colpisce il vedere come essi siano grati a chi fa loro del bene e come accettino volentieri delle buone parole. Dal contegno del cavalier Montini imparo che il bene non è fatto di parole sdolcinate e compassionevoli, ma di un contegno serio » (4 maggio 1941).

Episodi particolari non mancano. I familiari ne ricordano alcuni della sua infanzia. In casa dei nonni venivano spesso dei poveretti e Luciano, se si trovava solo, prendeva il suo seggiolone, vi saliva sopra, apriva la madia e prendeva della farina; ma non una sola volta, due, tre finchè il mendicante stesso diceva *basta*. Un giorno era indisposto a letto, e

sentì battere al cancello il suo amichetto Bepi (un piccolo orfano, suo coetaneo) che veniva a chiedere, come sempre, un po' di cibo. Nessuno apriva a Bepùti; e Luciano scoppiò in un dirotto pianto. Non lo poterono calmare se non dopo aver data assicurazione che l'amichetto aveva avuto pane e companatico, come il solito. Davanti al monumento dei caduti, che rappresenta un soldato mortalmente ferito, in atto di cadere, si fermava muto e commosso, con la fronte corrugata e gli occhi lucenti: si moveva solo dopo aver saputo che il soldato, ben curato, non sarebbe morto. Voleva anche che tutte le favole e i racconti andassero a finire bene.

Fatto grande, quando il fuoco della carità gli ardeva in cuore, disse un giorno alla mamma: « La carità è la virtù che più ci avvicina a Dio ». Incontrandosi coi poverelli esclamava: « *Possedessi un milione, ne darei subito metà* ». In mancanza del... milione, largheggiava di tutto quanto poteva: supplementi di viveri, che gli arrivavano da casa, indumenti usati, e anche denaro. Ma è ovvio, del denaro passato agli indigenti non restano ricevute, tranne quello versato a favore di Opere pie. Fra i più bisognosi riteneva i missionari; e nella giornata per le Missioni, ho visto sempre il suo nome fra quelli dei maggiori offerenti.

Decisosi per la medicina, si era proposto di curare i poveri, non solo senza retribuzioni, *ma comperando loro le medicine.* Intanto non lasciava occasione di farli contenti, mostrando talora una deli-

catezza d'animo tutta speciale. « Un giorno, racconta Antonio Cian, durante le vacanze natalizie 1941, Luciano si trovava in mezzo a un gruppo di amici e stava offrendo generosamente sigarette finissime. Io giungevo in quel momento. Appena mi scorse, mi si fece incontro, offrendone anche a me, e con gesto di splendida cortesia lo vidi stendere la mano e offrirne una anche ad un povero, che fermatosi accanto a noi, chiedeva l'elemosina. *Piaceranno anche a lui,* commentò; e accese a tutti ».

Se il capitolo della carità per Luciano fosse anche più breve di questo, mi pare che basterebbe quest'ultimo episodio per fissarlo in un gesto perenne, rivelatore.

È supremamente bella la giovinezza che sa donare a mani aperte e con l'animo di gioia; la carità la trasfigura, e Iddio le splende in fronte.

CAPO IX

Patria

« La vita è dovere, prima che diritto. È missione di sacrificio e d'amore verso la Famiglia, verso la Patria verso Dio ».

È presto detto che Luciano subì la sorte di tanti altri giovani della sua età, vissuti in un periodo di storia italiana, in cui il loro pensiero venne influenzato con tutti i mezzi dalla propaganda interessata. E anch'egli inclinò ad indulgere ai modi correnti di espressione, pressochè inevitabili, specialmente nelle esercitazioni scritte di scuola e nei discorsi d'intonazione patriottica. Ma energicamente protesterebbe oggi più che mai, se lo potesse, qualora noi ci prendessimo l'arbitrio di rappresentarlo come un convinto seguace del regime passato o di adattarlo a precorritore inspirato del tempo nuovo.

La realtà è questa, che Luciano vide nella Patria un ideale supremo, lo considerò una di quelle idee-forza verso cui si orienta e che dominano tutta la vita d'un uomo, improntandone le azioni e forgiandone il carattere. *La vita è dovere prima che diritto,* aveva scritto. *È missione di sacrificio e di amore verso la Famiglia, verso la Patria, verso Dio,* ponendo così la Patria tra le mete supreme della vita. Ecco quello che si può affermare subito di lui, con le parole di Nino Zamparo. « Luciano amò profondamente la Patria, se pur qualche influenza subì per le necessità di vita, alle quali non potè sottrarsi;

credo però che vada alla famiglia di lui il primo e non piccolo merito di averlo tenuto indietro da facili entusiasmi e compromessi ».

Un fatto, toccato alla sua stessa famiglia, servì ad aprirgli ben bene gli occhi. Il 26 febbraio 1941, suo padre, già inviso alle autorità costituite, venne arrestato, perchè trovato in possesso d'una lettera — diffusa anonimamente — del maresciallo Badoglio, dimissionario, dove si denunciava la realtà delle cose. Luciano tenne segreto l'increscioso episodio, ma nel forzato silenzio potè udire più forte la voce della verità. Di ciò diede testimonianza sua mamma, che, poco tempo dopo, avendo avuto occasione, in un viaggio a Roma, di porre a confronto la Roma cristiana con la cosiddetta *terza Roma universale*, gli manifestò le sue impressioni. « Luciano mi capì » ella disse.

Nell'aprile del 1942, Luciano stesso, come sappiamo, fu a Roma, quale dirigente della Gioventù concordiese di A. C., e negli ambienti bene informati dell'Urbe apprese chiaramente quanto fosse temibile una vittoria tedesca agli effetti della Religione. « Invero la lotta contro la Chiesa — per usare le parole di Pio XII, — si andava sempre più inasprendo; era la distruzione delle organizzazioni cattoliche, pubbliche e private; era la separazione forzata della gioventù dalla famiglia e dalla Chiesa; era l'oppressione esercitata sulla coscienza dei cittadini, particolarmente degli impiegati dello Stato; era la denigrazione sistematica, mediante una propaganda scal-

tramente e rigorosamente organizzata, della Chiesa, del Clero, dei fedeli, delle sue istituzioni, della sua dottrina, della sua storia; era la chiusura, lo scioglimento, la confisca delle case religiose e di altri Istituti ecclesiastici; era l'annientamento della stampa e della produzione libraria... ». E fu in tale occasione che tra i compagni si espresse con una frase sconsolata: « Stiamo attraversando un periodo tristissimo, forse il più triste della nostra storia ».

Posta questa doverosa premessa, sarebbe incompleta la figura di Luciano, quale giovane di sincero e ardente amore patrio, se trascurassimo quanto — epurato da impetuosità verbali di circostanza o da vernici d'occasione — rimane prova di nobili e lodevoli sentimenti per ogni tempo.

Il 25 marzo 1942, dinanzi al prefetto della provincia di Udine, in visita al *Don Bosco* di Pordenone, presentò i compagni schierati, come « una coorte di giovinezza. Noi comprendiamo — disse — il valore di quest'affermazione. Noi comprendiamo la bellezza suggestiva e potente racchiusa in questo nome: giovinezza. Si disse che la giovinezza è bella perchè guarda con occhio limpido al vasto e tumultuoso panorama del mondo. Ed è così. Perchè la giovinezza non trepida: la giovinezza è forza, la giovinezza è fede, la giovinezza è volontà. Chi non sente in suo cuore questa forza, fede, volontà, non è un giovane, non è un italiano, non è un cristiano, è uno sconfitto della vita, è un mediocre. E di questi sconfitti, me-

diocri, l'Italia non ne vuole... Ma noi non vogliamo monopolizzarci il privilegio di essere giovani. Tutti possono essere e devono sentirsi giovani, perchè lo spirito non invecchia mai. Ebbene, tutti dobbiamo vincere la nostra battaglia, qualunque sia il posto e il modo di combattimento... Di fronte alle salme di quelli che sono morti, noi sentiremo che mai abbastanza potremo ricompensare il loro sacrificio, ma almeno potremo esclamare: *Ho fatto, per quanto potevo, il mio dovere.* Così, sdegnando ogni debolezza, transazione infeconda e corruttrice, noi siamo educati a vivere e a consacrare alla Patria quella sovrabbondanza di vitalità che pulsa in tutte le nostre fibre. Questo è lo spirito di Don Bosco, che ai giovani insegna la gioia della vita... ».

L'anno prima, dinanzi all'arcivescovo castrense, Mons. Bartolomasi, aveva pure ricordato la Patria in armi e gli obblighi dei giovani: « Anche da noi esige dei sacrifici... Lo faremo compiendo scrupolosamente tutto il nostro dovere, con quella disciplina morale che Don Bosco ci ha insegnato ». E ricordando pure i caduti « non con le sole facoltà dell'intelletto, ma anche con i sentimenti del cuore » concludeva: « Ce li poniamo dinanzi come esempio sublime, eroica idealità, che cercheremo di raggiungere procurando di essere oggi bravi studenti, migliori cittadini domani, e *sempre,* dalla culla alla tomba, ottimi cristiani ».

Erano i valori dello spirito che gli stavano soprattutto presenti, e li riaffermò il 5 giugno 1942, dinanzi al comandante della divisione Centauro, il ge-

nerale Calvi di Bergolo, di passaggio da Pordenone e in procinto di partire per l'Africa Settentrionale. Luciano ringraziò il generale di esser venuto in un collegio salesiano « ove si irrobustiscono i muscoli e si tempra lo spirito. Se voi, eccellenza, volete considerarci così, se volete cioè vedere in noi soprattutto la parte spirituale e quella materiale in funzione e agli ordini della spirituale, ecco che la vostra visita diviene un atto squisitamente significativo. *Noi siamo parte essenziale della riserva dinamica della Patria in armi. Riserva dinamica ben più importante di quella statica costituita dal materiale a cui pure essa si affianca. Dinamica perchè non può essere fissata entro limiti di spazio o vincoli di tempo; dinamica perchè non può essere uccisa da cifre; dinamica perchè è costituita dallo spirito e lo spirito è un'eterna potenzialità che non soffre assolute attuazioni, le quali ne arrestino l'inesauribile fecondità* ».

Non sostanzialmente diversa è l'intonazione delle esercitazioni scolastiche. Nel dicembre 1941, dopo aver dimostrato come Mazzini e Gioberti costituiscano la diade gloriosa dei massimi profeti del nostro Risorgimento, conclude dicendo: « Certo noi possiamo discutere le ideologie politiche di questi due grandi patriotti del nostro Risorgimento; possiamo anche cogliere gli errori; ma se vogliamo giudicare non il Filosofo ma l'Uomo, non l'Idea ma lo spirito dell'Idea, allora non potremo che vederli giustificati

ed uniti dal vincolo ideale dell'amore ardente dell'Italia. Il Veggente solitario, dall'ampia fronte platonica, dallo sguardo pensoso, bene s'accorda con lo Scrutatore attento della realtà, dalla pupilla acuta e penetrante ».

Così, a conclusione d'uno svolgimento su Vincenzo Monti pone queste parole: « In lui tutta la tradizione classica si riassume e si potenzia. Dopo di lui la scuola romantica che solo alla vita vissuta vuole ispirarsi, gradatamente conquisterà il campo. Ma il classicismo che sta alla base di ogni moto ascensionale della Patria ritornerà più tardi col Carducci... Risvegliando l'orgoglio nazionale coi ricordi di Roma, esso non porta a noi il peso d'una tradizione, bensì la fede nei destini della stirpe, eternamente tesa al superamento delle posizioni conquistate ».

E altra volta dopo aver parlato a lungo di Dante, « l'uomo che nella vita e nelle opere sue esprime tutto il travaglio cui l'Italia soggiaceva nel XIV secolo per il frazionamento politico, e nello stesso tempo colui che nel periodo delle origini getta un ponte verso l'avvenire per collegarlo col presente nella rifulgente, eterna vita dell'arte, oggi — dice — più che nel passato, assurge a maestro d'italianità. A Trento, presso il castello che raccolse le ossa dei martiri della IV guerra d'indipendenza, la sua statua s'innalza severa, rivolta a nord. Il suo braccio è teso oltre le Alpi. Voi, barbari inchinatevi dinanzi al genio di Roma, invitto e invincibile. Posate le armi

della violenza e dell'ingiustizia, e non tentate di combattere, perchè esso domina e dominerà, immortale. Roma non cade, o popoli che ancora *avete cerchiato il senno di fredda tenebra,* perchè allora cadrebbe il mondo ».

Nel marzo 1942, un superiore del *Don Bosco,* Don Luigi Pasa, cappellano dell'Arma azzurra, ebbe modo di recarsi in Africa Settentrionale in visita ai suoi avieri. Avrebbe sostato anche a Derna, già sede del Vicario apostolico Mons. Giovanni Lucato, salesiano. Conoscendo i casi ai quali Mons. Lucato era andato soggetto per le vicende alterne della guerra, i giovani del liceo salesiano di Pordenone vollero testimoniare la loro ammirazione con lettere ed offerte in denaro. Luciano rappresentò la terza classe e scrisse tra l'altro: « Non abbiamo l'onore di conoscervi personalmente, tuttavia possiamo affermare di avere imparato ad amarvi attraverso la commossa parola dei nostri superiori e di aver vissuto accanto a voi quando il turbine della battaglia infuriava, radendo ogni cosa, e stroncava, affratellandole in Cristo, le giovani vite offertesi alla Patria... Don Pasa Vi porterà anche la promessa delle nostre preghiere innalzate a Dio per voi e per le vostre pecorelle, e chiederà umilmente una vostra preghiera anche per noi che dovremo portare per la prima volta il liceo *Don Bosco* all'alea degli esami pubblici. Ma con l'aiuto di Don Bosco non sarà più un'alea... ».

Sette mesi dopo scrivendo da Venezia, dov'era degente, in risposta a una lettera dell'amico Ivo Bornancin, lo ringraziava del buon ricordo e rinnovava la promessa di pagare *la sbornia* per l'esito brillante degli esami di maturità. Esprimeva però un rincrescimento: « La cartolina-precetto l'ho ricevuta anch'io. Ma forse, a causa di questa malattia, il '24 non sarà più la mia classe. Tuttavia sempre continuerò a gridare: *Viva il 1924, classe di ferrro!* (con tre erre perchè venga più forte) ».

Tragico contrasto: inneggiava alle prove gagliarde della vita un'esistenza già prossima al tramonto.

CAPO X

Pensatore e scrittore

« Per me il pensare è un divertimento » (18 giugno 1939).

« La mia mente è solida e lucida » (25 luglio 1941).

Fu scritto che « se non si riflette, l'anima muore d'inedia. La fede illanguidisce, la pietà si raffredda, non vien formandosi il giudizio, non si conoscono i propri difetti, non si conoscono gli uomini, gli avvenimenti non portano alcuna esperienza, non si riesce ad avere un piano di vita, non si inizia alcuna impresa con prudenza nè con fondata speranza di riuscita, non si rimedia nè si previene alcun male, si giunge tardi, si precipita nelle decisioni: senza riflessione non si è nè uomini nè cristiani ». (Fr. Giocondo, *Fa questo e vivrai,* Torino, 1944). Quanti e quanti oggigiorno non sanno che cosa sia riflessione! Contro tanto impazzamento Luciano era premunito dalla sua stessa natura, se a quindici anni notava sul suo diario: « *Per me il pensare è un divertimento,* perchè attraverso il pensiero io vengo a conoscere me stesso e, conoscendomi, imparo a dominarmi. Non c'è soddisfazione e felicità maggiore di quella di poter comandare a se stessi. Lo dicevano del resto gli stessi Latini... ».

Un riconoscimento lo ebbe dal suo professore di letteratura italiana, che un giorno disse fra gli allievi: « Dean ragiona come un uomo ». Ma era un riconoscimento soprattutto della sua volontà, che

mettendo a profitto le naturali tendenze, l'aveva reso capace di raccogliersi indisturbato, quando volesse, dentro se stesso, in un mondo ricchissimo d'attrattive, poichè possedeva un vero tesoro d'affetti, di pensieri, di gioie, d'intelligenza, d'ideale. Per questo amava la solitudine. Nel silenzio dei monti si estasiava e a chi non sapeva adattarvisi diceva: « È proprio in questa solitudine che ci si sente più vicini a Dio ». Con l'amico Bornancin aveva stabilito di ritirarsi un po' di tempo, dopo gli esami di maturità, in un luogo solitario *per meditare:* è parola sua. Avrebbe avuto innanzi la vita universitaria, che non è tempo di scapigliatura, e sentiva come un dovere la necessità di prevenire circostanze e cose per adeguarvi le sue aspirazioni, i suoi propositi, le sue forze.

Queste ormai le aveva sperimentate nei suoi quotidiani impegni scolastici ed extra-scolastici, si era trovato in ascesa costante e, senza insuperbirsene, si manteneva in una inflessibile disciplina di volontà, perchè ogni giorno che passava, segnasse il classico passo avanti, in tutti i campi. Convinto che *il meglio di lui* stava *non nel fisico ma nelle doti intellettuali* e che *la sua mente era solida e lucida,* gioiva nell'affrontare incessantemente problemi di scienza o di fede, perchè giungendo alle conclusioni, sentiva che queste erano frutti ambiti e sàpidi d'una fatica intima rigogliosa e che solo come tali esse avevano forza di convinzioni e di vita.

Il suo mondo interiore trovava un segno esterno

negli inconfondibili tratti del volto, specie della fronte leggermente corrugata, degli occhi rimpiccioliti, quasi appuntiti per meglio penetrare, della bocca stretta labbro a labbro e tirata nell'estremità. Così lo si può vedere nelle fotografie, e così l'ho visto io, non so quante volte, soprattutto nei momenti in cui si concentrava. Anzi, osservatolo una sera, curvo sul tavolo di studio, immobile, di fronte a fogli in bianco, con le mani rilassate sulle ginocchia, ricordo d'avergli chiesto improvvisamente:

— O Luci, che hai?

M'era passato il sospetto che non si sentisse bene; ma egli, scotendosi appena, come per non perdere il filo del suo pensiero, mi rispose semplicemente:

— Penso.

Pensare: cosa tanto naturale e pur così poco comune fra i giovani e non più giovani, che nella vita appaiono tanto smemorati di sè e degli altri, tanto lontani da una qualche consistenza di personalità, di dignità e di responsabilità, da sembrare i relitti d'un pauroso naufragio, in balia dei flutti. Luciano, no; e riconobbe d'aver trovato grande giovamento nello studio della filosofia, che mentre gli dava le fila del pensiero umano attraverso i tempi, lo portava a valorizzare il suo pensiero personale, a rifinirlo, a quadrarlo entro i limiti che non sono posti dalla sola ragione, ma anche dalla fede. Ed è così che ebbe *idee sue*. Anzi, si salvò dalle deviazioni e aberrazioni, frequenti nella giovane età, perchè si tenne fedele soprattutto alla Verità per

essenza, che apparsa al mondo nel Verbo fatto carne, rimane la sola indiscutibile, l'unica sorgente d'ogni altra verità, il più luminoso termine di paragone. Compiangeva l'uomo ateo, che per quanto dotto, è un escluso dagli splendori della più alta sapienza. « L'ateo, diceva, non alza la testa, non guarda il cielo, perchè nel suo notturno, iridescente splendore di astri palpitanti, il firmamento gli parla di Dio. Ma egli non vuol sentire parlare di Dio. Vuol soffocare questa voce che gli sale dai precordi dell'anima, che gli pulsa nel cuore, che gli scorre nelle vene. Vuol rinnegare Iddio e lo bestemmia. E bestemmiandolo afferma che esiste. Nelle avversità, quando ha bisogno di conforto, si sente solo. Ed in questa solitudine terribile ed esasperante, l'uomo può concepire ed attuare l'aberrazione delle aberrazioni: il suicidio... ».

Avvenendogli di dover discutere su materia religiosa, non ammetteva sbandamenti o fronzoli: esigeva impostazione logica e non minore logico sviluppo di ragioni coi rispettivi termini appropriati, non approssimativi. Diversamente, appunto perchè si trattava di Fede, tagliava corto con un *no* secco o, come diceva lui, con un '420, cioè con una sparata qualuque, che saltando via d'un colpo ogni labile impostazione, metteva in iscompiglio i contraddittori, e nel senso sottinteso, li beffava e li bollava d'ignoranza. Questo faceva decisamente ogni volta che s'accorgeva di partito preso o di atteggiamenti sprezzanti.

Discusse talvolta di filosofia. « Quello che apprezzai, dice Antonio Cian, (un giorno che pedalando con lui da S. Vito a Pordenone aveva scambiato tante idee e impressioni), fu la sua solida cultura unita a robustezza di pensiero, che non è affatto comune tra i giovani e anche fra uomini maturi... E che grande inimitabile modestia! Egli parlava di Kant e di Hegel, non accontentandosi di citare un problema, così, genericamente, ma penetrava l'argomento in profondità, senza rivelare minimamente di quella scolastica saccenteria, che è facile riscontrare negli studenti. Concludeva col deplorare la cieca deviazione di quelle intelligenze illustri, le quali con ostinato orgoglio non vollero riconoscere come l'unica vera risoluzione dei loro ardui problemi sia riposta unicamente in quel Dio, *senza del quale* — sono parole sue — *gli uomini si confondono,* e nel magistero infallibile della Chiesa ». La conversazione, come ricavo dal diario, s'era iniziata trattando dello spiritismo e aveva proseguito trattando del problema ontologico e dell'idealismo, per terminare da parte di Luciano « con un apprezzamento della filosofia in genere, e di quella di San Tommaso in particolare ». Ma per non parere preso da eccessivo rigorismo ortodosso, aveva soggiunto: « Io accetto qualsiasi sistema per cogliere in esso il palpito della verità intravista, se non conquistata ».

« Appunto perchè aveva idee sue e le viveva — insiste Nino Zamparo — egli sapeva esprimerle con tanto calore e tanta efficacia. Un psicologo di seconda

categoria avvertiva subito qual fuoco e qual travaglio precedesse l'uscita d'una parola che esprimeva un ideale... ».

Con tutto ciò non bisogna dimenticare che Luciano era sempre un giovane, ed era simpaticamente giovane anche quando elucubrasse. Concepirlo in atto permanente di quintessenziare sarebbe falsarne la vera fisionomia. E come sapeva essere burlone, tante volte! Per esempio, « in fatto di preferenze scolastiche, ricorda Nino Zamparo, ne aveva ogni tanto qualcuna delle sue. La storia? era da confinare in un gran tabellone di date e chi voleva se l'andasse a leggere, senza rompere le scatole al prossimo. E i filosofi?... una manica di esaltati. Inutile prenderne le difese: quando buttava fuori queste asserzioni non accettava discussioni, perchè era in vena di sballarle grosse. Odiava l'uomo colto, perchè schiavo delle idee altrui. Anche questa era distribuita gratis. Ma io penso che la sua antipatia si appuntasse, come la mia, contro l'erudito, l'infarcito di notizie, non il colto nel senso intelligente della parola.

» Aveva la mania delle definizioni. Ricordo ancora la sua spiegazione per giustificare che *la memoria è lo scheletro dell'anima.* Più tenace è la memoria e più nozioni vengono a rimpolpare il nostro patrimonio spirituale, filosoficamente inteso...

» Mi piacevano anche certe sue originalità. Una volta, udendo una musichetta leggera leggera, *trasparente* com'egli la chiamava, a cielo azzurro e sfa-

villante, trovò che suscitava l'immagine corrispondente a un cristallo, che io spontaneamente concepii azzurro, collimando con le sue idee. Non si può esprimere la canèa che venne fuori da tale trovata. Però non è molto tempo che leggendo *Il breviario della felicità* di Nino Salvaneschi, ho trovato una pagina sui colori percepiti per mezzo dei suoni. E ho gioito nel vedere dalla penna illustre d'uno che ha perso la vista, la conferma alla nostra peregrina idea, di cui eravamo sparuti difensori ».

La sua attitudine riflessiva, favorita dall'esercizio del diario, scritto assiduamente per quasi due anni, ha portato non solo ai commoventi risultati d'introspezione di varie pagine di esso, ma anche alla solida costruzione dei discorsi e degli scritti letterari. Una considerazione attenta di tutti gli elementi, vagliati organicamente e accettati nella loro essenzialità, lo portava a dare compitezza al suo pensiero e chiarezza e logicità all'espressione, curata nella scelta dei termini e ben concatenata nell'insieme. Soprattutto nell'anno di terza liceale egli appariva sicuro dei mezzi e, salvo qualche momento, sempre consapevole dei suoi limiti. Ogni elaborato era lento e faticoso, ma dopo aver scritta l'ultima parola, egli si sentiva interamente pago di se stesso. E tale soddisfazione gli permaneva, come ben ricordo, nel lavoro di rifinitura, pur esso molto lento, ma condotto con piacere, con amore, con chiara intelligenza.

Tuttavia, trattandosi d'un giovanissimo, non è qui il caso d'indugiarci in analisi estetiche e in apprezzamenti critici degli scritti di Luciano, anche se quelli letterari ebbero quasi tutti l'onore della stampa in pagine distinte del periodico studentesco di Catania *L'amico della gioventù*, e un articolo sul sacerdote in *Rivista dei giovani* di Torino. Proprio su questi, che « naturalmente risentono delle letture di scuola e tradiscono l'ingenua baldanza dell'età, la critica arcigna — come si esprime un illustre studioso, il prof. comm. Augusto Serena dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti — potrebbe fare qua e là le sue riserve. Invece, negli altri scritti di contenenza morale e religiosa o patriottica, ogni animo ben nato non potrà che ammirare sincerità d'ispirazione, generosità d'intendimenti, limpidezza d'espressione ».

CAPO XI

Ascensioni

« Voglio innalzarmi, voglio liberarmi dalla materia » (24 maggio 1941).

« La vita è sublimazione della propria personalità, non fango, non peso, non desiderio » (25 maggio 1941).

« Devo salire, magari lentamente, ma con decisione. Devo raggiungere il pieno controllo di me stesso, per poter agire liberamente. Ho bisogno di libertà, perchè voglio emergere » (30 maggio 1941).

« Si deve emergere ed essere indipendenti. Per far questo bisogna che lo spirito domini » (1 giugno 1941).

« Sono sulla via dell'ascesa. Non mi resta che continuare avanti » (10 giugno 1941).

Da quando Luciano comprese la vita, questa fu tutta un mirabile sforzo di ascesa compendiato nella parole del 30 maggio e 1 giugno 1941: « Devo salire, magari lentamente, ma con decisione. Devo raggiungere il pieno controllo di me stesso, per poter agire liberamente. Ho bisogno di libertà, perchè devo emergere. — Si deve emergere ed essere indipendenti. Per far questo bisogna che lo spirito domini ».

Cominciò dalle piccole cose e perseverò nella volontà di conquistare se stesso completamente. Nessuna cosa è insignificante o peggio ancora banale alla luce di questo sforzo, e noi vogliamo notarlo passo passo.

Aveva cari due capineri. « Era la prima volta ch'io prendevo nidi, ma sono sicuro che sarà anche l'ultima. Povere bestiole! Come mi rincrebbe di essere stato io la causa del loro soffrire e della loro morte. Malgrado venissero nutriti quasi sempre con uova, morirono e ciò per la mancanza di due cose tanto necessarie: la mamma e l'aria libera. Mi pentii d'averli presi e mi ripromisi di non farlo più » (3 luglio 1939).

S'era lasciata crescere l'unghia del dito mignolo di una mano: se ne compiaceva fino al punto di mi-

surarla: dieci millimetri! « Me la taglio. Con questo intendo allontanare da me tutto quello che nel passato vi può essere stato di vano, di distraente ».

Il 20 febbraio è giorno di grande soddisfazione per avere vinto gli *agonali di Coltura* fra gli organizzati di Pordenone. Perde un po' il controllo di se stesso: « Alla sera, faccio qualche osservazione. Mi rincresce. D'ora in avanti non devo più fare alcuna osservazione, se non per dir bene di tutti ».

In iscuola non è sempre esemplare. « Mentre stava giocherellando con la penna, il professore mi chiama per un esempio di latino e non rispondo bene. Per astratto: stare molto attento in classe alle domande del professore ». Un lavoro di latino, forse l'unico della sua vita di studente, è classificato col cinque. « C'era un periodo, con qualche difficoltà che avevo trascurato fin agli ultimi momenti e che poi nella fretta ho sbagliato. Per astratto: quando c'è qualche difficoltà, prenderla subito di fronte ». Nei compiti di classe si propose di leggere più volte attentamente il testo, prima di tradurre, per avere un'idea, anche sommaria, del senso giusto. Metodo, che sperimentò buono: « Sebbene il lavoro di prova, a detta dei compagni, fosse difficile, pure, con l'aiuto di Dio, mi riesce tutto benissimo per cui resto molto soddisfatto ». Un'ora di filosofia gli suggerisce di « essere sempre preparatissimo alla lezione, e in classe molto attento alle domande che vengono rivolte ».

— Questo era un giovane che *faceva sul serio!*

— ha esclamato uno studente, cui avevo narrato questi piccoli episodi.

— Ma certo — ho soggiunto io, ripetendo parole di Luciano: — o la vita si prende sul serio o non ha senso.

« In Chiesa penso ai libri da mettere a posto, quando sarò a casa. Non va. — Durante la predica mi sono addormentato. Anche questo non deve più accadere. — In chiesa domando a Don M. se è peccato mortale (!) gettar acqua nella minestra. Mi dice di no. Sento però che ho fatto male ». Il giorno prima infatti si era distinto danneggiando il cibo in tal maniera. « Questo non deve più accadere: se capiterà ancora del cibo poco buono, tacerò. Devo parlare sempre bene di tutto ». Nel parlare con un superiore s'accorse di avere usato battute poco delicate: « Devo essere rispettosissimo verso i Superiori e non fare mai alcuna osservazione.

» Sono un po' rabbioso e faccio delle critiche. Questo lo devo assolutamente evitare, perchè mi toglie la pace dello spirito.

» Continuo anche oggi a criticare. Male. Mi propongo *fermissimamente* di non cadere più, perchè in questo modo non posso essere contento ».

Un mattino, durante la ricreazione, ascolta e fa « discorsi leggeri. Non è cosa grave, ma non devo farne più, come m'ero proposto nella Comunione ».

Una sera, entrando nel dormitorio comune, imita uno che russa: « Questo non va bene, perchè è una disobbedienza. Devo essere più osservante dei rego-

lamenti ». È un seguito di *voglio* e di *devo:* « Voglio compiere più scrupolosamente il mio dovere. Devo perciò migliorarmi sia per la disciplina che per lo studio ». Così è fatta la santità.

L'ultimo anno di vita s'era imposto delle mortificazioni volontarie. Per propiziarsi l'aiuto del Signore nella preparazione estiva agli esami di seconda liceale non volle più spendere nemmeno un centesimo in dolciumi, in sigarette, in giornali, in divertimenti. Tornato in collegio, pregò i genitori che non gli facessero più recapitare un supplemento di pane, dicendo che già ne aveva a sufficienza. In gran parte lo destinò ai poveri. Ora, osserva il Tommaseo, « mangiare un po' meno di quel che la mensa dà e che vuole la gola; spendere un po' meno di quel che si ha e si potrebbe; parlare e prendere altre soddisfazioni un po' meno di quel che vorrebbe la voglia e sarebbe anche lecito e senza pericolo, è buono modo di perseverare, educare e migliorare se stessi; e siffatti risparmi moltiplicano i guadagni e le forze e i piaceri in proporzione ben più grande di quel che sia l'entità della cosa risparmiata. Nel far del bene ad altri, in questo solo non ci vuole riguardo e risparmi ».

Ammalato a Venezia, aveva tanta paura, i primi giorni, delle iniezioni endovenose: non voleva guardare l'ago nè il dottore; poi *volle* vincersi: diventava rosso, ma guardava... « Sempre vincersi, povero e caro Luciano, esclama la mamma nelle sue memorie. Vincere la nausea del cibo e delle medicine;

vincere i dolori che lo assalivano in tutte le parti del corpo, vincersi a non parlare, quando un tumulto d'idee gli urgeva nella mente; vincere la noia delle lunghe ore passate nell'inattività, lui ch'era tutto moto e azione! Rarissime volte l'ho visto di malumore: erano nubi di passaggio e presto il sorriso tornava sulla sua bocca. Solo negli ultimi giorni di vita non sorrideva quasi più: era raccolto ».

Un giorno lamenta anche « qualche nube, specialmente per cose spirituali ». Che cosa lo turbasse non si sa. Sappiamo invece che in quegli stessi giorni era andato a confessarsi « troppo di frequente » e che si rimproverava insistentemente una specie di scongiuro, che aveva preso a fare prima delle interrogazioni, dei compiti, ecc. Come si poteva conciliare ciò con la sua pietà? « Devo liberarmi da certe manie: la mente dev'essere serena e acuta. — Voglio liberarmi da quella mania di superstizione che ho e da quella fissazione di fermarmi su ogni parola dubbia per pensare il senso giusto e quello sbagliato. È tempo perso. Trovata la soluzione giusta, devo seguire quella senza più pensare al resto ». Vuol liberarsi anche dalla fissazione che il Signore lo punisce per ogni nonnulla. Tutti piccoli dati d'una piccola crisi di assestamento interiore; piccola perchè non intensa nè lunga: trionferà presto su tutto la piena serenità, la traboccante felicità delle giornate di Possagno. « *Dando uno sguardo retrospettivo al tempo passato, posso sinceramente dire di essere*

molto migliorato. Posso dominare la mia volontà » (7 luglio 1941).

Aveva curato la vita di pietà. *Non molto, ma bene:* « Nelle preghiere della sera, a cominciare da oggi, dico *un requiem* invece di tre per i miei protettori, ma con maggior fervore ». Durante l'ultima malattia, vedendo la mamma pregare spesso e a lungo, inginocchiata a terra, le disse: « Mamma, non pregare troppo. Offri a Dio il tuo lavoro di assistenza: ecco la tua preghiera. Io alla mattina dico al Signore: *Signore, vi offro tutte le mie azioni; fate che sia buono, fate che la giornata passi senza far nulla contro la vostra volontà.* E qualche volta costa molto mantenersi buono. Ma preghiere lunghe non riesco mai a dirne: lavoro e penso a Dio ».

Si vigilava di continuo nel portamento, eliminando quanto sapesse di ostentazione. Un giorno annota sul diario: « Mi piace fare un po' il *gagà*. Stupido che sono ». Altra volta: « Da evitare la posa di sapiente ». Ricordava e aveva fatto suo l'ammonimento di Don Bosco ai giovani degli istituti salesiani: « Uno studente superbo è uno stupido ignorante ».

Durante le vacanze estive, Luciano capitava spesso a Pordenone per una visita ai suoi superiori e professori. Nel luglio 1941 parve che non avesse pel direttore quella deferenza e insieme quell'espansività d'animo che pure era una sua caratteristica tanto simpatica. Una persona amica glielo fece no-

tare col sospetto che ciò provenisse da superbia. Luciano, ben lontano dal pensare a ciò, non sapeva come motivare la cosa. « Sinceramente — rifletteva — io non andavo a salutarlo in direzione, perchè temevo di disturbarlo. Nel pomeriggio considero se io sia veramente superbo e mi pare di no. *Tuttavia mi sembra superbia respingere l'accusa di superbia fattami, e mi voglio confessare.* — Mi vien da ridere e rido sul serio al pensare che il Direttore creda che io non lo saluto per superbia. Se fossi superbo, sarei stupido. E siccome non sono stupido, non sono superbo ». È interessante notare come si succeda pensiero a pensiero, e com'egli lo noti immediatamente e genuinamente. Soggiunge tosto: « Però ogni tanto mi fermo a compiacermi di me stesso: *ma tutte le mie doti le attribuisco a Gesù* ». Tocchi magnifici di vera umiltà.

All'indomani. « Lungo la giornata penso cosa devo dire al direttore per spiegargli che se non l'ho salutato, non l'ho fatto per superbia, ma semplicemente per non disturbarlo ». Ed eccolo a Pordenone. « Spiego come io per carattere non saluti quelli di condizione superiore, per timore di seccare. Questo per i borghesi. Nel caso suo mi pareva inopportuno da parte mia andare *ogni settimana* a rinnovare i miei saluti. Proseguo poi difendendomi bene, tanto che egli dice alla fine di essere rimasto soddisfatto ».

— Sì, sono soddisfatto — continuò il direttore, — ma vorrei una cosa ancora da te, mio caro Luciano. Vedi: per chi non ti conosce, appari un giovane

di carattere alquanto sostenuto. Che ne dici? E poi, da qualche tempo non sei più tanto espansivo neppure coi tuoi compagni.

« Gli espongo come io quest'anno (1941) mi sia voluto appartare *un po'* per pensare al problema grave della mia vita avvenire ». Tra sè poi conclude: « Veramente è la prima volta che sento dire di essere sostenuto: a me pareva il contrario. Vuol dire che devo essere più famigliare, per penetrare di più nell'animo dei compagni a scopo di apostolato ».

A parte l'osservazione che gli veniva da persona verso la quale nutriva profonda venerazione e stima, non era nel suo stile passar sopra a ciò che incideva nel suo sforzo di miglioramento. E non trovando sufficiente motivo di riconoscere un'eccepibile sostenutezza nell'aver voluto appartarsi un po' per pensare seriamente al suo domani, ricerca altrove la causa del suo atteggiamento. E nel diario, dopo essersi nuovamente proposto di cambiare carattere per mettersi più vicino ai compagni, annota: « M'accorgo ora che io mi compiaccio troppo di voler star solo ». Questa, la vera causa. Nell'intento continuo di scoprire se stesso, gli era diventato abituale il vivere più del suo mondo interiore che di quello esterno. Ma s'avvide presto che di questo passo avrebbe anche potuto giungere a una forma di isolamento tutt'altro che proficuo, e reagì. Un'unica cosa lo angustiava: quella di non trovare fra gli amici uno che lo soddisfacesse pienamente. Utopia, se si vuole, ma sempre un aspetto degno di

nota della sua fisionomia morale. « Sono solo! avessi un amico! — andava esclamando; — meglio, non ho amici che mi compredano. Vorrei avere un amico molto intelligente con cui discutere della vita ». C'è della tristezza e sta proprio in questo bisogno di trovare più che un'altra intelligenza un cuore gemello, l'interesse del caso. « Questa sera vedo ***. M'accorgo quanto poco ci tengo alla sua compagnia. Questo è forse un male. *L'isolamento nuoce all'anima* ». C'è già un primo passo verso la comprensione sostanziale del nuovo problema psichico, che lo preoccupava. Deve arrivare alla soluzione. « Vorrei rompere ogni più piccolo legame col mondo esterno. Vorrei creare il vuoto attorno a me. È un bene o un male questo? Io credo sia un male perchè lo reputo superbia di carattere, nociva a me e agli uomini. Per un mese dovrò ancora restar solo a studiare (per gli esami di seconda liceale), ma poi... dovrò cambiare me stesso e i miei egoismi, e donarmi tutto agli altri per un fecondo apostolato. Dovrò insomma iniziare la mia missione ». E ancora « Quasi quasi, per la mia troppa solitudine mi sono formato una mentalità autonoma. Talvolta, dimenticandomi magari inconsapevolmente di Gesù, credo di trovare in me stesso la ragione per compiere o no un'azione morale. Tutto considero a me estraneo. Ogni azione, ogni parola degli altri, giudico subordinatamente al mio interesse e al mio stato d'animo. Pretendo di giudicare gli altri, facendo me norma giudicante. *Egocentrismo superbo ed egoistico: ecco*

gli effetti dell'esser soli». È la parola definitiva: anche qui Luciano si era capito, pervenendo a un nuovo importantissimo risultato d'introspezione. E si librava più alto nelle regioni dello spirito.

Doveva giungere alla sconfinata libertà dei figli di Dio. «Voglio innalzarmi, voglio liberarmi dalla materia» (24 maggio 1941). «La vita è sublimazione della propria personalità; non fango, non peso, non desiderio» (25 maggio 1941). «Ho bisogno di libertà, perchè voglio emergere» (30 maggio 1941). Alla libertà giunse, perchè amava prima di tutto e soprattutto Dio. «Ama e poi fa ciò che vuoi» dice S. Agostino. Ecco perchè dopo aver goduto d'essere *sulla via dell'ascesa* (10 giugno 1941) e aver sentito che non gli restava che *continuare avanti*, a Possagno — in piena letizia spirituale — avrà quella frase sopra riportata, degna dei grandi mistici: «Sento in me l'agitarsi della divinità. Gesù mi ha invaso e vive in me. Non mi ha tolta la personalità, anzi sento di essere potente, *perchè posso fare ciò che voglio*. Quanto è bello sentire che nulla di questo mondo attrae, sentirsi dominatori e poter amare!»

Era pronto alla sua *missione d'amore*.

CAPO XII

La sua grandezza

« Io voglio ricavare tante soddisfazioni dal mio lavoro di oggi e di domani; sono pronto a qualsiasi sacrificio pur di raggiungere la mia meta. E pur temperando il mio idealismo, a una cosa credo, che non passerò oscuramente la mia vita » (13 ottobre 1941).

« Non voglio essere un vinto nella vita » (9 novembre 1941).

« Mi consolo pensando che tra breve mi attende la vita, che io aspetto come una battaglia da vincere e che vincerò, come un regno selvaggio da dominare e che dominerò, con l'aiuto di Dio. La mediocrità non è per me. Attraverso infinite prove, Iddio me lo dice, io diverrò grande » (21 gennaio 1942).

Per Luciano era sminuire l'Ideale (con la lettera maiuscola), quando si parlava d'ideali. Diceva: « Si abbassa al livello delle comuni aspirazioni quello che sta al vertice di tutto ». E tentando io d'indurlo a fare delle concessioni, almeno per gli usi correnti, rispondeva: « Sì, sì... ma io non vedo che un Ideale. È più bello, molto più bello ». Forse era una protesta, una reazione contro gli abusi frequentissimi di tale parola; in pratica, però, anch'egli se ne valse comunemente, parlando di religione, di famiglia, di patria, di studio, di apostolato, di missione nella vita. « Penso quale potente sprone all'azione sia l'Ideale. — L'Ideale sfolgora davanti a me e mi palpita nel cuore. — Penso alla missione nella vita. Basta questo per far risplendere più viva la fiamma dell'Ideale. — È bello vivere e morire per un Ideale. Quando si ha una missione, ad essa dobbiamo sacrificare tutti noi stessi ». (*Diario*).

Postosi il problema del suo domani, questo divenne il suo assillo, il suo miraggio, il movente, la corona d'ogni fatica. Continuamente attento a sè e alle circostanze esterne della vita, sapeva coglierne l'insegnamento opportuno e ne tesoreggiava. Delle sue esperienze e delusioni parlava coi genitori e traeva

nuovi indirizzi di saggezza. Attraverso l'A. C. risolse la sua vita di cristiano con le forme diffusive del bene; attraverso lo studio risolse la sua vita di cittadino, proponendosi la professione di medico. Non fu questa la prima idea. Ricordo bene che gli venne suggerita l'ingegneria, come più confacente alle sue attitudini riflessive e calcolatrici, e che vi inclinò per qualche tempo; ma poi la medicina gli arrise e lo conquistò come quella professione che più facilmente dai corpi può passare alle anime. Gli stavano davanti le figure luminose di Vico Necchi e di Giuseppe Moscati, di cui aveva sentito parlare in collegio. Naturalmente, arrivò alla decisione definitiva solo dopo un lungo pensare più che un lungo parlare. Quando ne parlava ai compagni non faceva che porre in un piano esteriore ciò che andava grandeggiando nel suo animo. Il problema della vita lo occupava interamente, lo preoccupava.

Il 16 agosto 1941, nel discutere sulla via che avrebbe preso, apparve persino *rabbioso,* com'egli stesso si espresse. Ma il nervosismo dura poco, se nell'esaminare la scienza del suo domani si esalta alla grandezza dei compiti che l'attendono, e come se già li avesse assolti si sente grande egli stesso: « Sento che diverrò grande. Posso sbagliarmi, ma la storia avrà il mio nome ». Un presagio, che potrebbe far sorridere se non si sapesse da quale tempra di giovane nasceva. Non era nel suo sistema l'autoesaltazione o la megalomania. Fisico e psiche erano in lui normalissimi. Che se badava meticolosamente

ai successi della scuola o delle occasioni in cui dava prova della sua eccezionale personalità o delle voci d'elogio che correvano sul suo conto di bocca in bocca e nei giornali, notandole anche sul diario, la ragione sta nel fatto che godeva della gioia che procurava ai suoi genitori e di quelle soddisfazioni che poteva legittimamente ripromettersi per l'avvenire. E non bisogna dimenticare che operàndo egli e proponendosi di operare in Dio e con Dio, non una volta fu meno pronto il riferimento di lode e di merito a Dio. Diversamente non avremmo mai potuto parlare d'umiltà in Luciano, e mai potremmo azzardare che lo stesso presagio della sua grandezza possa essergli venuto da Dio. Poichè torna altre volte.

Di ritorno da Possagno concluse la sua relazione in famiglia con queste parole: « Possagno ha deciso la mia linea di condotta per l'avvenire. Sarò degno delle ispirazioni ricevute. Sarò qualche cosa, voglio fare qualche cosa di grande ».

Nella lettera del 13 ottobre 1941, inviata ai genitori dal collegio, all'inizio della terza liceale, scrive: « Ho già provato l'emozione del primo giorno di scuola. Siamo in 7 in classe e ne aspettiamo un ottavo. Facciamo scuola in una stanzetta ove ci sono solo quattro banchi, la cattedra e la lavagna. Spira nella piccola aula un'aria di famiglia proprio consolante. Io sono contento, tanto contento. Non sono mai rientrato in collegio così contento. Sono partito volentieri da S. Vito. Volentieri, perchè il mio lavoro è qui a Pordenone, tra i libri. A casa

mi sentivo un disoccupato. (Aveva appena concluso gli esami di seconda liceale!).

» Dopo poche ore di scuola mi sono completamente riambientato. La mia mente si è aperta ed ha accolto d'un colpo tutte le azioni, tutti i problemi che durante le vacanze (dopo gli esami) avevo trascurato. Provo, tornando allo studio, la stessa gioia che prova uno tornando al suo lavoro, dopo essere rimasto per alcun tempo forzatamente inattivo. Solo il lavoro dà all'uomo soddisfazioni e felicità. Per questo non ho rimpianto il distacco, pur doloroso, da voi. *Io voglio ricavare tante soddisfazioni dal mio lavoro di oggi e di domani:* sono pronto a qualsiasi sacrificio pur di raggiungere la mia meta. *E pur temperando il mio idealismo,* come vi dissi, *tuttavia a una cosa credo, che non passerò oscuramente la mia vita.* Non voglio più essere un bambino, non voglio più lamentarmi del distacco e della lontananza; non chiederò al direttore permessi per venire a casa (eccettuato il giorno che sarà il più bello della vita di Marilù). Sono pronto alla vita e ai suoi sacrifici... ».

E il 21 gennaio, a sette mesi dalla morte scrive ancora: « ... Il distacco da casa, sebbene ne comprenda la necessità, mi riesce sempre doloroso. Mi consolo pensando che tra breve mi attende la vita, *che io aspetto come una battaglia da vincere e che vincerò, come un regno selvaggio da dominare e che dominerò, con l'aiuto di Dio. La mediocrità non è per me. Attraverso infinite prove, Iddio me lo dice,*

io diverrò grande. Questo non m'insuperbisce, ma mi rende felice, pensando a Voi... ». Con uguale sentimento s'era chiuso il diario: « Non voglio essere un vinto nella vita! » (9 novembre 1941).

Bramava ardentemente di entrare all'università, d'iniziare quello studio della medicina, per il quale provava tanta inclinazione. Non s'accontentava di prevenirlo, interessandosi — giudiziosamente — alle riviste e ai libri medici, ma ne parlava anche coi professionisti di tal ramo; e siccome mostrava tanto entusiasmo, qualcuno non mancò di osservargli amichevolmente che nella vita di medico le delusioni sono assai superiori alle soddisfazioni. Ma egli, *pur temperando il suo idealismo,* non si acquietava, poichè pensava non a una professione, ma ad una missione. Voleva specializzarsi nella frenologia e almanaccava persino intorno a una casa di cura da dirigere, in cui la sorella Marilù avrebbe fatto da infermiera, il fratellino Dario da amministratore e il cugino Cesco Portale da consulente aggiunto!

Cesco aveva sempre gran parte nelle previsioni di Luciano. La zia Cleme non faceva che raccomandarglielo. « Non temere, zia — rispondeva Luciano; — all'università ci troveremo insieme e saremo due buoni studenti cristiani prima, e due buoni e bravi medici poi. Dobbiamo emergere. La nostra professione dovrà essere una missione ». Ripetè queste parole in tono più sentito, quasi profetico, nell'ultima sua andata a Latisana, il gennaio 1942. « Questa

volta, chissà perchè — ricorda la zia — la sua visita fu più gradita del solito e le accoglienze furono più affettuose da parte di tutti. Discute con Cesco, lo consiglia a essere più ordinato e diligente, gli suggerisce libri, gli dà preziose dilucidazioni, ragiona con me. Una sera che siamo soli, dopo aver a lungo parlato sullo scopo della sua vita, chiude il suo ragionamento con queste memorande espressioni: — Senti, zia, se nella vita dovessi fallire il mio scopo, se non dovessi riuscire a far tutto il bene che vorrei, se non dovessi essere per i miei malati più medico dello spirito che del corpo, preferirei che il Signore mi togliesse subito dopo gli esami di liceo, prima ancora di entrare all'università ».

Iddio, nei suoi imperscrutabili disegni, lo chiamò a sè. Gli chiese una rinuncia a cui dev'essere corrisposta in cielo una ricompensa grandissima.

Luciano si preparava *per vocazione* alla sua futura professione e missione. Sentiva, già prima d'iniziarla, di essere *un sacerdote in borghese*. Sapeva bene che volesse dire sacerdote, perchè s'era anche posta la domanda se Dio lo chiamasse per la strada dell'apostolato propriamente detto. Frequentava allora la quinta ginnasiale e, in seguito a indiscrezioni e a imprudenze, essendo trapelata tra compagni qualche voce tendenziosa sul suo conto e su quello degli altri, la cosa prese presto aspetto di storiella; e Luciano stesso ebbe a riderci su, egli pure. Ma tolto lo spasso, suscitato da alcune particolari circostanze,

« noi — dice Nino Zamparo, ben al corrente delle cose, — passammo ad un *esame severissimo* del problema. Egli non si sentiva chiamato per quella strada e la decisione fu motivata da un vaglio accurato e ponderato. Fu appunto lì che scaturì in entrambi l'idea della carriera del medico. Non scaturì, perchè preesisteva, ma comunque assunse una forma, tra noi due, ufficiale. Non di carriera parlavamo in quei giorni, ma di missione. Non tutto era andato perduto, dunque. Ci sentivamo ancora sacerdoti, per quanto nell'esplicazione d'un'altra attività. Queste idee che io gli avevo esposte egli le concretizzava con un paragone. In posizione di mani giunte, diceva che noi avevamo tagliato per metà, trasversalmente, rubando un po' di medico e un po' di sacerdote, rappresentati dalle due mani accollate. Ci dispiaceva dare una delusione a chi forse sperava il contrario, ma era chiaro il dovere di sgombrarsi da qualsiasi influsso. Quei giorni segnarono per noi l'inizio della nostra più stretta amicizia. Ci eravamo incontrati spiritualmente in un momento difficile e ci eravamo accorti di essere press'a poco sulla stessa lunghezza d'onda. Facemmo dei progetti di studio medico dilettantistico per le vacanze, ma non furono attuati. Tuttavia l'affinità delle nostre idee rimase sempre, e sento di non averlo a fianco, oggi, che come *collega:* come *cultore d'una stessa religione* lo sarebbe più che mai ».

Del sacerdote ebbe da allora una stima e una venerazione ancor più profonde, le quali divennero

ammirazione somma durante le giornate romane del 1942, quando partecipò coi dirigenti nazionali di A. C. a un corso di studio, proprio sul sacerdozio. Ricordo di averlo fatto poi parlare su questo, dinanzi ai suoi compagni liceisti, in adunanza di A. C. e risento ancora con quale concisa ed elevata proprietà si espresse. Le sue parole erano assai più che una delle solite relazioni: avevano il tono e la forza di idee e di convinzioni, assodate per sempre: come, del resto, dimostra l'articolo che son riuscito, con qualche difficoltà, a fargli scrivere per la *Rivista dei giovani* di Torino. Aveva tanto da studiare, diceva (ed era vero,) ma si lasciò indurre e Don Cojazzi glielo pubblicò integralmente (tolta la breve conclusione, non più di attualità), nel marzo 1943, quando Luciano era già in paradiso. Io riproduco qui l'ultima parte:

« ... Il Sacerdote poi è padre: (precedentemente l'aveva considerato in generale, nella sua cattolicità, nel sacramento e come maestro di verità). L'uomo tende per la sua struttura psicologica e morale alla paternità, paternità per quella vita interiore che rimane sempre la stessa, anche se l'esteriore si complica con l'età e che ha bisogno di finezza, comprensione, vicinanza. Di questo sentimento paterno, che è superamento dell'egoismo, che non è un *do ut des*, ma piuttosto gioia di dare, avvertiamo il bisogno specialmente noi giovani, protesi a dare molto sì, ma anche a molto chiedere.

» Per un secondo aspetto, il Sacerdote è in parti-

colar modo padre dei giovani: perchè egli non toccando mai il fondo d'una esperienza troppo materiale, è sempre giovane, ossia idealista. Tanto c'è nel Sacerdote di spirito sacerdotale, altrettanto c'è di giovinezza. Non è il calendario che decide dell'età, bensì il grado diverso di fede con cui tende all'Ideale. La giovinezza del Sacerdote è vera giovinezza per essenza, non per occasionalità ».

Ritorna qui l'idea della giovinezza immortale, la giovinezza dello spirito. Con questa giovinezza intendeva Luciano di avanzare — sacerdote in borghese — nella vita e di compiere la sua missione. Intuitala una volta nella sua capitale importanza, l'aveva valorizzata incessantemente. Tradirla sarebbe stato allontanarsi dalla casa, come il figliol prodigo, smarrire la sorgente, rinunciare alle vette. Volle rimanerle fedele, valorizzando al massimo i valori propri dell'età dell'entusiasmo e tenendosi attaccato ai sommi princìpi della sapienza. Così, anche in arte e in letteratura, per lui che dello studio aveva fatto la sua passione e il suo divertimento. Nato come ogni altro uomo con delle catene al collo, giunto all'uso della ragione, non rimandò alla virilità o peggio alla vecchiaia l'impresa di scuotere il giogo. Specialmente i giovani sono titani che si contorcono nei vincoli, e affrontò subito decisamente la sua battaglia, liberandosi da ogni peso di materia, sollevandosi incontro al sole. E provò cos'è poesia, cos'è ardimento, cos'è fuoco. La giovinezza reputò tempo adatto per conoscere un po' meglio qualcuno di questi esem-

A S. Vito:
Funerale
di Luciano,
17 ottobre 1942.

le grandi cose, tempo della semina, tempo dell'osare, promessa del domani, e della giovinezza volle integra la più bella caratteristica: la generosità. *Donarsi, far del bene, tanto bene, a tutti:* ecco la sua missione ed ecco la sua grandezza. Non solo, quindi, filantropia, che per quanto lodevole rappresenta in ogni tempo un ideale limitato; ma vera missione, posta sul piano completo e superiore dell'apostolato.

Ci volle la morte per rivelarlo, per fare aprire gli occhi sulla sua non comune personalità, anche a chi pure gli era vissuto accanto, ma non andava più in là di un particolare apprezzamento. « Era il riconoscimento tardivo e stupito — osservava giustamente Nino Zamparo — della maturità raggiunta da Luciano. Attraverso la malattia essa era balzata fuori, nitida, senza veli, senza l'abito della vita quotidiana. Sembra impossibile, (mi diceva una persona, a trenta giorni dalla morte di Luciano), *che ad un'età così giovane si possa avere una maturità che noi non sospettavamo.* Ma certo che non si sospettava, se lo si giudicava col metro comune delle cose. Certo che si era indotti in errore, se lo si confondeva con quella greggia d'incoscienti, che danno così l'infelice spettacolo della nostra età. Ma lui era un'eccezione a tutto questo ed un perfezionamento a quel carattere di seria riflessività che in collegio pur è stato dato a molti di noi. Se il mondo conoscesse un po' meglio qualcuno di questi esem-

plari, si persuaderebbe che l'età psicologica non si lascia inquadrare nelle caselle d'un calendario e non marcia alla cadenza d'un orologio ».

CAPO XIII

« *Sì, Padre...* »

« Mi dispiace, mamma, morire; non per me, ma per te e per papà. Sia fatta la volontà di Dio! » (21 luglio 1942).

« Iddio è grande e tutto finirà per il meglio » (7 agosto 1942).

Nell'imminenza degli esami di maturità classica, i genitori di Luciano notarono che il figliuolo non stava bene, anche se egli dissimulava e li andava tranquillizzando insistentemente. Solo per fare un piacere ad essi consentì a farsi visitare dal medico del *Don Bosco* di Pordenone, e ottenere anche una dichiarazione per l'esonero dall'esame di educazione fisica. Era il 29 giugno 1942. Luciano venne a Pordenone, approfittando del convegno ex-allievi, che si teneva in quel giorno. Tolto il colorito palliduccio e un lieve senso di stanchezza, appariva disinvolto e aitante come il solito: per cui ridendo gli dissi che avevo predisposto tutto per una visita... severissima e che avrei avuto l'... onore di accompagnarlo. Anche il medico, che lo conosceva da tempo e lo ammirava, lo accolse quasi canzonandolo sul movente che glielo conduceva: un giovanotto così ben piantato, che cercava una dichiarazione compiacente per l'esonero dalla ginnastica... Ma, durante la visita, si fece serio e concluse con queste parole che ricordo benissimo:

— Giovanotto, la dichiarazione che ti faccio corrisponde in pieno a verità. Tu hai i bronchi se-

riamente interessati; e se non sapessi dei tuoi esami, t'obbligherei subito al riposo assoluto e ad una cura intensiva.

Seguirono alcune vive raccomandazioni, che misero in Luciano un po' d'apprensione e anche di tristezza, invano dissimulata. E io le avvertii in quella richiesta di preghiere che mi rivolse all'atto di lasciare il collegio. Quella sera stessa, informando il direttore D. Carpenè, non nascosi qualche mio timore, ma ero ben lontano dal pensiero della fine di lui.

Il liceo salesiano di Pordenone non era ancora associato e Luciano scelse, come sede d'esami, Gorizia. Fu ospite gradito e apprezzato con altri quattro compagni nel collegio salesiano S. Luigi. Iniziò gli scritti sotto ottimi auspici; solo per la salute aveva da lamentare spossatezza, emicrània e tosse. Al quarto giorno, durante la versione di greco, avvertì uno sbalzo di temperatura e tornò in collegio febbricitante. Non volle passare dal dormitorio comune in infermeria: gli premeva molto stare in contatto coi compagni per desumere informazioni sulle prove orali. Il preside del liceo, saputo il caso dai superiori del collegio, lo fece tranquillizzare, concedendogli di presentarsi in qualunque momento gli fosse comodo, entro il tempo della sessione. Quanto abbia sofferto, sentendosi venir meno le forze proprio quando stava per cogliere la palma, è facile immaginare; tuttavia si sforzava di essere sereno, perchè

pur tenendo il letto, s'illudeva che il suo male fosse cosa da poco; e contravvenendo alle raccomandazioni, studiava ogni tanto sui libri che voleva vicini. Un leggero miglioramento lo fece decidere a tentare il gruppo di lettere. Dal collegio al liceo fu condotto e riportato, con ogni precauzione, in automobile. Dopo qualche giorno, fece lo stesso pel gruppo di scienze, ma in condizioni peggiori. Reggeva per forza di volontà, come un soldato che tenesse fede alla parola d'ordine, ad ogni costo. Era così, poichè quando più tardi sentirà la mamma imprecare contro quegli esami che avevano prostrato una fibra robustissima di giovane, protesterà: « No, mamma: basta con questo argomento. Non ho fatto altro che il mio dovere. Se potessi tornare indietro, farei quello che ho fatto. Io dovevo superare l'esame di maturità. Lo dovevo per me, per voi, per il mio collegio. *Col dovere non si transige* ».

A casa fu una mezza costernazione. La febbre, cresciuta, non tendeva a diminuire, concedendo raramente soddisfacenti alternative. Nell'incertezza e più ancora nel timore ormai fondato di quel male ch'ebbe ragione d'una giovinezza tanto fiorente, la famiglia decise di trasportare il malato a Venezia sotto cura d'uno specialista, il dottor Cesare Bottos. Luciano, accompagnato dai genitori, partì il 21 luglio, ma giunse a destinazione in condizioni disastrose. Nella notte dal 21 al 22 la febbre salì paurosamente a più di quaranta gradi, e si manifestò nettamente una bronco-polmonite, unita a pleurite.

Il babbo di Luciano non aveva potuto trattenersi per impegni di professione e nulla sapeva della violenta crisi sopraggiunta. Il malato si sentiva morire, e vi si preparò con quella fortezza d'animo che era novella prova della sua maturità interiore. Si confessò, ricevette per viatico il Signore, e si chiuse in assoluto raccoglimento di spirito. Non reagiva minimamente ai morsi del male, come se ormai la carne nulla più potesse sulla sua volontà e sulla vita ultraterrena che gli faceva vivere Gesù, posseduto in cuore. Sublimava in quei momenti anche l'affetto pei genitori: « Mi dispiace, mamma, morire — disse con un fil di voce; — non per me, ma per te e per il papà. Sia fatta la volontà di Dio! » Forse sospettò che la mamma (come aveva già fatto di nascosto) informasse telefonicamente il babbo; e in un momento in cui non poteva nemmeno esprimersi, si fece dare per cenni una carta, una matita e scrisse: « Al papà dirai semplicemente che la malattia è nella sua fase acuta ». La crisi dileguò, ma senza dare eccessive speranze sul superamento del male, che continuava a manifestarsi refrattario ad ogni più attenta ed energica cura. Luciano ne sentiva la minaccia inesorabile, e pur mantenendo un'invidiabile, quasi audace serenità di spirito, tradì nel primo mese la sua preoccupazione. Scrisse alla zia Cleme, il 23 luglio: « Parti subito, chiamando la nonna a Latisana. Alla stazione prendi il vaporetto fino a Ca'Rezzonico e poi passa un piccolo campo, indi il ponte dei Pugni e voltando prima a sinistra e poi a destra ti troverai

nel campo S. Margherita, ove chiederai della Corte del Fontego!... Vieni, zia, perchè non stò bene». Come stride fra la prima e l'utima frase quell'itinerario dato minuziosamente e con volontà estrema di sorridere! E nella lettera del 7 agosto, com'era chiaro lo sforzo d'illudere la nonna sulle sue vere condizioni e d'illudere più ancora se stesso! « È inutile che io stia a spiegarti l'andamento scientifico della malattia: ti basti sapere questo, che siamo all'ultima fase, quella dopo la quale viene la guarigione. Quanto durerà ancora? Io non posso dirtelo. Si tratta di aver pazienza. *Quanto alla resistenza fisica o alla forza morale siamo a posto.* Mangio di sicuro più di te: pasta asciutta, pollo, filetto, patate, zucchini, uva moscata, pesche, pere. Questa è la lista del pranzo di mezzogiorno dell'altro ieri. Oggi sono sceso dal letto e mi son messo in poltrona fintantochè mi voltavano il materasso. Con la zia Cleme non faccio che ridere, talvolta fino a tossire. Ogni tanto faccio una cantatina. Tutto va bene, insomma; soltanto *speriamo che non la duri ancora tanto. Ma sono pronto anche a questo.* Mi saluterai i bambini, me li bacerai, dirai loro che farò a tutti un regalo. Stiano buoni e allegri. Preghino. Mia nonnina, non ho altro da dirti. Anche tu considerati una bambina: quindi sta buona e soprattutto allegra. *Iddio è grande e tutto finirà per il meglio.* Tanti tanti bacioni».

Da quando si seppe della malattia di Luciano, quanti lo conoscevano vollero essergli vicini con con-

tinue assicurazioni di ricordo e di preghiere. Gli giunsero scritti da Pordenone, da Rovereto, da Trento, da Gorizia, da Udine, da Parma, da Belluno e da Catania. Predomina in essi la persuasione viva che Luciano sarebbe guarito, anche quando le notizie contrarie tornavano allarmanti. Non si voleva nemmeno pensare a una morte che avrebbe stroncato una vita così promettente. Non erano solo i genitori ad attendersi molto da lui, poichè se apparteneva ad essi più che ad altri, apparteneva però anche, dato il suo ideale maturato in visione di certezza, a quanti l'avrebbero avuto collaboratore nella fede di cristiano e d'italiano, e a tutti quelli ai quali voleva donarsi. E s'innalzavano preghiere dovunque per strappare la grazia, il miracolo: una vasta congiura di preghiere, come fu detto in morte di lui. L'amico Amedeo Zasa gli scriveva da Gorizia: « Ho appreso con dolore che non ti sei ancora rimesso in salute. Inutile che ti dica che nutro, non la speranza, ma la certezza della tua guarigione. Mi hanno detto che sei un po' abbattuto per la degenza a letto; sii forte, tu che hai la fortuna di possedere la fede, che altri non hanno. Vorrei esserti vicino e poterti tenere compagnia. Ti conosco appena, posso dire, ma ti voglio bene come ad un fratello, perchè ho trovato in te l'amico ideale. Se mi sarà possibile, per le vacanze di Natale verrò a S. Vito; il venire mi piacerebbe molto, ma sarei molto più felice se sapessi di farti cosa grata. Lo spero, perchè so che sei buono nel vero senso della parola. E, allora, as-

sieme, faremo i progetti di gite per l'avvenire. Dico a te di pregare per me, poichè tu ne hai meno bisogno: abbi fede nella bontà e nella giustizia di Dio. Ho la certezza che, se verrò a Natale, sarai in grado di partecipare ai campionati universali (non mondiali!) di ciclismo... ». I giovani concordiesi di A. C., radunati a un corso di esercizi spirituali, vanno a gara per firmare un biglietto di fraterni sensi. Un amico del babbo di Luciano, l'avv. Molè di Udine, manda in dono un bellissimo cronometro « in segno di ammirazione e di affetto, con l'augurio di portarlo per lunghissimi anni in salute e letizia ». Luciano si sentiva confortato e rispondeva o faceva rispondere, non limitandosi solo a ringraziare, ma continuando a parlare dei suoi progetti e delle sue aspirazioni. Al condiscepolo e compaesano Ivo Bornancin scriveva in data 8 settembre: « Ti ringrazio della gentile missiva, giuntami graditissima: *fa piacere sentirsi ricordati in queste circostanze, quando la serenità dello spirito corre rischio di essere intaccata dalla gravità del male corporeo.* Hai ragione affermando che anch'io dovrei una buona volta incominciare le vacanze. Ne avrei tutto il diritto, ma purtroppo non ho il potere di farlo. Però mi consolo pensando che non avrò affatto bisogno di quintessenziare le vacanze in pochi giorni: il primo anno di università lo farò in completa baldoria per rifarmi del tempo perduto ». E parlando dei suoi esami di maturità soggiungeva: « Malgrado le mie disastrose condizioni fisiche (non potevo salire una scala a due

gradini per volta senza che immediatamente mi scoppiasse un terribile mal di testa, io che non ne avevo mai avuti!), malgrado la febbre continua, il digiuno, ecc., ho sbaragliato il miei 65 concorrenti, classificandomi tra *i primi*, con l'aiuto di Dio. Quanto alla mia malattia si tratta ancora di un po' di pazienza, fintantochè scompaiano le poche linee di febbre rimastemi. Salvo complicazioni, spero di essere a casa entro settembre... » (8 settembre 1942). E in data uguale, a una conoscente di famiglia: « ... È vero che vado migliorando di giorno in giorno, anzi il caso mio è completamente risolto e teoricamente entro pochi giorni dovrei stare benissimo. Però tra il clima umido, l'ambiente o che so io, mi si formano continuamente dei focolaietti di polmonite sufficienti per mantenere la febbre e impedirmi il viaggio di ritorno ». Sognava l'ora del ritorno: « Mai ho desiderato con tanta intensità di rivedere S. Vito! »

E poichè le speranze di salvarlo s'erano ormai assottigliate quasi del tutto, trovandosi egli in condizioni ben diverse da quelle che con caritatevole condiscendenza gli si davano a credere, per sostenerne il morale, il 10 settembre fu deciso di trasportarlo a casa. Sarebbero potute giovare le arie native, ma solo per un prolungamento ipotetico di vita: la catastrofe si profilava inevitabile. Il medico aveva parlato soprattutto come amico dolente e umano. « Ti annunciai la partenza e ti vidi felice, perchè ti ingannai — annota la mamma di Luciano nelle sue memorie. — Non era perchè stavi meglio,

ma perchè ti eri aggravato. Eppure ingannando te, ero giunta ad ingannare anche me stessa. Oh quanto, quanto ho sperato! Proprio mentre diventavi più nostro, più caro, più vicino, mentre ci sembrava di conoscerti meglio, il Signore aveva deciso di toglierti. Tutti i sacrifici da te fatti erano per compensarci della perdita di Beppino: tu desideravi far bene a scuola e nella vita per noi, tu volevi darci continue e sempre maggiori soddisfazioni per sostituire Beppino e stavamo per perdere anche te, nostro sostegno, nostro conforto, nostro immenso aiuto, colonna principale della nostra casa! »

Io, in procinto di cambiar residenza e temendo di non poterlo rivedere, gli scrivevo da Pordenone, assicurandolo che avrei portato con me il migliore ricordo di lui e insieme un vivo senso di gratitudine per la volenterosa e intelligente collaborazione nelle mete d'apostolato propostemi; terminavo invocandogli dal Signore la ricompensa col restituirlo presto in salute, perchè potesse ancora e di più mostrare di quali cristiani ideali fosse vivida l'anima sua. Ma poi, trovai modo di portarmi a S. Vito: pomeriggio del 21 settembre. Nella casa regnava il silenzio, fasciato d'ambascia profonda. Salito al primo piano vi incontrai il babbo di Luciano, che vedendomi scoppiò in singhiozzi convulsi. Venne poco dopo la signora Zina e fui accompagnato nella stanza del malato. Costretto a un'immobilità quasi assoluta per non provocare la tosse, col viso alto sui

cuscini e leggermente acceso per la febbre, che non lo lasciava, Luciano s'illuminò tutto al mio comparire. Gli ho detto quanto il cuore m'ispirava e mi trattenni a lungo, seduto accanto a lui, parlando dei suoi esami, della sua collaborazione apprezzatissima all'*Amico della gioventù*, dei suoi superiori e compagni, della mia nuova destinazione. Gli avevo raccomandato di non parlare, lui, e mi seguiva attentamente, con una compiacenza che doveva essergli di sollievo. Sorrise anche varie volte, ma d'un sorriso sfiorito e fugace. Al momento di lasciarlo m'apparve tanto triste. Anche i genitori gli lessero l'animo sul volto e uscirono prima di me dalla camera, per non scoppiare in pianto. Io mi appressai a lui, sussurrandogli le parole della Fede pei giorni della prova, e lo baciai in fronte. Mi dissero poi che, partito io, ebbe l'unica crisi di lacrime.

— Perchè piangi, Luciano? che ti senti? — gli chiesero angosciosamente i genitori.

— È l'unica volta che piango — rispose; — lasciatemi un po' di sfogo, lasciate anche a me la libertà del pianto. Credete che non mi sia accorto che anche voi avete pianto col mio professore?

La natura vantava una rivalsa sulla fortezza d'animo con cui Luciano aveva sopportato fino allora il suo dolore. Col suo atteggiamento, volutamente e invariabilmente sereno, era persino riuscito a far credere a chi pur gli stava vicino, che egli fosse passato da questa vita all'eternità *senza sapere*, poichè mai era trapelato il suo tragico dramma interiore.

Ma con altri aveva parlato esplicitamente: sapeva di dover morire. Compì anche questo sacrificio del silenzio coi familiari, per non gettarli nella disperazione. Custodiva nel silenzio la sua pena come un dono, perchè fosse più meritoria; nel silenzio mutava il patire in offerta. E reprimendo ogni lamento, che il male gli provocava, seguitava a parlare del suo avvenire e di ciò che avrebbe fatto. Disse un giorno alla prozia, venuta da Sesto al Règhena:

— Appena guarisco, prima di entrare all'Università, verrò da voi e mi fermerò una settimana. Devo mettermi d'accordo con mons. Gerometta e lavorerò molto per l'Azione Cattolica. A S. Vito poi dovrò fare ancora di più...

« Non l'ho mai sentito lamentarsi — testimonia la zia Cleme; — mai accusò stanchezza di soffrire. Si rammaricava solo per l'inerzia a cui era costretto, pel bene che non poteva fare, per le belle corse in bicicletta cui doveva rinunciare, per non potere imparare a suonare la fisarmonica. Un giorno aggiunse: *Ma se le mie sofferenze possono giovare ai giovani, io le offro per loro e sono contento di soffrire.* Parlava molto di arte, di filosofia, di scienza, e io e sua madre lo seguivamo incantate: com'era semplice e chiaro! S'interessava di ogni fatto, di ogni avvenimento; scherzava volentieri con chi lo andava a trovare, raccontava aneddoti allegri dei suoi compagni, del suo collegio; faceva spesso delle risatone proprio gustose e qualche volta si doveva uscir di camera, nel timore che il troppo ridere gli facesse male. Spe-

cialmente dopo il ritorno a S. Vito, passata presto la soddisfazione provata, lo si osservò assorto a lungo, in silenzio. A che pensava in quei momenti? Ma non osavamo chiederlo direttamente a lui. Ci si domandava anche come mai Luciano, che tante volte ci aveva espresso il presentimento di morire giovane, ora non parlava affatto di morte e continuava a parlare dell'Università, della professione che avrebbe esercitata, del servizio militare. Più volte volle che la mamma uscisse a comprare giocattoli per i fratellini e pei cuginetti, regali per me, e non vedeva l'ora di alzarsi per andare in un negozio che sapeva lui, a comperare con i suoi risparmi un apparecchio da applicare agli orecchi della nonna, perchè sentisse meglio ».

Si preoccupava di alleviare in tutti i modi le sofferenze del papà, che per impegni professionali ogni tanto doveva assentarsi; e quando sapeva a che ora sarebbe tornato col treno, mandava la zia ad incontrarlo alla stazione:

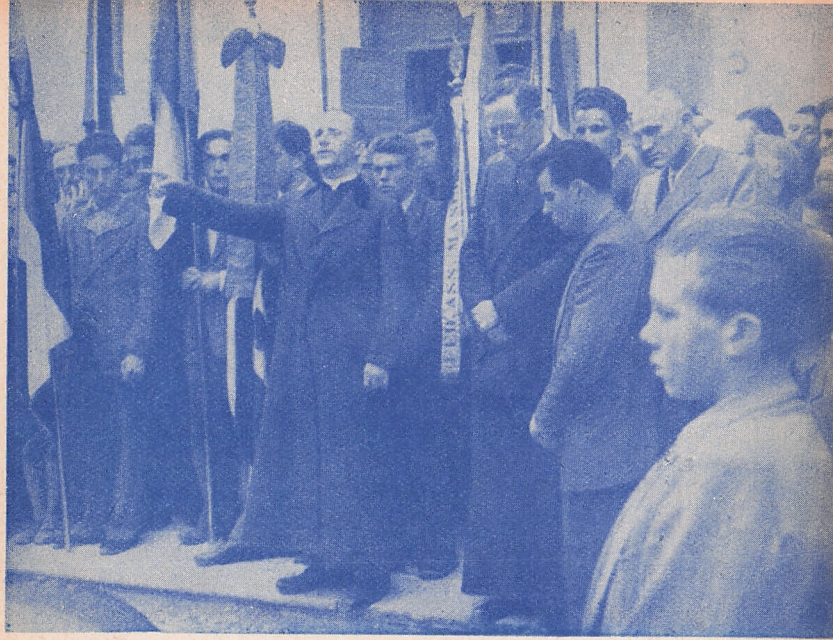
— Ti prego, va; se non vede nessuno, temerà che io stia peggio e avrà un grande spavento. Povero papà, soffre già tanto. Non temere per me, zia; farò anche da solo.

Era obbedientissimo agli ordini del medico, ne seguiva scrupolosamente le cure, mangiava anche quando non si sentiva, perchè diceva che il cibo aiuta a vincere il male; anzi un giorno disse:

— In questi giorni constato proprio che non dobbiamo vivere per mangiare, ma mangiare per vivere.

Però non so sopportare i ghiottoni, che non hanno altro scopo nella vita, fuorchè quello di riempire la pancia.

Riconoscente a chiunque si fosse interessato di lui, lo fu grandemente col medico curante di Venezia e di S. Vito. Voleva che la mamma lo accompagnasse sempre all'uscita e un giorno che, a S. Vito, non lo fece, si mostrò risentito e la rimproverò. Ma il dottore le ripeteva sempre che Luciano stava tanto male; ed essa, povera mamma, non poteva più resistere... Luciano precipitava verso la sua fine: la lunga degenza e il corpo in consumazione erano indici eloquenti. Le sue condizioni fisico-psichiche sono chiare in una risposta al dottor Bottos di Venezia: « 21 settembre. Faccio scrivere alla mamma sotto mia dettatura. Ho ricevuto la vostra lettera: è vero: il diavolo non è così brutto come lo si dipinge, ma non per questo può dirsi bello. Forse siete stato troppo ottimista, (Luciano scriveva così, ignorando tutti i retroscena), perchè da quando sono venuto a casa, mi sembra di non aver fatto alcun miglioramento... Il dottore di qui ha trovato ieri che ho il cuore deboluccio e mi ha ordinato una puntura di canfidrolo al giorno, proibendomi qualunque sforzo, anche minimo. Gli ho chiesto di alzarmi, e con molta gentilezza mi ha risposto di no. L'altro giorno, avendo accettato una visita di parenti, mi è venuta una crisi di mancanza di respiro... Da ieri però mi sento molto più in forza, anzi posso dire di sentirmi meglio. *Speriamo che questo sia il principio della*



Funerale di Luciano, 17 ottobre 1942. Parla D. Rebesco nella piazza di S. Vito.

Con i genitori. Dopo la commemorazione di Luciano al « D. Bosco ».

fine (della malattia, naturalmente)... Caro dottore, vi ringrazio della cordialità che mi dimostrate nella vostra lettera, anzi che continuate a dimostrarmi a sèguito della vostra intelligente e premurosa cura. Io ve la ricambio di tutto cuore e per voi avrò sempre quella riconoscenza che si ha verso le persone con cui, per quanto si paghi, si è sempre in obbligo... ».

Lo stesso giorno che gli feci visita, portai con me una reliquia *ex carne* della Beata Maria Domenica Mazzarello, confondatrice delle Figlie di Maria Ausiliatrice, e raccomandai di pregarla con fede. Dissi che la mia famiglia aveva ottenuto una grazia segnalata proprio al settimo giorno d'una novena. Dolorosa coincidenza volle che Luciano spirasse proprio al settimo giorno della terza novena. Preghiere insistenti furono fatte anche per invocare l'intercessione di Don Bosco e di santa Rita. In casa, era sempre uno strappo al cuore ogni volta che si leggevano quelle parole: *se quello che chiedo è contrario al bene dell'anima, accetto la volontà di Dio;* ma Luciano ammoniva: « Sì, così; bisogna dire sempre: Sia fatta la volontà del Signore a qualunque costo! »

Il 4 ottobre egli compiva 18 anni. Era quel giorno la prima domenica del mese, festa della Madonna del Rosario, e in paese si svolse la tradizionale processione, che passò anche sotto le finestre della camera di Luciano. La mamma gridò dall'intimo del cuore la grazia che desiderava; Luciano taceva, strin-

gendo egli pure tra le mani la corona benedetta, che aveva recitato ogni sera coi familiari.

15 ottobre! Festa di santa Teresa: onomastico della mamma. Luciano le fa gli auguri, ma non può effondersi: l'affetto per colei che ama più che la vita è tutto negli occhi. Poi lo sguardo ritorna quasi spento dentro il cavo delle occhiaie infossate. Il respiro breve subisce forti intermittenze. Il corpo giace diritto e immobile. Verso sera l'angelo della morte spicca il volo pel paradiso, tracciando una via di luce.

Da D. Giuseppe Marin, sacerdote della diocesi di Concordia e padre dell'opera salesiana in Pordenone, morto il 17 maggio 1944, Luciano aveva ricevuto in dono il *Sì, padre* del Gräf, che tenne molto caro, perchè vi trovava confortato con parole di verità eterna il suo sforzo costante di fare in tutto la volontà di Dio. Ora, la conclusione del libro mi sembra dettata per la morte di Luciano: « Chi ha professato in vita il *sì, padre* non si lascerà sorprendere dalla morte nel sonno, ma i suoi fianchi saranno cinti e avrà la lampada accesa in mano, pronto a compiere, secondo la volontà divina, anche l'ultimo passo che conduce fuor del tempo, nell'eternità ».

CAPO XIV

Per una più grande missione

« Luciano comincia da questa bara il suo apostolato ».

Nel diario di Luciano, sotto la data 9 luglio 1941, si legge: « Prima di cena vado a comperarmi una sveglia per potermi attenere ancora più scrupolosamente all'orario stabilito ». Quella sveglia, che non aveva mai sofferto alcun guasto, si fermava da sola il 15 ottobre 1942, alle 20 precise, l'ora in cui Luciano, senza una parola e senza un lamento, tornava a Dio.

Sotto la stessa data, si legge ancora: « Questa mattina ho seguito il funerale di un giovane di ventun anno. Se è morto in grazia di Dio, lo invidio: è bello andare in Paradiso quando si è giovani ». Luciano moriva a diciotto anni, facendo di essi una offerta tutta candore.

La sua cameretta guardava sulla via Paolo Sarpi. I singhiozzi alti e struggenti dei genitori furono il triste annuncio della morte di lui. La notizia corse il paese in un baleno; e quell'oppressione d'animo, che già gravava sulle famiglie e sulla vita pubblica, come se si trattasse del figlio o del fratello di tutti, divenne accorato rimpianto. Composta la salma nella camera ardente, quanti l'avevano conosciuto o ne avevano sentito parlare s'erano affrettati a visitarla. Via Sarpi brulicava di persone ed era tutta un religioso sussurro. Nino Zamparo scrive: « Il potere

conquistatore non era venuto meno con la morte: anzi, era aumentato. L'improvvisa assenza metteva in luce e valorizzava molte cose prima intuite solo da chi l'aveva frequentato assiduamente e aveva durato fatica nel sondare quell'anima meravigliosa e complessa di valori eccelsi e difficili. Mentre anch'io mi confondevo nel tributo unanime, lo sguardo si posò sulla lapide, che attesta la nascita di Paolo Sarpi: è sulla casa di fronte. Anch'egli, in vita, ci aveva badato e aveva corretto il suo testo di letteratura italiana, che segnava Venezia, con queste parole: — Nacque a S. Vito, di fronte a casa mia. — Un'altra lapide non potrebbe ornare la facciata di *casa sua*? In ogni modo, il ricordo che noi abbiamo di lui, è assai più che una lapide.

La catastrofe tanto temuta trovò ognuno che non sapeva capacitarsi, che non voleva credere. La gente si domandava: « Come si fa a morire a diciott'anni? » — E commentava: « Luciano, così bello, fiorente, pieno di salute, di forza, di giocondità! — Un figliolo mite, soave, d'intelletto fervido e generoso, che prometteva di arrivare a raggianti mete. — Una creatura d'eccezione per le sue alte doti di mente e per la sua rara bontà. — Un angelo di giovane e un bravissimo studente. — Un vivace assertore della Fede cristiana. — Egli era una creatura così buona, così brava e così cara, che chiunque lo avvicinasse, provava per lui un forte senso di simpatia. — Era, infatti, uno di quegli esseri, dotati di tanta bontà e di tanta intelligenza, a cui bisognava per forza voler

bene». Una lettera dello zio Piero, spedita dalla zona d'operazioni in Croazia, portava la ragione dello sgomento: «Non posso credere alla gravità della malattia. Luciano non può morire perchè è troppo buono e troppo giovane». Ma appunto «muore giovane chi al cielo è caro. Quel caro *bambinone* era fatto per il cielo». Le espressioni fiorite sul labbro della gente e *colte testualmente*, hanno lo stesso tono di quelle numerosissime giunte per iscritto alla famiglia nella luttuosa circostanza. D. Francesco Carpenè, direttore del Collegio *Don Bosco* di Pordenone, scriveva che Luciano era uno dei giovani più virtuosi ch'egli avesse incontrato nella sua vita: «Si era veramente orientato verso Dio con tutta l'esuberanza della sua giovinezza pura. Dinanzi a tanta gioventù dissipata e smemorata dei suoi grandi destini, la sua vita e la sua morte edificanti sono stati, così, messi in rilievo». E io scrivevo da Mogliano Veneto: «Vedo la tua tomba rifulgente come un altare. È un'altra giovinezza che Dio destina a più grande missione».

Il funerale fu un trionfo. Il mesto corteo, imponente, interminabile — a memoria d'uomo, nulla di simile a S. Vito per un giovane — si snoda in un'ampia ansa attraverso la piazza. Portano le corone di fiori i suoi compagni di collegio, quelli di terza liceale, che egli aveva a malincuore ma decisamente abbandonati per bruciare le tappe, guadagnando un anno di liceo. Da poco s'era iscritto al-

l'Università, nella facoltà di medicina. Vollero pertanto avere l'onore di portare a spalla la bara i goliardi sanvitesi. Dopo i parenti, una selva di bandiere e una massa scura di popolo. All'uscita della chiesa, la bara sosta in piazza: al cimitero non ci sarebbe posto per tanta gente. Il vice presidente diocesano della Gioventù di A. C. e un professore del Collegio Don Bosco parlano, profondamente commossi. « Mentre tra i singhiozzi, che facevano angosciose le preghiere, accompagnavamo la tua salma al tempio che *ti accolse infante*, come i portatori del figlio della vedova di Naim speravamo d'incontrarci con Cristo, che a noi imponesse di arrestarci e a te di sorgere a vita nuova. Perchè, Signore, non ti sei fatto incontro a noi e non hai pronunciato la parola del prodigio?... ». Ma la domanda si placa nel pensiero della Provvidenza, la cui ragione efficiente è l'ottimo. Ed ecco: « Luciano comincia da questa bara il suo più grande apostolato. Tante anime sono chiamate al bene, proprio nel momento in cui egli si chiude nel silenzio. È la voce della sua bontà che parla, e nessuno può farla tacere... ».

Il 29 luglio 1941 Luciano aveva assistito al funerale d'una sua parente e, tornato a casa, scriveva nel diario: « Il pensiero della morte mi è salutare. Sto ad osservare la terra che viene buttata sopra la cassa, e mi vengono in mente le parole di Socrate: *Quello che voi seppellirete non è Socrate. Socrate se ne sarà già andato alle beate sedi.* Fra la vita

del tempo e quella dell'eternità c'è una muraglia di tenebre che i raggi della nostra mente non possono intaccare. Tuttavia al disopra di noi, il ponte della Fede stabilisce un passaggio, squarcia la spaventosità di questo grande mistero. Dico a Cesco che desidero essere seppellito accanto a mio fratello Beppino ».

La sua volontà fu rispettata. Dorme il sonno eterno accanto al fratellino, deceduto a 7 anni nel 1933, ma che egli considerò sempre vivo, tanto vivo da invocarlo a tu per tu in ogni necessità. Frequentissima l'espressione: « Beppino, aiutami. — Beppino e Gesù mi aiutano, assieme a tutti gli altri miei protettori (tra i quali Ottavio Chiaradia, morto a ventisei anni nel 1932, in concetto di santità). — Mi soffermo a guardare la fotografia di Beppino. Il suo angelicale sorriso fuga ogni mia debolezza e mi dà serenità e vigore. — Il sorriso aperto e dolce di Beppino mi dice: Luciano, sii sempre buono ». Questa consuetudine di anime, possibile soltanto nella vita di Fede, era divenuta naturale in Luciano.

Racconta la mamma: « Il 29 agosto 1942, a Venezia, dovette subire una difficilissima operazione chirurgica, dopo la quale si credeva che potesse guarire senza dubbio. Prima dell'operazione, lo lasciai un po' solo per ultimare alcuni preparativi: rientrata in camera, lo trovai inginocchiato sul nudo pavimento, con le mani giunte, in atto d'intensa preghiera e con gli occhi al cielo. Durante l'operazione, che durò tre quarti d'ora e che fu dolorosissima, nel momento

forse più difficile, lo vidi sorridere dolcemente. Gliene chiesi poi il motivo, e mi rispose: — Durante tutta l'operazione, ho avuto Beppino vicino a me, che mi ha sostenuto ». Dunque c'è qualche cosa di più d'un ricordo, che un soffio d'amore ridesta o che la fiamma d'una preghiera sveglia. Qui c'è una persuasione di stabile comunione d'anime al di qua e al di là delle frontiere del tempo, per cui i morti sono più vivi dei vivi. « E dagli spazi infiniti tornano a noi, dice il Salvaneschi, ad aiutarci a vivere, per dire ad ognuno, al momento esatto della prova e del bivio, che quella è l'ora e quella è la via. Questa è la morte che sospinge la vita ».

« E a te, Luciano, come a un nuovo modello della gioventù, come a un fratello nell'apostolato e nella gloria di Guido Negri, di Pier Giorgio Frassati, di Casimiro Olivati, di Nando Frigerio, di Nilo Barei e di molti altri, s'indirizza una preghiera, fervida come quella che abbiamo levato al cielo nei giorni della tua malattia: illumina noi tutti, che siamo rimasti col ricordo della tua fede goliardica, tu che nell'ora della prova hai toccato i vertici dell'eroismo; illumina i tuoi compagni con gli esempi della tua coerenza, col fascino della tua purezza, con la schiettezza della tua parola; incoraggiali nelle loro battaglie, richiàmali nei loro smarrimenti, infiàmmali nel loro apostolato. Che a te tutti ci inspiriamo — concludeva il prof. Tiziano Della Marta nel discorso funebre — nel forgiarci un carattere forte e diritto,

e nel mantenere vivace e fervida la nostra consapevolezza cristiana ».

La preghiera dei giovani è preghiera di tutti, quando chi ha preceduto, alza il segno della santità, ch'è universale.

INDICE

Avvertenza . . . . . *pag.* 6

CAPO

I. .... - L'oggi e il domani . . . . . » 7
II. ... - Alla scuola di Don Bosco . . . . » 21
III... - Amico di Gesù . . . . . » 31
IV. .. - Apostolato . . . . . » 49
V. ... - Ingegno e volontà . . . . . » 65
VI... - La vita è bella . . . . . » 79
VII. .. - Purezza e amore . . . . . » 95
VIII. - Carità . . . . . » 115
IX. .. - Patria . . . . . » 121
X. ... - Pensatore e scrittore . . . . . » 131
XI. . - Ascensioni . . . . . » 141
XII . - La sua grandezza . . . . . » 153
XIII. - « Sì, Padre... » . . . . . » 165
XIV. - Per una più grande missione . . . » 181

«Salvare la gioventù è salvare l'umanità»

COLLANA "GIOVINEZZE,,

Serie di brillanti biografie giovanili, anime ardenti, gioiosi modelli di vita cristiana per la gioventù del mondo intero.

E. Pilla **IL DIVINO FANCIULLO**

È Gesù Adolescente che, nascondendo gli splendori della sua Divinità sotto le fragili sembianze della giovinezza e rimanendo modello perenne anche della santità giovanile, ispira ai giovani d'ogni tempo e d'ogni paese le vie più semplici e più geniali del vero eroismo: la santità.

A. Murari **GIOVANNINO BOSCO**

Inizia questa Collana di balde giovinezze lanciate nei cieli, tutte rivestite, si può dire, della sua gaia e dolce santità.

A. Fantozzi **IL PICCOLO GIGANTE**

Il « piccolo gigante » è, nella definizione di S.S. Pio XI, Domenico Savio: « piccolo anzi grande gigante dello spirito ».

A. Cojazzi **GIACOMO MAFFEI**

« Giovani, è tempo di seminare! — Prepariamoci a combattere la santa battaglia del bene. Allora la vita sarà bella, gioiosa e pura » — Ecco il messaggio che Giacomo ci ripete e con la parola e con la virtù.

L. Castano **ZEFFIRINO NAMUNCURÀ**

Realizza il sogno di San Giov. Bosco, quando inviò i suoi figli tra gli Indii Pampas per riscattarli al vivere civile e cristiano. Il figlio del gran Cacico Manuel Namuncurà, il Principino delle Ande, canta a tutto il mondo civile non il trionfo d'una razza ma quello della cristiana civiltà.

F. Olivati **LUCIANO DEÀN**

« Mi considero un sacerdote in borghese. Ho capito che la mia vocazione è questa: apostolato... Voglio far del bene, tanto bene, a tutti ». E certo ne farà tantissimo anche a chi lo conoscerà soltanto attraverso all'appassionata lettura di queste pagine.